Azione nonviolenta

AN

Anno XXI
dicembre 1984
Spediz. in abb. postale - gruppo III/70
n. 12 L. 1200

rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

POLITICA E NONVIOLENZA

QUALE RAPPORTO?

Dedichiamo larga parte di questo numero di A.N. ad un'ampia riflessione interna ai movimenti nonviolenti. Siamo andati a sentire come la pensano N. Salio, P. Pinna, T. Drago, M. Boato e G. Nebbia sui partiti, le elezioni, lo stato, la costituzione, i radicali, il movimento verde.

Quale rapporto devono avere i movimenti nonviolenti con il mondo politico tradizionale? o meglio, qual'è il ruolo dei movimenti nonviolenti per una politica indirizzata alla nonviolenza?

Alla riflessione che affronta questi interrogativi, *Azione Nonviolenta* dedica larga parte di questo numero.

Innanzitutto vanno chiariti i due termini che stanno al centro dei quesiti: «movimenti nonviolenti» e «politica». Intendiamo per «movimenti nonviolenti» essenzialmente il Movimento Nonviolento (M.N.) e il Movimento Internazionale per la Riconciliazione (M.I.R.), le due organizzazioni che storicamente in Italia hanno accettata, fatta propria e diffusa la nonviolenza secondo l'accezione che si può definire «gandhiana». Esistono certamente altri gruppi e movimenti che fanno diretto riferimento alla nonviolenza, ma per il prestigio conquistato in decenni di presenza e attività, e per il prezioso patrimonio culturale e teorico faticosamente costruito, ci pare che M.N. e M.I.R. possano degnamente rappresentare una vasta area di persone che ad essi guardano come a dei sicuri centri di testimonianza ed iniziativa nonviolenta.

Per «politica» intendiamo «l'arte e la scienza di governare e amministrare lo stato» e quindi un'azione che da posizione di «potere» organizza effettivamente la vita pubblica. Queste definizioni ci servono per meglio capire il ruolo che hanno fino ad ora avuto i movimenti nonviolenti in Italia. Una precisa definizione dell'attività da essi fino ad oggi svolta è quella che Pietro Pinna suggeriva in A.N. n. 11/'82: «*... un lavoro "orizzontale", di carattere esemplare-culturale-organizzativo,* **e non ancora strettamente politico** *di presa diretta nel campo del potere. Senza lasciarci sopraffare dal senso di improduttività o inefficacia di fronte ai «problemi immediati» della gente, resistendo alla squalifica di rimanere con ciò confinati alla mera testimonianza, accettiamo e assumiamo deliberatamente questo stadio di lavoro* **pre-politico**, *che ancora non incide a livello istituzionale, del potere decisionale*».

Si sente ancora distinta e vivissima l'impronta che Aldo Capitini volle dare al Movimento Nonviolento. È la sua stessa personalità che caratterizza l'orientamento del M.N.. Norberto Bobbio la definisce così: «*Capitini è uomo d'azione ma non è un politico. Si agita in perpetuo moto per suscitare e guidare azioni che entrino nella politica e compromettano i politici; affronta, non soltanto a tavolino ma organizzando azioni collettive, problemi politici, dal decentramento amministrativo alla riforma della scuola e dell'esercito, dalla crisi della democrazia rappresentativa alla pace mondiale: discute appassionatamente e instancabilmente i grandi temi della convivenza civile, fascismo e antifascismo, comunismo e anticomunismo, imperialismo e pacifismo, capitalismo e socialismo, ma non fa mai nel senso proprio della parola, politica*».

Le esperienze che Capitini maturò dalla fondazione del movimento liberalsocialista fino alla confluenza di esso nel Partito d'Azione informano direttamente la costituzione del Movimento Nonviolento. «*Nel momento in cui* – è sempre Norberto Bobbio che parla – *i suoi compagni confluiscono in un partito (il Partito d'Azione), non vi aderisce e preferisce far parte per se stesso. Spiegherà poi che il suo liberalsocialismo era l'insegna non di un partito in nuce, ma di un movimento etico-religioso, che mirava ad un rinnovamento più profondo, non soltanto sociale ma morale, cui non sarebbe stato adatto un partito*».

Capitini stesso scrisse: «*Io ero contrario alla trasformazione del movimento in partito innanzitutto perché il movimento significava qualche cosa di nuovo, e la capacità di prendere iniziative più larghe, di istituire «centri» per un rinnovamento etico-sociale oltre e più che i partiti, di formare grandi allineamenti di donne, di giovani...*».

E, in uno storico documento in cui afferma ufficialmente il suo rifiuto ad entrare a far parte del Partito d'Azione, dice: «*È da insistere su questo carattere del movimento, di essere non un partito e un programma esclusivo, ma un atteggiamento dell'animo, un aprirsi in una direzione, una certezza e una speranza sempre rinnovantisi... il socialismo è per noi il punto di partenza e non di arrivo*».

«*Il nuovo non sta in un nuovo partito, ma in un orientamento della coscienza che include in sé anche coloro che lavorano, pur con altra mentalità, nella stessa direzione...*».

Proseguirà poi la sua riflessione critica.

«*Mi importa affermare l'inesauribilità del movimento in un partito*».

«*I partiti esistono per il "potere", per acquistarlo o per sostenerlo. Da ciò la loro ragione d'essere, e tutti i loro limiti, il machiavellismo, la disciplina interna, le gelosie, il settarismo, il patriottismo di partito. La conquista del potere è l'assoluto per il partito. Il partito è il mezzo e il potere è il fine. Ma qui sorgono gravi difficoltà. Può il mezzo esser diverso dal fine? E se il fine è il potere ma esercitato per il bene di tutti, risponde la preparazione che si riceve nel partito, chiusa ed esclusiva, a questo termine, aperto e universale? Quanto più i partiti sono militarmente organizzati, centralisticamente disciplinati, tanto minori garanzie daranno di difendere e promuovere la libertà, la tolleranza, l'aperto sviluppo di tutti. Ed è inevitabile che attenuata ogni resistenza al potere, ogni diverso centro di gravitazione, la potenza si porti tutta nel foggiare un partito capace di ottenere il potere e perciò ci sia uno sviluppo enorme di propaganda, di pressione psicologica e uno studio di piani di forza.*

... Noi dobbiamo vedere la cosa da un punto più severo: bisogna fare un lavoro fuori dal potere, un decentramento del potere, abituare a vedere il potere diffuso in tante cose fuori dal governo, in tante iniziative, atti, posizioni, sentimenti, fondare una prospettiva diversa. La quale poggia su questo punto: capovolgimento attivo quotidiano, instancabile, dei modi del potere centralistico, della legge in iniziative secondo valori, la coercizione in amore che dà il bene anche se altri fanno il male, il militarismo in nonviolenza, il machiavellismo in nonmenzogna, l'intervento economico in libera socializzazione dal basso e in aiuto amichevole fino in fondo, l'intervento giudiziario in liberi accordi; applicando tutto ciò immediatamente intorno a noi e servendoci, se è utile per la maggiore efficacia di questo lavoro, di gruppi e anche di una «libera federazione per la società di tutti», ma sempre in modo apertissimo...».

«*Bisogna essere la profonda coscienza delle sinistre, esercitarla entro la critica, lo stimolo, l'aggiunta; rendere la loro tensione non moderata ma molteplice e perciò più forte, più estremista anche, perché, mentre un grezzo rivoluzionario potrebbe accontentarsi di un mutamento nella proprietà dei mezzi di produzione, la «nuova socialità» è di una libertà articolata nella società e di un'apertura religiosa alla presenza di tutti*».

«*Certo il mio ideale è quello di un popolo che non ha bisogno di partiti politici (con la chiusura e il non riconoscimento dei propri limiti e della propria insufficienza), ma che trae le sue idee ed esplica la sua attività in libere associazioni culturali, tecniche, morali, religiose seguendo e partecipando alla libera stampa; solo all'avvicinarsi delle elezioni potrebbero formarsi comitati per la designazione di uomini e per la lotta... In Italia è utilissimo lavorare così, per l'integrazione dei partiti, per attivare e articolare le moltitudini*».

«*Mutare l'uomo, mutare il concetto della politica... Non basta polemizzare e lottare contro lo Stato, come se esso sia la fonte di tutti i mali, e tolto quello non vi sia alcun timore che il bene trionferà. Lo Stato è in rapporto con l'uomo, e se l'uomo si fa il suo Stato se lo alimenta e sostiene, è segno che esso non è un malvagio coperchio, ma un foggiato strumento. Io non sono così ottimista sull'uomo da credere che basti togliere lo Stato; perché l'uomo, se resta tale e quale, lo Stato se lo rifarà come prima*».

Oggi una serie di esigenze, forse non nuove, ma certamente pressanti e largamente sentite, ci porta a ripensare e ridiscutere la nostra funzione, se non altro per un necessario chiarimento, approfondimento e aggiornamento. Queste esigenze possono essere così brevemente sintetizzate:

1) L'Italia sta andando in tutt'altra direzione da quella da noi auspicata: non soltanto la coalizione di governo non può in alcun modo rappresentarci, ma anche le più forti componenti dell'opposizione appaiono inadeguate.

2) Superamento del cosiddetto «collateralismo»: fenomeno che ha portato, a parere di alcuni, alla strumentalizzazione e allo stravolgimento, da parte di varie forze, delle istanze e delle lotte che i movimenti nonviolenti hanno portato avanti in questi anni: obiezione di coscienza, servizio civile, antinucleare, disarmo...

3) Il bisogno di passare da un piano di semplice contestazione e rifiuto a quello propositivo-costruttivo.

4) Andare oltre l'impegno antimilitarista, fare esprimere la nonviolenza organizzata anche su altre tematiche. Questo anche per superare il limite della nostra pochezza numerica, rispondendo a quelle attese che esistono (una volta le posizioni nonviolente destavano il sorriso, ora ricevono attenzione e rispetto).

5) Si sta coagulando anche nel nostro paese un movimento «verde»; probabilmente già in occasione delle elezioni amministrative del giugno '85, in diverse città, saranno presentate liste locali così «colorate»... I movimenti nonviolenti, che fanno parte dell'«arcipelago verde», come dovranno comportarsi?

Abbiamo voluto sviluppare questa riflessione comune «a più voci»: seguendo il criterio naturale che alla Redazione spetta soltanto il compito di porre le domande e non quello di dare delle risposte. Perciò abbiamo chiesto un contributo a livello personale ad alcuni personaggi «interni» ai movimenti nonviolenti (Pinna, Drago, Salio) e ad altri «esterni» (Nebbia e Boato). Altri contributi erano stati chiesti a N. Bobbio, D. Dolci e M. Pannella, che avrebbero potuto dare più completezza al tutto, ma, purtroppo, non siamo stati esauditi.

In coda a questa parte speciale abbiamo voluto pubblicare, con intento un po' provocatorio, un'intervista alla redazione del mensile *A Rivista anarchica*. Dopo aver riflettuto sui partiti, lo Stato, le istituzioni, abbiamo voluto «aprirci» a chi da sempre è anti-stato, anti-partito, anti-istituzioni. Può sembrare un'operazione contraddittoria ma invece ha la sua logica: quella di ricercare e accettare stimoli e contributi anche da movimenti diversi da noi, per proseguire in un cammino, che non può che essere comune, di liberazione.

La Redazione

Queste le domande che abbiamo posto

1) I movimenti nonviolenti hanno fino ad oggi svolto un'attività che si può definire di tipo culturale/pre-politico, senza intervenire direttamente nel campo della politica effettiva, decisionale. È giusto continuare a scindere questi due aspetti? Che rapporto dovremmo avere con il mondo politico tradizionale?

2) Il momento elettorale è praticamente il solo durante il quale la stragrande maggioranza della popolazione sente di poter contare qualcosa in campo politico. All'interno dei movimenti nonviolenti non si è mai definita una linea di comportamento comune: c'è chi si astiene, chi vota scheda bianca, chi vota DP, PR, PCI, DC, PSI... Quali sono i criteri che hanno orientato il tuo comportamento?

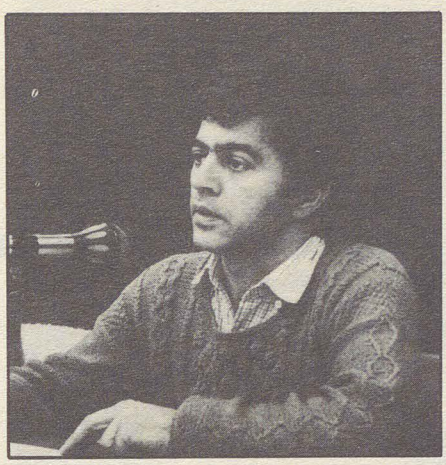
3) In Italia esiste un partito che fa diretto riferimento alla nonviolenza: qual'è il tuo giudizio sull'attività del Partito Radicale?

4) Stiamo assistendo ad una lenta ma costante crescita del movimento «verde», aggregazione di gruppi ed associazioni a dimensione locale e nazionale che mettono al centro delle loro iniziative la scelta ecologica e la lotta per la pace e il disarmo. Alle prossime elezioni amministrative del 1985, in molte città, si presenteranno al giudizio degli elettori le «Liste Verdi». Che atteggiamento dovrebbero tenere i nonviolenti nei confronti di questa esperienza?

Aldo Bozzi, presidente della commissione parlamentare per le riforme istituzionali.

5) Da tempo si sta pensando ad una modifica costituzionale, si parla addirittura di «grande riforma» delle istituzioni. A tuo parere cosa bisognerebbe cambiare, togliere o aggiungere all'attuale organizzazione politica del nostro paese, per tendere alla definizione di «omnicrazia» capitiniana?

Risponde Nanni Salio



Giovanni Salio, *40 anni, torinese, è ricercatore presso l'istituto di Fisica all'Università di Torino. Da molti anni animatore di ricerche ed iniziative nonviolente è coordinatore del Centro di documentazione «pace, sviluppo, partecipazione» ora dedicato alla memoria di «Domenico Sereno Regis».*

La mia riflessione sul rapporto tra movimenti nonviolenti e mondo politico si ispira ad alcuni presupposti che richiamo brevemente, senza tuttavia argomentare pienamente a sostegno della loro validità:

1. Il modello interpretativo al quale mi riferisco è costituito da tre nodi problematici generali, che interagiscono tra loro e vanno sempre considerati contestualmente: sviluppo, ambiente, attività militare.

2. Attualmente, il potere politico tradizionale non svolge più un ruolo realmente di primo piano. I centri effettivi di potere sono infatti da ricercarsi nel complesso militare-industriale-scientifico oppure si presentano sotto forma di potere occulto o parallelo (come la P2 in Italia e in generale la criminalità organizzata).

3. La distinzione tradizionale tra destra e sinistra è diventata largamente insufficiente e sovente secondaria rispetto ai nodi problematici del modello suesposto. Utilizzando solo questa categoria, si rischia di restare prigionieri della logica perversa del partitismo.

4. Le società moderne sono società ad alta complessità, che rasentano il limite della ingovernabilità. La maggior parte delle decisioni viene presa in condizioni di grande incertezza che danno luogo ad effetti secondari i quali acuiscono ulteriormente i problemi di maggiore gravità (corsa agli armamenti, distruzione ambientale, crisi economica, sottosviluppo, malsviluppo).

La profonda crisi che stiamo attraversando è innanzitutto una crisi culturale che investe il paradigma dominante fondato sostanzialmente sull'idea di progresso lineare e di crescita illimitata (più armi = più sicurezza; più crescita economica = più benessere; ecc.). È quindi importante che gran parte del lavoro dei movimenti nonviolenti sia orientato a favorire la presa di coscienza dei problemi esistenti e a consolidare i principi di una cultura e di una pratica alternative, fondate su una visione globale dei problemi e sulla capacità di risoluzione non distruttiva dei conflitti.

Non c'è quindi contraddizione tra impegno culturale e impegno politico, a meno di banalizzare quest'ultimo nella semplice lotteria elettorale. Non siamo certo degli spettatori assenti o neutrali, ma ciò nonostante possiamo riconoscerci solo molto parzialmente nelle attuali strutture politiche. Il nostro rapporto con il mondo politico tradizionale non può che essere di costante critica costruttiva, e di denuncia dell'enorme arretratezza e inadeguatezza dell'orizzonte teorico entro il quale si muove. D'altro canto non dobbiamo farci molte illusioni: la tattica tradizionale del potere politico e di gran parte dello stesso mondo intellettuale è quella del «muro di gomma» e del silenzio. È sconvolgente infatti la grande ignoranza che continuamente possiamo verificare rispetto alle tesi e alle argomentazioni da noi sostenute, tranne in pochi e ben noti casi isolati.

Il nostro compito attuale è quindi quello di allargare e consolidare la base di consensi attorno ai movimenti nonviolenti mediante una attenta politica di relazioni tra i gruppi di questa area, che consenta di formulare un vero e proprio manifesto di politica nonviolenta che sia accettato da tutte le componenti. Il lavoro svolto sinora in questa direzione è ancora insufficiente e su molte questioni importanti il dibattito è carente e talvolta ostacolato da attriti e incomprensioni tra gruppi e/o persone.

È sulla base di un programma politico, di una teoria del potere e dell'azione nonviolenta che possiamo stabilire concretamente quali rapporti avere con i partiti politici tradizionali, con il PR, con DP e con le nascenti liste verdi.

Un possibile programma politico generale, già presente in forma embrionale e forse non pienamente sistematica, dovrebbe contenere almeno i seguenti punti fondamentali:

1. educazione alla pace intesa come educazione al conflitto e alla presa di coscienza;
2. ricerca e attuazione di forme progressive di difesa popolare nonviolenta e addestramento alle tecniche di azione nonviolenta e di disobbedienza civile di massa;
3. critica dell'attuale modello di sviluppo e di produzione e sperimentazione di forme di vita individuali e collettive ispirate alla semplicità, tese a realizzare la autosufficienza alimentare ed energetica, la ricomposizione tra lavoro manuale e intellettuale, e un diverso rapporto con l'ambiente e con la natura.

Questi punti, anche se schematici, e da sviluppare mediante obiettivi intermedi, sono sufficienti a capire come sinora il voto eventualmente espresso a favore di alcuni partiti (di sinistra, per quel che mi riguarda) sia stato del tutto insufficiente rispetto ai nostri obiettivi e dettato talvolta solo dalla logica del meno peggio, oppure da ragioni del tutto contingenti, per difendere e/o sostenere alcune lotte specifiche (come, ad esempio, nel caso dell'obiezione di coscienza).

Lo stesso PR, che pure si presenta come partito della nonviolenza, non ha formulato con sufficiente chiarezza un programma che sia coerentemente ispirato ai principi suesposti e troppo spesso è caduto nelle pastoie della politica tradizionale e nei pericoli del leaderismo e dell'uso strumentale della nonviolenza. Infine è quasi totalmente assente in esso la dimensione di ricerca interiore, che credo debba essere viceversa affrontata anche da coloro che si ispirano a un pensiero laico.

Potenzialmente, i verdi costituiscono oggi l'esperienza politica che più si approssima alla nonviolenza. Anche in questo caso, però, non si possono formulare giudizi a scatola chiusa, ma occorre valutare le singole situazioni locali ad una ad una, a seconda del grado di maturazione. Resta il fatto, comunque, che a livello nazionale e soprattutto internazionale, in questa area verde si stanno concentrando le forze e le esperienze più interessanti e significative che meritano tutta la nostra attenzione e il nostro impegno.

Ma uno dei problemi fondamentali e ricorrenti è quello del concetto stesso di stato. La società «senza stato». È difficile infatti pensare a uno stato nonviolento. Oggi lo stato racchiude in sé molteplici contraddizioni, ma la più rilevante è data dal contrasto tra la minaccia di distruzione, il terrorismo degli stati nucleari che tengono in ostaggio le popolazioni e le garanzie di difesa e di libertà del cittadino che il welfare state cerca di realizzare, a differenza di altre forme di organizzazione sociale, presenti e passate, che hanno calpestato molto spesso i diritti dei singoli. È una contraddizione dalla quale si potrà forse uscire perseguendo contemporaneamente più obiettivi: superamento della concezione di stato nazionale mediante l'avvio di un processo di integrazione e/o federazione sovranazionale (Stati Uniti d'Europa, Unione Panafricana, ecc.) e di cooperazione, ma senza cadere nella nascita di nuove superpotenze militari; potenziamento dei legami e dell'azione transnazionale dei movimenti nonviolenti, verdi, pacifisti, ecologisti in una vera e propria «internazionale di resistenti contro la guerra»; riconoscimento di nuove classi di diritti che mettono in discussione le prerogative assolute dello stato su alcune questioni fondamentali: diritto a un modello di difesa non armato, e diritto a un modello di sviluppo realmente alternativo, come quello precedentemente esposto. Sono i cosiddetti diritti della terza generazione, dopo quelli delle libertà civili e della giustizia sociale, che a tutt'oggi nessuno stato riconosce ai

singoli cittadini.

Nessuna condizione da sola è sufficiente per una profonda trasformazione e quindi anche questi riconoscimenti potrebbero limitarsi ad essere puramente formali e molto minoritari. È necessario intensificare i nostri sforzi anche verso quei settori delle istituzioni e delle forze politiche e culturali tradizionali che oggi dimostrano, come mai è avvenuto in passato, una notevole apertura e disponibilità a un confronto sui temi della cultura della nonviolenza.

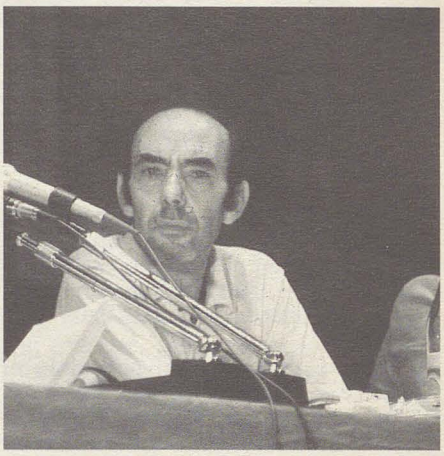
È doveroso anche sviluppare un forte senso autocritico che ci permetta di individuare con chiarezza i nostri limiti teorici e pratici e ci aiuti a superarli. Indicativamente, si possono suggerire altri tre criteri per guidare questa nostra azione-riflessione:

1. dentro e fuori dalle istituzioni: cercare di collaborare costruttivamente con tutte le occasioni che si presentano (e sono davvero molte) su temi specifici, in particolare con organismi più di base e con gli Enti Locali, conservando allo stesso tempo una notevole chiarezza sui principi e gli obiettivi generali della nostra politica;
2. uniti e diversi: è lo slogan che nei momenti migliori è stato attuato, quasi inconsapevolmente, dalle molte componenti del nuovo movimento per la pace e che deve guidarci nel tentativo di superare le divisioni interne dell'area nonviolenta e dell'arcipelago verde e negli stessi rapporti con tutti coloro che sono disposti seriamente a confrontarsi con il nostro programma;
3. pensare globalmente: questo principio deve guidarci anche nell'azione e nei rapporti politici tra le varie componenti e tra le singole persone. Troppo spesso il nostro modo di pensare e di agire è «monocasuale», limitato a una sola variabile dei problemi, quando invece occorre essere molto più aperti, e individuare le diverse variabili sulle quali agire contemporaneamente perché avvenga il cambiamento desiderato.

A breve termine, il banco di prova migliore per sperimentare questi principi è offerto dalla campagna per l'obiezione fiscale, sulla quale è necessario concentrare i nostri sforzi proponendosi di aggregare anche altre forze politiche. È anche un'occasione per rinsaldare efficacemente la collaborazione tra i movimenti nonviolenti e per tentare di riorientare e riqualificare il movimento per la pace che attualmente non gode di buona salute. Ma è necessario, oltre a una maggiore definizione degli obiettivi della campagna che chiarisca il rapporto tra disarmo unilaterale/transarmo e difesa popolare nonviolenta, visti non in contrapposizione ma come momenti diversi di un'unica strategia, anche una disponibilità reale ad operare nello spirito gandhiano degli «esperimenti con la verità», consapevoli delle nostre limitazioni personali e delle numerose possibilità di errore. La campagna per l'obiezione fiscale si sta in effetti rivelando come uno dei più fertili terreni di collaborazione e di esplorazione: rilancio delle varie forme di obiezione (al servizio militare, al lavoro militare, al monopolio del trasporto con l'auto), collaborazione con vari spezzoni di movimenti (ecologisti, donne, comitati per la pace), avvio di reali progetti di riconversione e di autogestione, legame con le lotte locali contro la militarizzazione e per la denuclearizzazione del territorio, coinvolgimento di singoli intellettuali, religiosi, uomini politici di varia estrazione, progettazione di programmi minimi per la difesa popolare nonviolenta in Italia, ecc.

Infine, questi principi si accordano con la necessità di rispettare i tempi di maturazione individuali di coloro che si stanno accostando alla nostra cultura reinterpretandola anche alla luce della loro esperienza personale: continuiamo dunque, se ne saremo capaci, ad essere delle guide accorte, sagge e tolleranti, che cercano la strada per uscire dal labirinto.

Risponde Pietro Pinna



Pietro Pinna, *57 anni, di adozione perugina, primo obiettore di coscienza italiano fu per anni stretto collaboratore di Aldo Capitini nella fondazione del Movimento Nonviolento e nella nascita della rivista «Azione Nonviolenta». È membro del Consiglio della War Resister's International e del Comitato Umbro per la Pace.*

1. Occorre dire innanzitutto che il nonviolento considera sua ragione e compito primari, nell'orizzonte di rinnovamento sociale, l'affermazione di *posizioni di coscienza,* che impegnano più e prima dell'azione politica. Posizioni di coscienza cioè, impegnate in una fedeltà primaria alla ricerca, attestazione, e condivisione dei valori (sommi tra gli altri, la nonviolenza e la nonmenzogna), che sono il fine e la realtà suprema individuale e sociale (il «sale» del Vangelo, mancando il quale ogni cosa del mondo si fa insipida, e si guasta). Così impegnato, in spontaneità e creatività, nella ricerca e attuazione della verità, dell'unità e liberazione di tutti, il nonviolento si trova in disaccordo con chi voglia guardare alla politica (intesa qui nel modo tradizionale: partiti, istituzioni di governo) come ad un assoluto (e non considerare invece che proprio la crisi della società attuale è anche crisi dell'assolutizzazione della politica). Un assoluto fuori dal quale ogni altra attività – individuale o di gruppo, di centro o di movimento – risulterebbe astratta, insignificante e varia, non da concreto protagonista ma da puro testimone. È lo stesso errore non molti anni fa che sviò tanti sulla strada della «lotta di classe», anche amici nonviolenti affetti da un complesso di inferiorità verso i suoi rumorosi e faciloni banditori.

Ciò premesso, va affermato con pari convinzione e risolutezza che la nonviolenza – vòlta com'è al bene di tutti – si trova doverosamente, necessariamente impegnata a investire in pieno il campo della politica, che nel bene e nel male determina oggidì tanta parte della vita e dei rapporti umani, e talora in modo decisivo.

Ma, se pur questa è la tensione e l'intenzione, risulta vero che nei fatti l'impegno dei gruppi nonviolenti resta assente, al presente, da questa occupazione di campo, investito soltanto con un'attività indiretta, mediata, «pre-politica». Come si giustifica ciò? La ragione essenziale è che la nonviolenza, ancora, è giovane, in un periodo intermedio di crescita: come un adolescente, che quanto a sé si trova ancora scarso di forze, di conoscenze e attitudini specifiche, di convalidate esperienze, di mezzi materiali; quanto al mondo esterno, esso gli si para contro chiuso e agguerrito, quale oggi per la nonviolenza è il dominante orientamento mentale e pratico che ricerca il potere come dominio di parte anziché come servizio di tutti, e che continua a vedere nella violenza il mezzo principale e ultimo di affermazione politica.

In tale situazione, è del tutto naturale, necessario, che l'attività nonviolenta venga essenzialmente a consistere nel maturare condizioni basilari interne e esterne che rendono credibili un produttivo impegno al livello del complesso e formidabile campo politico, dove altrimenti sarebbe condannato, per l'inadeguatezza delle condizioni date, a risultare velleitario e sterile. È, con un paragone, il lavoro del contadino impegnato alla crescita di un nuovo tipo di pianta in un terreno abbandonato, che inizialmente da un lato mette a punto la semente voluta, dall'altro predispone il terreno incolto spietrando e sommovendo e concimando, certo che altrimenti niente crescerebbe da un seme in sé ancor stento e gettato in un terreno impreparato ad accoglierlo.

Ecco quindi, al presente, l'iniziale ma fondamentale lavoro educativo-culturale, che all'interno maturi e consolidi consapevolezza, persuasione, forza d'animo, stabilità nei soggetti orientati all'impegno nonviolento e insieme li fornisca, crescendo dal singolo al gruppo al movimento, di

una forza d'azione collettiva, omogenea e organica; e che all'esterno spietri e sommuova il terreno crostoso della vecchia mentalità egoista, sopraffattrice e violenta, suscitandovi perplessità e scrupoli e contraddizioni, agendo come lievito e luce critica contro il torpore e il conformismo. Via «pre-politica», insomma, che sta di qua da quella strettamente politica (meno importante e decisiva nel più ampio orizzonte metapolitico nonviolento), ma che non la trascura ed anzi, vi si riflette e vi influisce. Sappiamo che questo, a chi ansioso quanto il nonviolento di un profondo rinnovamento si tende impaziente ad un successo politico immediato, può apparire come un semplice aspettare i tempi: in realtà è prepararli (i tempi non vengono se non quando la realtà, cioè valori e forze adeguati, è pronta), fornendoli intanto della garanzia – questo è l'essenziale – che il nuovo, nella purezza e rigore dei valori attualmente messi in campo, è già in essere, che «il futuro è già cominciato».

Il rapporto col mondo politico tradizionale risulta chiaro da quanto accennato. Esso deve consistere per un verso nella denuncia e polemica nei suoi confronti (responsabile qual è anch'esso del male presente, per le sue indegnità o non foss'altro per le sue inadeguatezze); per un altro verso, in un'opera di fermento e di stimolo a quel nuovo orientamento di coscienza che include in sé anche coloro dentro i partiti che lavorano, pur con altra mentalità, nella stessa direzione. Un esempio del primo atteggiamento è rappresentato dal nostro antimilitarismo, che ponendo la nonviolenza come premessa irrinunciabile ci fa avversi e polemici contro la quasi totalità del mondo politico; un esempio del secondo è la convocazione della marcia Perugia-Assisi, in cui la nonviolenza, spostata da discriminante premessa generale a libera aggiunta, mostra la sua capacità di metter in moto moltitudini e di fermentare coscienze, idee e stati d'animo, tramite a ulteriori e più precisi impegni e collaborazioni.

2. Una funzione essenziale dei nonviolenti sta proprio nel correggere la grossolana superficialità, vero esiziale errore, di considerare il momento elettorale come il solo che conti al livello di potere politico dei singoli. A parte la considerazione generale che ogni serio cambiamento politico consegue dalla pressione, esercitata da un cambiamento già in moto nella varia attività sociale, un'osservazione elementare è che ogni governo politico consiste di due parti: dei governanti, dei governati. Un governo senza il consenso, l'appoggio o l'accettazione tacita dei governanti non avrebbe che per un istante il potere di governare. Ora, un'azione di riforma politica è esplicabile in ogni giorno, nei più vari modi, e da tutti (il «potere dal basso») certo che per renderla efficace occorrono essenzialmente due cose: stabilire un adeguato fronte di solidarietà, saper persistere anche a lungo, in un lavoro energico, teso, preciso. Tutta la storia è al riguardo intessuta dei più svariati esempi. A citarne due soli recenti, noti a tutti, ecco la campagna per l'introduzione del divorzio in Italia, condotta e cresciuta al di fuori dei partiti, e prima quella per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Tanto più questa verità si comprende, se il potere che si vuol far valere non è soltanto per mutare o innovare questa o quella legge o istituzione, ma per il cambiamento dell'intero sistema politico, cosa impossibile dall'interno di esso, poiché i suoi modi e istituti sono ovviamente regolati per la continuazione di quel sistema, non certamente per il suo superamento, per l'instaurazione di un potere nuovo.

Se dunque per i nonviolenti l'accento va posto prioritariamente in altro, in quell'azione dal basso e in quelle posizioni di coscienza in cui viene ad esprimersi l'uomo nuovo, portatore e garante in atto della nuova politica e di uno Stato nuovo (perché lo Stato è in rapporto con l'uomo; e se l'uomo che pure arrivi ad abbattere il vecchio Stato resta sempre tale e quale, rifarà lo Stato sostanzialmente come prima); ma neppure estranei allo Stato in assoluto (se non altro perché col presente Stato c'è volenti o no da fare i conti, nessuno sa per quanto ancora); il momento elettorale per i nonviolenti si presenta come un dato di scelta tattica, di opportunità contingente.

Astensione o voto? Preferibile certamente la prima scelta, che se organizzata, orientata e pubblicamente e collettivamente dichiarata, potrebbe ad un adeguato livello di partecipazione riuscire di incisivo peso politico, come diretto discredito degli uni e sollecitazione degli altri partecipi alla corsa elettorale; mentre l'attuale forma di astensione atomizzata, anche arrivante nell'insieme ad una percentuale elettorale da competere con i maggiori partiti in gara, ne turba appena e per un attimo i semplici discorsi, se non addirittura li avvalori agli occhi dei più quali garanti dell'indispensabile funzionamento della macchina pubblica; una forma comunque ininfluente, incapace com'è nella sua indistinzione, nella sua generica indifferenziata ripulsa di qualsiasi partito, di fornire un segnale chicchessia di specifico valore politico. Scelta meno peggiore è allora quella del voto, secondo il criterio di sostenere quello tra i partiti che può rappresentare un minor danno generale o che più può presentare un qualche elemento progressivo o una minor chiusura alle prospettive nonviolente. Valutazione questa non certamente facile, se fatta per via meramente cerebrale; ma sensibilmente agevolata se si ha alle spalle un'esperienza di attività sociale, con un insieme di iniziative e di collaborazioni in atto.

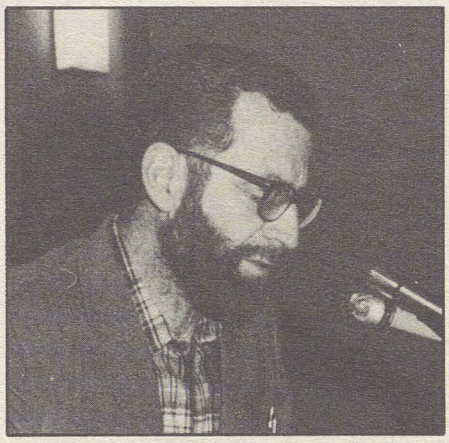
3. L'attività del P.R. è venuta a rappresentare, in grande, quanto delineato nelle righe precedenti circa i problemi, i processi e le acquisizioni dei piccoli movimenti nonviolenti. Non importa qui indicare l'uno o l'altro dei suoi tanti meriti, tutti noti ed indiscussi. Invece un serio limite del P.R. che viene accentuandosi è nella incerta definizione del suo essere, se movimento o partito, con conseguente incertezza e disorientamento, interni ed esterni, nel suo operare. Questa mancata definizione lo ha infatti portato negli ultimi tempi ad un marcato sbilan-

ciamento della sua attività in direzione partitico-legislativa, che vede sostanzialmente impegnati i soli rappresentanti parlamentari e i pochi altri degli organi dirigenti, a danno di quell'attività di movimento, di larga partecipazione di base, educativa, maturatrice di esperienza e di capacità di azione popolare, in cui il P.R. ha invece espresso i suoi dati migliori e colto i suoi più significativi risultati. È una tendenza che presenta il rischio di offuscare la sua base e indirizzo originali, esaurendo quello sfondo più largo (che non di semplice partito), quell'insieme di succhi e di impulsi che lo facevano agire e riconoscere quale forza alternativa, e non soltanto e non tanto partito tra i partiti, cioè dentro a un sistema in cui gli è dato esercitare, al più, una parte semplicemente riformistica.

4. Dati gli elementi di vicinanza alle posizioni nonviolente (rispetto della natura, tutela dell'ambiente, attenzione ai problemi della pace) presenti nei gruppi verdi, andrebbe prestata molta considerazione al loro proposito di partecipazione con liste proprie alle prossime elezioni amministrative; una considerazione che può giungere fino ad un eventuale impegno dei nonviolenti ad unirvisi come candidati. Ciò concorderebbe con la posizione da tempo definita nel nostro Movimento circa la compatibilità per i nonviolenti di una loro presenza a questo livello di gestione locale del potere, che non compromette (come invece al livello governativo centrale) in decisioni e conduzioni di strumenti coercitivi e violenti.

Si tratta quindi di vederne l'opportunità pratica, alla luce di almeno una fondamentale esigenza da assolutamente preservare: quella di non perdervi il mordente nonviolento, di consumarsi in attività poco rilevanti rispetto alle nostre specifiche nonviolente, nella cui fedeltà e attivazione sta il primario interesse, dovere e compito del nonviolento. Fatta salva questa esigenza, tra i maggiori vantaggi vi sarebbe quello di farci conoscere, di avere una tribuna per parlare e prospettare cose che vanno anche oltre l'ambito locale. Funzione precipua e specifica degli eventuali eletti (che costituirebbero pur sempre un'infima minoranza), così posti a diretto contatto coi problemi amministrativi locali, sarebbe quella di portarne la conoscenza e l'eventuale denuncia tra la popolazione per stimolarne il diretto controllo e intervento; e ciò non solo in vista della migliore amministrazione locale, ma nella consapevolezza che in essa si gioca tanto dei problemi politici generali, a partire dal fatto che una rilevante percentuale delle finanze nazionali rifluisce nell'amministrazione locale, con tutto l'evidente e immaginabile gioco di potere, di interessi di regime che ne deriva. Portare a livello locale uno spirito e una pratica nuovi, costruttivi, autenticamente democratici, è quell'opera nei cui riguardi Capitini scriveva: «Da una periferia pulita, onesta, nonviolenta, avverrà la resurrezione del mondo». □

Risponde Tonino Drago



Antonino Drago, *46 anni, napoletano, è docente di Storia della Fisica all'Università di Napoli. Attivissimo nel campo dello studio e della ricerca sui problemi energetici è membro del Movimento Internazionale per la Riconciliazione e punto di riferimento in Italia degli Amici della Comunità dell'Arca fondata da Lanza del Vasto.*

1. La prima cosa da sottolineare è che noi viviamo nel mondo dei padroni e delle bombe nucleari. Sarebbe sorprendente che trovassimo la capacità di fare politica decisionale noi che non vogliamo né essere padroni né usare le bombe nucleari. È naturale che siamo minoranza e per di più compressa in un angolo buio. In effetti siamo all'anno zero della politica nonviolenta.

Una delle pressioni maggiori che subiamo è il rimprovero di non avere una teoria politica. E di fatto dalla nonviolenza di Gandhi, fondata su semplici imperativi morali, alla nonviolenza di Lanza del Vasto, fondata sul patrimonio comune di tutte le grandi tradizioni religiose, solo da poco siamo giunti a formulare una analisi politica del mondo attuale, mediante i quattro modelli di sviluppo (secondo Galtung: blu-USA, rosso-URSS, giallo-Giappone, verde), che sappiamo articolare sulla programmazione energetica e sulle possibili difese nazionali. Ma essa non ci viene riconosciuta dai partiti perché è troppo nuova, mentre tutte le loro analisi sono in crisi, e la loro politica è la gestione del potere esistente, senza troppi scossoni.

Comunque la pratica italiana della nonviolenza non ha mai evitato le istituzioni politiche, quando però si poteva farlo senza compromissioni. Qui piuttosto bisogna ricordare la storia di tutte le *espropriazioni* che abbiamo subito.

In Italia ci siamo caratterizzati con la lotta per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza al militare; ha incominciato P. Pinna, per dieci anni *Azione Nonviolenta* ne ha parlato e abbiamo fatto manifestazioni pubbliche. All'ultimo, Pannella si inserisce nella trattativa parlamentare tra DC e PSI (rinvio del divorzio in cambio della legge sull'odc) e con un digiuno si prende lui il merito delle lotte per l'odc e così si presenta come l'iniziatore di tutta la lotta per l'allargamento dei diritti civili. È chiaro che da questa ultima resteremo emarginati.

Dopo la legge sull'odc, inizia il servizio civile degli obiettori: 40 ore settimanali per un lavoro alternativo politicizzato e nonviolento. È l'inizio del lavoro per la pace, per la difesa alternativa, per la politica nonviolenta. Ma il PR e parte del Movimento Nonviolento sono contro (Firenze, 1975). Ma si fa lo stesso e iniziano le esperienze politicamente significative. La lotta con il PR dentro la LOC diventa drammatica, finché il PR capisce che non ci può egemonizzare e ci «sfedera»; torniamo liberi di fare politica in prima persona, ed eleggiamo per la prima volta una segreteria di nonviolenti a capo della LOC. Ma questa si dimette dopo poco e, chissà come mai, subentra la politica voluta dalle sinistre, quella dell'utilizzo degli obiettori per «oliare» i decentramenti amministrativi (che hanno il fiato corto e rischiano di fallire). È il ritorno alla delega ai grandi partiti; Lotta Antimilitarista, il nostro giornale, ci dà contro e vuole ridicolizzarci.

Ma alcune esperienze di servizio civile politicizzato e nonviolento hanno continuato a sopravvivere. La lotta alle centrali nucleari fu iniziata in Italia proprio dai nonviolenti nel gennaio 1977 (il PR seguì dopo sei mesi). Subito abbiamo individuato il contrasto in cui bisognava inserirsi, tra la società accentrata del nucleare e quella decentrata delle energie rinnovabili. Fino alla metà dell'agosto 1977 i nonviolenti furono gli elementi centrali sia nel formare la base del movimento sia nel dare la direzione di lotta. Poi a Montalto autonomi, anarchici e sinistra si scontrarono per prendere la leadership del movimento. E noi, nel giro di poco tempo, abbiamo passato tutta la rete di gruppi di base o agli Amici della Terra o ancor più al Comitato di Controllo delle Scelte Energetiche. Quest'ultimo ha chiaramente una politica diversa da quella nonviolenta, aspetta che si muova il sindacato, il che porta al confinamento politico dei nonviolenti (che si salvarono con onore accusandosi e lasciandosi condannare al processo per l'occupazione della ferrovia di Capalbio) e all'inedia: l'Italia è uno dei pochissimi paesi al mondo che ancor non ha un programma energetico alternativo.

Qualche anno dopo, il tema politico dominante nella base diventa la pace, il tema che solo noi abbiamo costantemente sostenuto per 40 anni. Ma subito arriva il PCI e fa lui il Comitato Nazionale, le marce (Milano-Comiso), le manifestazioni e scarica 1000 persone ai blocchi di Comiso. Se anche vogliamo farci sentire, in queste occasioni siamo subissati. Prendiamo qualche altra iniziativa. La Marcia Catania-Comiso, che pure ha dato un

segnale diverso, però si perde in dieci significati possibili. L'IPC, nato con il supporto determinante dei nonviolenti, dopo pochi mesi si dichiara autonomo e di fatto fiancheggia il PR. Perfino il digiuno per la vita (manifestazione caratteristica di soli nonviolenti) in Italia acquista parole d'ordine e personaggi quanto meno curiosi.

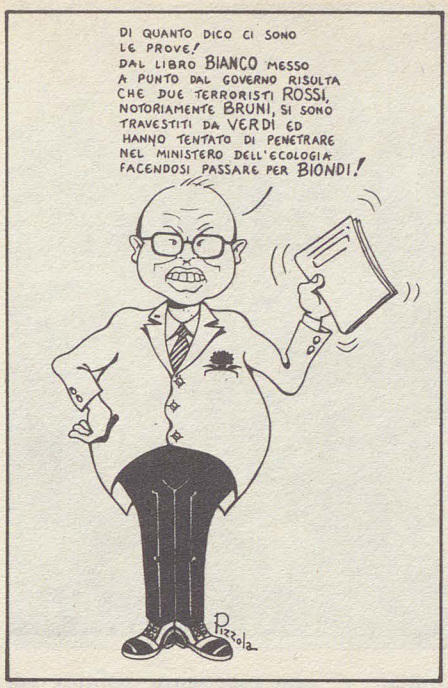
Buon ultimo, riusciamo a mettere in piedi la prima campagna nonviolenta italiana e questa ha successo: 400 - 1600 - 2500 obiettori fiscali; politici e teologi devono interrogarsi. Ma qual è l'obiettivo politico della campagna, raggiunto il quale si smetterà? Non lo si è deciso! E il tema politico connesso all'of, la difesa alternativa, di cui discutono cattolici e sinistra italiana, da chi viene presentata ai congressi? Dal gen. Capuzzo! E chi discute l'altro tema connesso, lo sfilacciamento della Costituzione a causa dei missili Cruise e la necessità di rifondare la Costituzione sul tema della pace? La sinistra indipendente! Che tutti i nostri temi vengano espropriati da altri gruppi politici tradizionali può avere una spiegazione semplice nel fatto che alcuni degli organismi proponenti la of sono organismi collaterali al PR o al PCI (o a DP). E questi partiti vedono le nostre riunioni come delle palestre per proporre idee che poi loro, che sono autorizzati dalla struttura politica tradizionale, possono promuovere, se lo ritengono utile.

In totale, sappiamo tutti che se scendiamo in piazza e diciamo «nonviolenza» l'80% della gente dice: «Ah, Marco Pannella». Il PR ci ha trattato da associazione collaterale sul tema della nonviolenza, così come il PCI ha l'Arci per il tempo libero e le coop. per il commercio (da un po' di tempo, da quando c'è il tema della pace, anche una buona parte della sinistra, compresi gli autonomi, provano ad impossessarsi della parola nonviolenza).

Però dall'elenco delle espropriazioni subite si nota anche che i nonviolenti non sono stati molto chiari. Questa impressione di inadeguatezza viene rafforzata dalla storia del loro intervento nei movimenti esterni alla nonviolenza. Nella stagione (1968-1974) degli organismi di base (CdF, Comitati di Quartiere, Scuole Popolari, Centri Sanitari, Autoriduzione) fummo presenti in vari luoghi e in vari momenti ma senza riuscire ad essere accettati come interlocutori. Le grandi lotte dei contadini contro le servitù militari ci hanno visti presenti solo sporadicamente. Sull'ecologia ci siamo limitati a diffondere informazione (anche ottima: G. Pucci). Su Solidarnosc non siamo riusciti a prendere iniziative.

Allora è vero che siamo stati espropriati ma anche che non siamo stati chiari. E questa oscurità non c'è solo quando ci confrontiamo su qualche obiettivo esterno, ma anche al nostro interno. Ormai è chiaro che esistono diverse maniere di definire la nonviolenza, di intendere la nonviolenza, di realizzare la politica nonviolenta.

Per di più, dall'inizio del SC siamo cresciuti in numero e in età. La gran quantità dei nonviolenti oggi ha una vita



scissa: aderisce a dei principi e ad un progetto di nuova società, nel mentre fa una vita indipendente o compromissoria di quei principi e di quel progetto. Ciò non per cattiva volontà, ma per i condizionamenti economici, di status sociale, di ruolo professionale. Allora in concreto la nonviolenza tra di noi ha una pluralità di significati ed è ambigua. Qualcuno forse spera che decidendo una nostra politica unitaria verso l'esterno tutti si dovrebbero mettere in riga e tutto tornerebbe chiaro. Io credo che, con l'attuale base, si tratterebbe di una politica solo verticistica che farebbe ricadere tutti nella delega, cioè nella politica tradizionale, basata sulle sole opinioni o sull'ideologia. E di fatto questa politica verso l'esterno già c'è, anche se indirettamente (ma pesantemente!): il fiancheggiamento del PR (mai deciso, né tantomeno discusso da noi). Invece la novità storica della nonviolenza sta nel rifondare la politica dal basso, mediante l'impegno di vita là dove ci sono le reali contraddizioni sociali.

Secondo me per giungere ad una politica collettiva cosciente ed unitaria occorre prima superare un'altra ambiguità politica collettiva, quella *interna* ai nonviolenti (e qui occorreva una domanda in più!): qual è la nostra forma politica organizzata? Ci permettiamo di criticare la forma-partito. Personalmente sono d'accordo e già dal 1978 ho proposto al MIR di ristrutturarsi come federazione delle comunità, cooperative, gruppi di base, gruppi alternativi in Italia (le quali sarebbero le unità effettive, più singoli militanti o aderenti sparsi, anche se della stessa città). Il MIR ci si sta avvicinando; ma intanto la situazione generale dei nonviolenti italiani è molto diversa.

Senza prendere in considerazione altri gruppi, troppo scoperti nelle loro simpatie partitiche, mi sembra grave la ambiguità del Movimento Nonviolento, la cui struttura interna è di fatto quella di un partito, e per di più simile alla DC. Ci sono le correnti interne: dagli LDU, agli antimilitaristi puri, all'estrema sinistra, ai nuovi capitiniani, ai pacifisti, ai cattolici per la pace. Nonostante ciò e l'aumento degli iscritti, sono sempre tre o quattro persone a gestire gli atti decisivi del Movimento (i nomi li sanno tutti). Il loro lavoro politico è soprattutto quello di mediare tra le diverse correnti del MN; e in più si arrogano il diritto di mediare e gestire il rapporto col MIR, visto come fratello minore, con la LOC, con l'LDU, ecc. a nome di tutti i nonviolenti italiani. In questo modo gestiscono il giornale preteso unico per tutti i nonviolenti, Azione Nonviolenta. E come si richiede a chi deve mediare, il MN non ha contenuti politici precisi su: obiezione legale o obiezione totale, contenuti politici del SC, difesa popolare nonviolenta, modello di sviluppo, rapporto fede-nonviolenza. Infine, così come tra cattolicesimo e DC c'è un rapporto metafisico, così c'è un rapporto metafisico tra MN e PR.

È naturale che queste caratteristiche non esauriscono la figura del MN che ne ha ben altre positive; ma sono sufficienti a dichiararlo collettivamente ambiguo sul tema politico, fondamentale per la nonviolenza, della struttura interna, espressione anticipata della società che vogliamo costruire, in futuro, tra tutti.

Perciò, politica nonviolenta anno zero, non perché ci mancherebbe il rapporto con uno (o più) partiti; ma perché non siamo chiari nella nostra struttura interna.

2. Seguo Thoreau che voleva che si desse *tutto* il proprio voto. Credo di poter esprimere molto di più che segnare una croce come un analfabeta incosciente. Nella terra dei padroni e delle bombe nucleari credo fallimentare adeguare la (mia o nostra) nonviolenza ai partiti esistenti. In Francia il MAN fece un gran lavoro per farsi accettare dal PSU; e questo, subito dopo, accettò la bomba nucleare. Ricordiamoci che finora in Europa la nonviolenza collettiva non è mai comparsa nelle elezioni.

3. La nonviolenza del PR «*non ha nulla a che fare con quella orientale*» (Pannella) ma è solo un insieme di tecniche utili ad un partito che opera sui mass media. Il PR, in mancanza di una vera alternativa, gioca ambiguamente a raccogliere tutti gli alternativi e simili; ma in realtà esso è il partito liberale-radicale (vedi la sua delega dell'economia ai padroni attuali, come pure la loro politica tutta interna alle istituzioni) o, per esprimerci con Galtung, è funzionale al modello di sviluppo giallo-Giappone, quello delle multinazionali solari.

4. In Germania il partito verde è la punta dell'iceberg di una moltitudine di organismi di base che i tedeschi alternativi (nonviolenti e non) hanno realizzato nell'ultimo decennio. Senza questi organismi, un eventuale partito verde italiano ripeterebbe la solita militanza sessantottesca, puramente ideologica e non di vita. Gli attuali partiti italiani sanno che qui gli organismi di base sono pochi; loro per di più hanno ancora il potere di annullare anche una manifestazione di 1 milione di lavoratori (24 marzo 1984). Per questo fanno un gran parlare di «verde»; non fanno sorgere il nuovo partito però

promuovono le associazioni verdi per catturare e incanalare la novità nei soliti schemi. Attenti al gatto e alla volpe!

5. I missili hanno dimostrato che la attuale Costituzione è inadeguata per garantire la pace (art. 11 non articolato; mancanza di referendum su patti internazionali; abdicazione del Capo di Stato sul dichiarare guerra). Occorre spingerla più avanti e rifondarla, oltre che sul lavoro, sulla pace e sul diritto alla libertà di difesa; il che comporta una completa ristrutturazione dello Stato (v. mia relazione al convegno di Padova sull'of; Qualevita 1984).

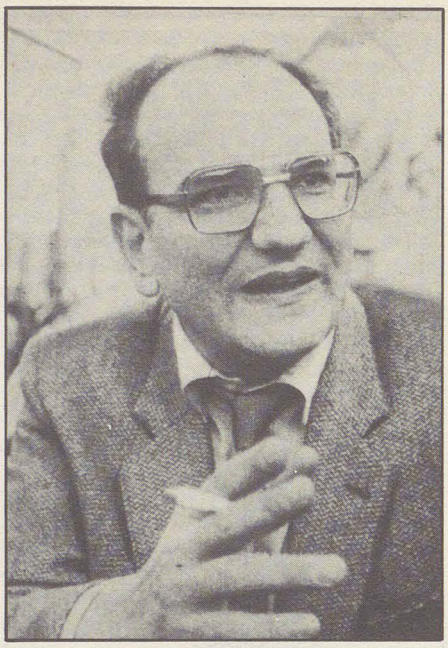
Antonino Drago

Risponde Marco Boato

Marco Boato, *40 anni, veneziano, negli anni '60 esponente del Movimento studentesco, negli anni '70 della sinistra extra-parlamentare e dei Cristiani per il socialismo. Deputato indipendente dal 1979 al 1983, prima nel Gruppo radicale e poi nel Gruppo per i Diritti Umani è ricercatore di Sociologia all'Università di Padova.*

D. Come valuti la tua esperienza passata all'interno delle istituzioni?

R. Non ho alcuna intenzione, né la presunzione, di presentare la mia esperienza politica come una sorta di «modello» da contrapporre ad altri. Tuttavia, non c'è dubbio che, come negli anni '70 ho vissuto tutta la vicenda storica della sinistra extra-parlamentare nei suoi aspetti positivi e importanti, ma anche soffrendone i limiti ideologico-culturali e politico-organizzativi, così all'inizio degli anni '80, portando avanti il mio impegno di deputato, ho sentito fortissimi i rischi del «cretinismo parlamentare». Soprattutto mi sono sentito sempre più insofferente nei confronti di una politica fatta di formule vuote, di concorrenzialità propagandistica, di schieramenti precostituiti, di ideologismi astratti spesso accompagnati da un pragmatismo senza principi. Per questo in Parlamento, dal 1979 al 1983, ho cercato di vivere l'impegno politico più come testimonianza che come predicazione demagogica, più come ricerca di nuovi percorsi che come fossilizzazione su schemi tradizionali. In altre parole, mi sono preoccupato – pur nell'ambito di un'ovvia dialettica parlamentare, nella quale io ero un deputato dell'opposizione di sinistra – di portare avanti un'esperienza politico-culturale «trasversale» rispetto ai partiti e agli schieramenti tradizionali, cercando il confronto e l'iniziativa. E questa esperienza «trasversale» ho tentato di costruirla anche, e forse soprattutto, nel rapporto tra la mia presenza politica istituzionale e le più diverse realtà sociali, politiche e culturali esterne sia al Parlamento che al sistema politico. In qualche modo, si è



trattato di una esperienza politica «di frontiera», e in un modo assai singolare: nel senso che le «frontiere» non erano affatto definite una volta per tutte, ma si spostavano e si ridefinivano di volta in volta, a seconda dei problemi e delle realtà da affrontare. Dal mio punto di vista, ho cercato di affermare la centralità dei diritti umani. Si tratta di una centralità che si impone sia sul piano istituzionale che economico-sociale, sia sul terreno della giustizia penale che della giustizia sociale, e a maggior ragione sul piano internazionale, dove i problemi della pace, dello sviluppo e della democrazia emergono ogni giorno in contrapposizione ai pericoli di guerra, alla fame e al sottosviluppo, ai regimi totalitari. L'attuale crisi istituzionale e il carattere «bloccato» del nostro sistema politico rendono, tuttavia, assai difficile una profonda incidenza (e incisività) di un modo «diverso» di concepire e realizzare la presenza nelle istituzioni. Da questo punto di vista, il bilancio che posso trarre non è negativo, ma è sicuramente molto critico.

D. Ritieni, tuttavia, che il momento istituzionale sia lo sbocco naturale per le istanze sociali che crescono dal basso?

R. Il rapporto movimenti/istituzioni è, in realtà, assai difficile e complesso. Non esiste alcuna forma di «sbocco naturale» sul terreno istituzionale, ma anzi una sorta di «paradosso della rappresentanza», in base al quale una più forte presenza istituzionale può al tempo stesso garantire una maggiore efficacia politica, ma anche determinare una sorta di «devitalizzazione» sociale e culturale. D'altra parte, il nostro sistema politico sta vivendo da anni una fortissima crisi di legittimazione e di consenso, che si interseca strettamente con la crisi del sistema dei partiti e della forma-partito. Per questo ritengo che questa sia la principale (anche se non unica) «questione istituzionale» da affrontare. Non si tratta di cavalcare una critica meramente qualunquistica ai «partiti» in quanto tali, ma è necessario ricercare e far crescere nuove forme di presenza e partecipazione politica, più legate ai processi di trasformazione sociale e culturale, alle nuove domande e ai nuovi soggetti del cambiamento, ai nuovi modelli di comportamento politico.

D. Fino ad oggi i nonviolenti hanno svolto essenzialmente un lavoro culturale, pre-politico. Secondo te oggi possono – e in che modo, se è giusto farlo –misurarsi con la dimensione politica «tradizionale?»

R. Il rapporto (che spesso è di incontro-/scontro) con le istituzioni non può essere «esorcizzato», ma va affrontato apertamente, in tutta la sua problematicità e anche contraddittorietà. Personalmente penso che si tratti di affermare una «diversa» (non-partitica, non-burocratizzata e «verticalizzata») presenza istituzionale, tentando tuttavia di mantenere con coerenza e rigore una propria autonomia di elaborazione e di iniziativa sul piano extra-istituzionale. La principale «tentazione», una volta tentata e realizzata una nuova rappresentanza istituzionale, è quella di riprodurre (anche involontariamente) tradizionali meccanismi di delega e di subalternità, mentre a mio parere questa eventuale nuova fase comporta non una diminuzione, ma una intensificazione sia dei momenti di elaborazione culturale che dei processi di radicamento e coinvolgimento sociale. Un antropologo francese, Marcel Mauss, definiva le istituzioni «l'aspetto cadaverico della società», e questa espressione icastica fa capire quanto pericoloso sia un processo di «istituzionalizzazione» a senso unico dei movimenti. Se questo processo si compisse interamente, il risultato sarebbe la scomparsa pura e semplice dei movimenti, e con ciò stesso la perdita di significato (e anche di legittimazione) di qualunque rappresentanza istituzionale. Per questo è necessario insistere molto sul carattere, per così dire, «biodegradabile» che deve assumere ogni forma di rappresentanza politica rispetto ai soggetti, agli obiettivi e ai valori che l'hanno motivata.

D. Anche in Italia si sta lentamente coagulando un «movimento verde» che, non riconoscendo validità all'attuale partitocrazia, intende candidarsi come soggetto attivo, cercando un proprio ruolo nelle istituzioni amministrative. Può essere questa esperienza, «in nuce», una prima prefigurazione dell'omnicrazia (potere di tutti) capitiniana, indispensabile superamento del modello «democratico?»

R. Non c'è dubbio che, nel corso di questi ultimi anni, sia fortemente cresciuta nel nostro paese la sensibilità e l'attenzione per i temi «verdi», in tutte le loro diverse dimensioni. Ma è ancora molto lento e parziale il passaggio da una generica «simpatia» ad un impegno più diretto e continuativo, alla capacità di giungere da un limitato (e pur sacrosanto) «protezionismo» naturalistico all'impatto consapevole con i problemi della società post-industriale, da una parte, e con la crisi del sistema politico e la questione istituzionale delle «nuove forme di rappresentanza», dall'altra. Il potenziale consenso ad eventuali «liste verdi» è già oggi molto ampio, mentre è assai complessa la traduzione di questa «potenzialità» in azione e adesione concreta e criticamente

consapevole. Da questo punto di vista, ritengo fondamentale l'apporto che, a questo processo di crescita e di maturazione (non solo politica, ma anche culturale), può venire dal movimento nonviolento, sia in termini di contenuti, obiettivi e valori, sia sul piano «metodologico» (pur essendo assai difficile, e forse arbitrario, distinguere nettamente queste due diverse dimensioni). Ma credo che l'ispirazione capitiniana possa costituire un momento di stimolo politico-culturale, e anche un parametro di confronto teorico e di verifica pratica, più che trovare, almeno in questa fase, una possibilità di vera e propria «prefigurazione». D'altra parte, non solo vedo ancora assai difficile e lontana la prospettiva di un «superamento del modello "democratico"», ma mi pare che vi sia una profonda discrasìa tra la realtà attuale (la «costituzione materiale») e lo stesso modello democratico, profondamente deteriorato e compromesso.

Il percorso da seguire è ancora molto lungo e «tortuoso», ed è anche per questo che, nel momento di un eventuale rapporto più diretto con la realtà istituzionale, è necessaria non una diminuzione, ma una intensificazione dell'elaborazione culturale e della verifica critica.

Marco Boato

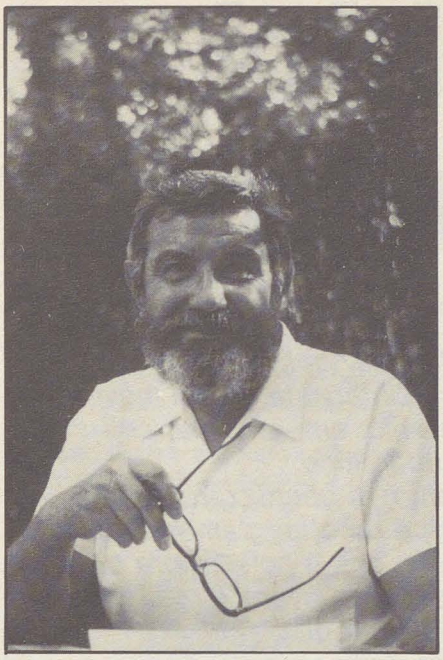
Risponde Giorgio Nebbia

Giorgio Nebbia, *58 anni, romano, è docente di Merceologia all'Università di Bari. Membrodel Consiglio Nazionale di Italia Nostra è stato eletto deputato, nell'ultima legislatura, come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano. È consulente scientifico di molte riviste e della Lega per l'Ambiente dell'Arci.*

D. Come valuti la tua esperienza di ecologo all'interno dell'istituzione parlamentare? C'è spazio, «dentro» le istituzioni, per chi vuole fare una politica di alternativa verde? Hai ottenuto dei risultati o sei stato solo una «voce nel deserto»?

R. Molti compagni verdi e nonviolenti mi hanno criticato perché ho accettato di entrare «a palazzo» candidato ed eletto nelle liste del Partito Comunista Italiano. Intanto il PCI mi ha proposto di candidarmi e mi ha fatto eleggere come indipendente nelle sue liste conoscendo la mia storia di militante del movimento verde, pacifista, nonviolento, antinucleare, del movimento per i diritti dei consumatori, e ben sapendo che come tale avrei condotto la campagna elettorale e mi sarei comportato alla Camera.

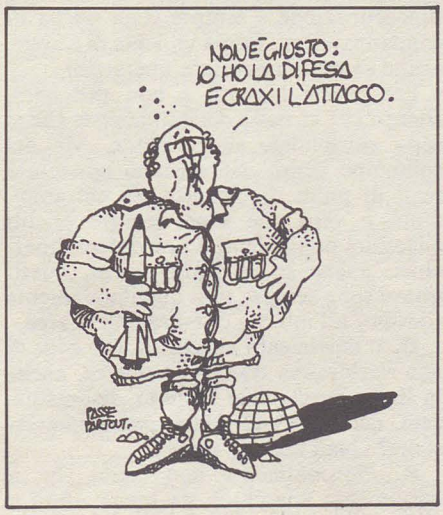
Quello che ho fatto o non ho fatto finora dipende da me – dalla possibilità fisica di occuparmi dei tanti problemi che



si sono presentati e si presentano ogni giorno – e non da pressioni esterne.

Nella vita quotidiana e nelle decisioni politiche la violenza – ne abbiamo parlato insieme su queste pagine alcuni mesi fa – si manifesta con gli inquinamenti e l'erosione del suolo, con i missili Cruise e le scelte nel campo dei prodotti agricoli, attraverso le leggi sui cosmetici o gli alimenti, i provvedimenti contro i pensionati, le norme sulla caccia.

Si fa fatica a studiare e ad intervenire e a seguire cose così diverse, per lo più da soli e con la continua pressione esterna di chi rimprovera perché non mi occupo abbastanza di questo o di quest'altro. Qualche iniziativa è stata presa: sulla valutazione preventiva degli effetti delle opere, delle fabbriche e delle centrali sul territorio e sull'ambiente; sull'eliminazione del piombo dalla benzina o dei fosfati dai preparati per lavare; sull'uso dell'alcool etilico agricolo in parziale sostituzione della benzina; sull'eliminazione dei farmaci inutili, sul divieto totale delle esplosioni delle bombe nucleari; sulla revisione del piano energetico. Alcune battaglie si possono vincere: almeno qualche voce verde e nonviolenta si fa sentire



in Parlamento.

D. In vista delle prossime elezioni amministrative in molte città italiane i gruppi ecologisti si stanno organizzando in «Liste verdi», perché si ritiene che ormai i partiti tradizionali non rappresentino più gli interessi reali della gente. Condividi questa scelta extrapartitica o, a tuo parere, si dovrebbe rafforzare quei partiti che possono ancora attuare una politica a difesa della natura e della pace?

R. Tutto dipende da che cosa si intende con «Liste verdi». Occorre una voce critica e «profetica» che continuamente chiede agli amministratori di operare con maggiore attenzione per i problemi della natura, dei diritti civili, delle minoranze, della salute, e così via. Questa azione può e deve essere svolta dal «movimento» che può anche essere settoriale: molti di noi militano in uno o più movimenti, da quello contro le automobili inquinanti, contro i missili a testata nucleare a quelli – perché no? – in difesa dei gatti randagi. Il ruolo dei movimenti è insostituibile.

Non bisogna però sottovalutare che in un Comune, in una Provincia, in una Regione, nello stesso Parlamento, si amministrano le soluzioni dei problemi delle persone, si deve dare una risposta a richieste molto varie, da quelle dei negozianti a quelle del traffico o dei canili.

Io capisco bene e apprezzo che un gruppo di compagni organizzi una «lista verde» e faccia eleggere dei suoi candidati, *purché* gli eletti siano preparati ad affrontare, con mentalità e cultura verde e nonviolenta, tutti i problemi di cui si occupa una amministrazione, una comunità.

Ciascuna scelta amministrativa, politica, va fatta fra una soluzione violenta e una meno violenta o nonviolenta. Il lavoro di un candidato e di un eletto verde e nonviolento consiste nel riconoscere, nei problemi dei negozi, dei canili, dei macelli, del traffico, nelle scelte dei mezzi di trasporto, e così via, la violenza e nel combatterla.

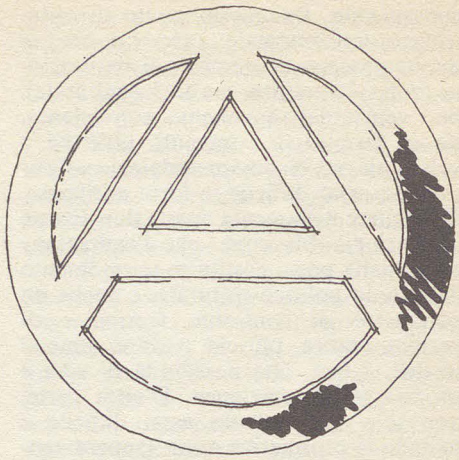
Un lavoro spesso non facile, sempre faticoso, spesso non riconosciuto. Ma se un compagno verde è eletto deve cercare, senza tregua e senza respiro, di esprimere un voto contro la violenza, quella appariscente e quella meno appariscente, ma altrettanto importante. Penso che non ci si possa occupare di alcune cose – per quanto nobili e verdi – e chiudere gli occhi sulle altre. Dietro un voto ci sono delle persone – e i loro bisogni – su cui non si può scherzare.

L'ideale sarebbe che alcuni partiti – penso alla sinistra, al partito comunista – quelli che ideologicamente e culturalmente si propongono di privilegiare i beni collettivi – la natura, il verde, gli animali allo stato naturale – e gli interessi generali – la salute, la vivibilità delle città – rispetto agli interessi settoriali, privati o corporativi, si facessero loro guida dei bisogni verdi e nonviolenti delle persone e delle masse.

Forse la nostra testimonianza di verdi può aiutare alcuni partiti a riconoscere come loro i valori che sono per noi fondamentali e irrinunciabili.

Giorgio Nebbia

Anarchici e nonviolenti



intervista a cura della Redazione

Dopo aver riflettuto su partiti, elezioni, stato, ecc..., abbiamo deciso di rivolgerci, con un'intervista, ad un movimento che si è sempre dichiarato anti-partito, anti-elezioni, anti-stato: il movimento anarchico.
Esiste il rischio, sempre presente, di ghettizzare, bollare, schedare ciò che è diverso da noi; è un atteggiamento mentale che serve a costruirci una formula, che è poi sempre pronta all'uso, da utilizzare quando questo «diverso» ci si para davanti: è il rischio del pregiudizio.
Se la nonviolenza è contraddistinta dalla continua «ricerca della Verità», crediamo che il dialogo, aperto a tutti, non possa che favorirla. Siamo convinti che soltanto vivendo in profondità la nonviolenza questa potrà divenire «contagiosa». Per questi motivi abbiamo rivolto alcune domande alla redazione della rivista mensile «A» - Rivista Anarchica.

Nell'inviare ad «Azione Nonviolenta» questo scritto di Andrea Papi, siamo certi che il superamento di incomprensioni, pregiudizi, zone d'ombra tra l'area nonviolenta e l'area anarchica non possa che giovare alle molte «battaglie» antimilitaristiche e libertarie che insieme possiamo combattere. Senza dover rinunciare alla nostra rispettiva specificità, alle nostre caratteristiche, alle nostre differenze.

la redazione di «A»-Rivista Anarchica

D. Tra l'area anarchica e quella nonviolenta risulta esserci un certo «rifiuto pregiudiziale»; pensate che ciò possa dipendere dalla reciproca ignoranza delle due teorie, o i motivi sono proprio di ordine ideologico?

R. Penso che la domanda sia in un certo senso mal posta. Non credo che si debba partire dal pregiudizio che ci sia una reciproca pregiudiziale di fondo che porta l'uno a rifiutare l'altro e viceversa. Così pure non penso che ci siano dei rifiuti di ordine ideologico, almeno nel senso che attribuisco alla parola ideologia, la quale usualmente definisce la fissazione di un complesso di idee, rendendole perciò statiche aldilà della esperienza o dell'evidenza. Si accusa di «essere ideologico» chi in genere non ha nessuna elasticità mentale ed è sempre alla ricerca di fatti, anche inesistenti, che possano giustificare la propria dottrina. Da questo punto di vista né l'anarchico né il nonviolento, per quello che ne so, dovrebbero peccare di ideologismo.

Ciò che invece a mio avviso differenzia le «due aree», come pone la domanda, sono due campi diversi in cui storicamente entrambe si sono mosse. Gli anarchici, pur aspirando a una società essenzialmente nonviolenta, hanno sempre cercato l'abolizione dello stato e di ogni forma di autorità con tutti i mezzi considerati atti a raggiungere tale scopo. Il problema considerato di fondo era questa abolizione e i mezzi e gli strumenti per realizzarlo comprendevano anche forme violente di lotta e di rivolta, tanto è vero che la strategia che storicamente ci ha definiti è quella insurrezionale. La violenza è sempre stata considerata «*una triste necessità*» (per usare le parole di Enrico Malatesta), uno strumento da usarsi perché ritenuto indispensabile, ma da abbandonarsi non appena si fosse raggiunto lo scopo prefisso.

I nonviolenti invece hanno sempre avuto come preoccupazione principale l'uso della violenza, indicata, per quello che mi è dato di conoscere, come il nemico reale della trasformazione rivoluzionaria della società. Per cui la loro preoccupazione è sempre stata quella di condannare ogni forma violenta di azione, anche se poteva risultare liberatrice.

Per queste ragioni, e non per altre, ritengo che ci siano delle differenze che si sono consolidate storicamente. Ma nel contempo penso che esistano possibilità reali di punti di contatto tra entrambi, tanto è vero che sono sempre esistiti anarchici nonviolenti e nonviolenti anarchici; anche se in realtà pochi, questi ultimi sono sempre stati qualitativamente rilevanti all'interno di entrambe le aree

D. Il movimento anarchico, che gode di una ricchissima tradizione storica, anche in Italia, risulta oggi disunito, disorganizzato, debole. Condividete questa impressione? Quali sono le cause?

R. Personalmente non credo che il movimento anarchico sia meno unito o più diviso di quanto non lo sia sempre stato; come pure non mi sembra meno organizzato di sempre. E dico questo per la conoscenza che ho di un po' di storia e per le testimonianze dirette di vecchi anarchici che sono all'interno del nostro movimento da molti decenni. L'anarchismo come movimento è sempre stato una espressione eterogenea che ha compreso al suo interno più voci e molteplici tendenze. Non avendo, giustamente, un vero e proprio corpo dottrinario, non ha mai imposto, né come volontà di farlo né come possibilità, una tendenza o una ortodossia. Il problema degli anatemi e delle eresie è sconosciuto al nostro interno per l'essenza stessa delle nostre teorie. Si è anarchici perché si è convinti che per realizzare la libertà a tutti i livelli, compreso quello sociale, bisogna emanciparsi dal dominio in tutte le sue forme, principalmente le chiese e gli stati. Questo modo di sentire penso sia l'unico nostro completo comun denominatore. Ma rispetto a questo sentimento e aspirazione le voci e le proposte sono state sempre molteplici e continuano ad esserlo. Il pluralismo è una caratteristica imprescindibile del nostro modo di essere. Forse per questo, davanti agli occhi di chi ragiona in modo dottrinario, possiamo apparire disorganizzati e divisi. In realtà non vogliamo essere diversi da come siamo perché riteniamo che la realtà sia di per sé molteplice e non abbia senso, se non da un punto di vista autoritario, ridurla a una forzatura unidimensionale. Solo le organizzazioni gerarchiche e totalitarie oggi imperanti hanno paura del molteplice e del diverso. Chi invece concepisce

l'organizzazione secondo criteri di libertà non può che auspicare l'aumento delle differenze, delle loro espressioni e delle loro forme .

Per quanto nella domanda si riferisce all'essere più deboli, suppongo che voglia intendere che oggi abbiamo meno capacità di incidenza nella realtà complessa della società rispetto ad altri periodi storici del passato. Dal mio punto di vista ciò è verissimo e gli anarchici sono i primi ad esserne perfettamente consapevoli, dal momento che vivono questa cosa in prima persona. Basta leggere la nostra stampa e seguire attraverso i saggi gli articoli e i convegni da noi svolti quanto questo tema ci stia a cuore. Oserei dire che oggi il movimento anarchico sta facendo una revisione e una critica senza precedenti al proprio interno, per capirsi meglio e per proporsi in modo adeguato. C'è la consapevolezza, da una parte che i nostri presupposti e principi sono più che mai validi e vitali, dall'altra bisogna disarticolarsi da concezioni e strategie che non è azzardato definire ottocentesche. La società è cambiata e sta cambiando molto velocemente, andando oltre le analisi che furono concepite quando l'anarchismo sorse. Trovare questa nuova consapevolezza e cercare gli strumenti atti a realizzare la rivoluzione anarchica, tenendo conto dei cambiamenti avvenuti e in atto, è un processo rivoluzionario più che mai vivo al nostro interno. I frutti si vedranno. Almeno spero!

D. Il pensiero nonviolento è permeato dalla riflessione religiosa (Gandhi, Lanza del Vasto, M.L. King, Capitini, ecc.). Nella tradizione anarchica è totalmente assente questa attenzione? Qual è il vostro giudizio sulla figura di Leone Tolstoj, anarchico, nonviolento e religioso?

R. Il pensiero anarchico non è un pensiero religioso e la massima parte degli anarchici si dichiarano atei convinti. Nonostante questo, secondo me non si muove neppure in funzione antireligiosa, mentre è chiaramente e visceralmente anticlericale. E la differenza non è poca, dal momento che il clericalismo è essenzialmente una cultura e una strutturazione del dominio attraverso tematiche e bisogni di tipo religioso. Anche in questo caso l'anarchismo è coerente, in quanto si definisce soprattutto in funzione antipotere e non contro il sentimento religioso che, pur criticando a fondo, in realtà rispetta. La critica famosa e per certi aspetti feroce, portata avanti da Bakunin in «Dio e lo Stato», muovendosi agilmente su un piano speculativo, è innanzitutto un attacco senza mezzi termini all'idea di Dio come idea del potere e non mi sembra che contenga un rifiuto della religiosità come espressione popolare, come da più parti strumentalmente è stato detto.

Se uno scontro c'è stato e continua ad esserci tra gli anarchici e chi è permeato di sentimenti religiosi, è perché la religione viene vissuta quasi sempre attraverso strutture di dominio quali le chiese. Questa identificazione tra il bisogno di Dio e il bisogno di essere governati su questa terra, dal nostro punto di vista è contro la libertà e va sradicata. A conferma di quello che sto affermando, l'adesione e la simpatia che gode tra di noi uno dei cardini del libero pensiero Giordano Bruno, il quale non divenne ateo ma coerentemente anticlericale e continua a far parte della speculazione religiosa.

Leone Tolstoj è una eminente figura in campo letterario, religioso e, secondo me, anche anarchico. Per quello che mi risulta non è mai stato sconfessato da nessun compagno, anche se più volte tra di noi il suo essere cristiano ha suscitato delle perplessità. Fu lui stesso a non volersi mai definire anarchico, perché attribuiva tale definizione a chi usava mezzi violenti per cambiare la società. Ma il suo pensiero è stato rivendicato dalla massima parte degli anarchici, perché si pone in netto contrasto rispetto allo stato e alla autorità e propugna metodi pedagogici e di convivenza antistatali e libertari.

D. A Comiso, in occasione di un dibattito pubblico organizzato dai movimenti nonviolenti, un esponente anarchico, intervenne sostenendo che era «controproducente diffondere nella gente idee nonviolente» ed auspicando «l'insurrezione popolare» spontanea; posizioni di questo tipo non vi sembrano velleitarie, semplicistiche, sorpassate?

R. Una cosa ci è chiara nel rapporto tra noi: che la responsabilità non è mai collettiva, ma sempre individuale. Ciò che viene detto o fatto da un compagno non coinvolge mai tutti gli altri, per il motivo evidente che se ciò accadesse ognuno non sarebbe libero di pensare e agire come meglio crede e bisognerebbe istituire degli organi appositi, che stabilissero o censurassero ciò che deve essere detto e fatto. Saranno invece le affermazioni e gli atti da soli a fare chiarezza sulla coerenza e sulla reale adesione alle nostre idee.

Ho fatto questa premessa non tanto per sconfessare col mio punto di vista quello di un altro compagno, quanto per chiarire subito che ogni affermazione mia, o di chiunque altro come me si ritenga anarchico, non deve essere usata per inchiodare il movimento cui apparteniamo attraverso polemiche ad arte in cui si vuole far dire ciò che non è stato detto. Fra l'altro il pensiero espresso non mi scandalizza in alcun modo, anche se non lo condivido totalmente. Inoltre non ero presente a quell'assemblea cui si fa riferimento e, per esperienza, so che estrapolare frasi isolate dal contesto di un discorso è una operazione delicata, spesso pericolosa, che può facilmente stravolgere il senso generale che voleva essere espresso.

Ma prendiamo per buone le due affermazioni così come sono specificate nella domanda. Auspicare l'avvento di una insurrezione popolare contro ciò che è ritenuto ingiustizia appartiene alla storia delle migliori tradizioni anarchiche. Trovo che abbia un senso e una logica di tutto rispetto. Il problema è sapere a quale idea di insurrezione ci si vuol rifare e lì non è detto. Personalmente sono convinto che oggi parlare di insurrezione come strumento di liberazione sia sorpassato, più che velleitario e semplicistico. Una lunga esplicazione su questo concetto richiederebbe uno spazio ben più ampio di quello qui concesso. Per dire l'essenziale, basti una riflessione sulle armi possibili ad eventuali azioni insurrezionali, che si scontrano necessariamente con tecnologie belliche sofisticate. Inoltre vorrei che ci si soffermasse sui meccanismi psicologici che nascono in situazioni di folla in movimento, come è appunto quella che sviluppa il momento insurrezionale. Soffermarsi un minimo a fondo su questi due aspetti non secondari del problema, può dar l'idea dei dubbi che solleva in me l'azione insurrezionale come mezzo atto alla liberazione. E all'interno del movimento anarchico i pareri su questo punto teorico/pratico sono molteplici; il dibattito sta procedendo.

Per quanto riguarda la prima affermazione, penso che sarebbe importante sapere chi l'ha fatta, per che cosa le idee nonviolente sarebbero controproducenti. Così come è formulata nella domanda dice ben poco, se non nulla, in quanto le idee di per sé sono soltanto idee e non implicano il blocco di nessuna produzione. A seconda del contesto in cui si trovano collocate, possono essere utili a qualcosa e dannose a qualcosa d'altro, ma in quanto tali non sono né vantaggiose né improduttive. Per quel che mi riguarda sono convinto che idee nonviolente possono essere controproducenti solo per la violenza. La società cui aspiro, quella anarchica, dovrebbe tendere ad eliminare la violenza per risolvere i conflitti nei rapporti tra gli esseri umani, per cui non ritengo che il seme della nonviolenza sia controproducente per lo sviluppo pratico delle mie idee. Al limite, trovo che sia sbagliato rinunciare a liberarsi dalle catene perché per farlo debbo usare metodi violenti. Se le forme di ribellione violenta sono effettivamente in grado di procurare liberazione, la scelta nonviolenta rischia di favorire inconsapevolmente la reazione. In questo tipo di scelta non trovo nulla né di velleitario, né di semplicistico, né di sorpassato.

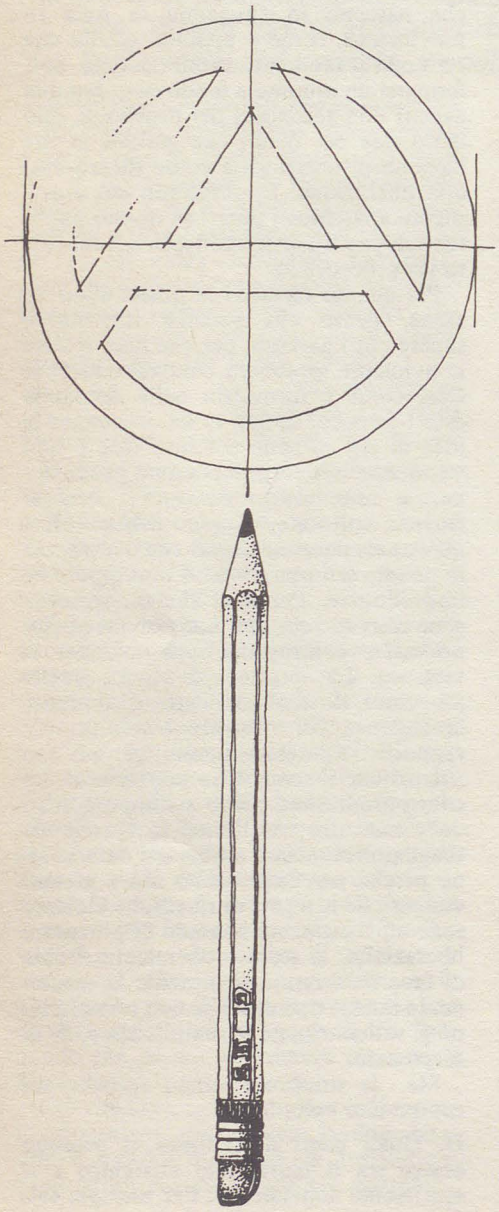
Ma le situazioni vanno valutate sul campo e di volta in volta.

D. Quali punti di contatto vi possono essere tra il movimento anarchico e il movimento nonviolento? Per esempio sul-

la questione dell'antimilitarismo, quali sono le posizioni degli anarchici (obiezione di coscienza, difesa popolare nonviolenta, servizio civile, ecc.)?

R. Se punti di contatto vi sono e vi saranno, non potranno che realizzarsi sul piano della lotta al potere. In fondo ciò che realmente interessa agli anarchici, al di là delle differenze di principio e di metodo, è il procedere verso una concreta e reale emancipazione del potere e da tutte le forme di dominio dell'uomo sull'uomo. Pregiudizialmente non ci sono rifiuti di sorta per usare metodi e forme di lotta cari ai compagni che si riconoscono nella logica nonviolenta, purché effettivamente servano e siano indirizzate a realizzare la libertà ed a superare la logica del potere. Non ho dubbi che su questo piano sarà sempre possibile ed anche auspicabile unire le proprie energie psichiche, mentali e fisiche.

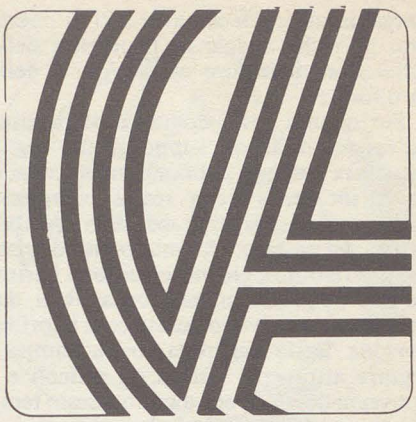
Ovviamente, se si presenteranno situazioni in cui forme di lotta e resistenza violenta potranno apparire e saranno di fatto paganti per raggiungere stati di liberazione, nascerà tra le due «aree» una divergenza profonda, in quanto le differenze di principio restano intatte, perlomeno per ora. Per gli anarchici è essenziale e irrinunciabile la liberazione e la concreta emancipazione del potere, sotto qualunque forma si manifesti, mentre per i nonviolenti è irrinunciabile ed essenziale soprattutto l'uso di metodi e forme avulse della violenza. Mi auguro che di fronte a queste possibili divergenze l'animo dei compagni di entrambe le parti non si impregni di rancore o di rifiuti pregiudiziali. Una mentalità pluralista e libertaria si manifesta soprattutto nell'affrontare le differenze e le diverse disponibilità. La non accettazione del diverso è contraria ai nostri principi ed agli interessi reali di ogni movimento che si muova per realizzare una forma sociale alternativa a quelle vigenti.



L'antimilitarismo è appunto uno di quei momenti in cui si può realizzare una concreta convergenza. Nei fatti in parte già poi è avvenuto e sta avvenendo, dal momento che da più parti anarchici e nonviolenti si sono trovati insieme a condurre battaglie comuni. Si tratta soltanto di chiarire bene alcuni punti teorico/pratici che di fatto ci dividono. Sia gli uni che gli altri si riconoscono in un antimilitarismo totale, definibile come rifiuto a tutti i livelli di qualsiasi struttura militare. Lo scopo finale comune è la eliminazione di tutti gli eserciti. Ma il rifiuto e la lotta vengono concepiti in modo diverso.

Per gli anarchici si parla di obiezione di coscienza quando questa è totale, si riferisce cioè a tutti gli apparati che ruotano attorno alla macchina militare. È il caso tipico del servizio civile. Che sia senza dubbio meglio, sotto ogni punto di vista, espletare il servizio civile invece della normale naia, è un fatto. Ma che questo fatto rappresenti una alternativa di lotta, volta a rifiutare la logica militare, è un altro discorso. La legge che istituisce tale servizio è impostata e definita come momento di recupero al normale svolgimento della leva. Lo dice la procedura stessa. Bisogna presentare domanda che verrà valutata da una apposita commissione, la quale poi deciderà se uno ha diritto ad essere «obiettore» oppure no. La struttura stessa prevede il tutto come un momento integrato. L'obiezione non è più espressione di lotta della propria coscienza individuale, ma, molto più squallidamente, un modo diverso di obbedire alle leggi che permettono il mantenimento della struttura stessa.

Credo che la lotta debba essere spostata su un piano che oserei definire più realistico. L'obiezione rimane in tutta la sua carica rivoluzionaria e contestataria, se si oppone in toto all'insieme dell'apparato, se è un momento di reale rifiuto di tutta la logica che salvaguarda lo stesso. Salvare capra e cavoli, come di fatto mi sembra succeda con l'accettazione del servizio civile, appartiene alla vecchia logica della mediazione, che fa parte del vecchio universo politico, che dovremmo abbandonare. Dobbiamo porci su un altro piano, che è quello del rigore morale, dell'esempio di un modo di essere nuovo e alternativo al sistema di pensiero ed etico che vi viene imposto. La disobbedienza non ne deve avere solo la parvenza, non deve permettere al nemico di recuperare



la nostra lotta, bensì deve essere irrecuperabile, non assorbibile, proprio perché vuole essere totalmente altro da ciò che ci viene imposto. Per noi dunque si può parlare di obiezione e di vera lotta soltanto se si mette in discussione l'istituzione dell'esercito in tutta la sua completezza, e non solo il momento della naia.

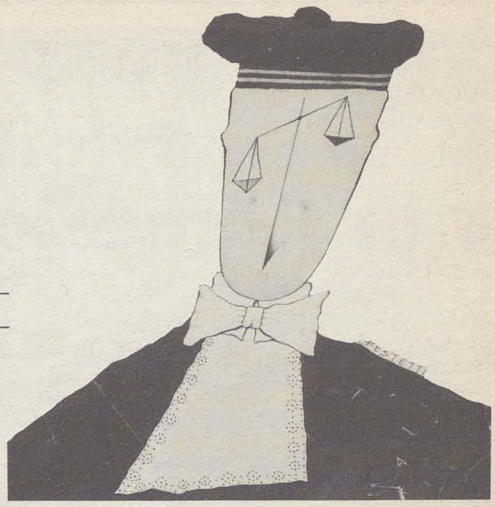
Gli stessi concetti sono estensibili alla proposta della difesa popolare nonviolenta. Oggi non ha più molto senso il concetto di patria che deve difendersi dagli attacchi esterni di un nemico. Il popolo che si difende attraverso tecniche nonviolente non può essere considerato come pura e semplice alternativa all'uso delle armi. Se non si mette in discussione il problema alle radici, questo si riproporrà sempre. Oltre l'uso delle armi in mano allo stato, deve essere rifiutato lo stato stesso, perché è in esso l'origine della violenza oppressiva. La difesa popolare nonviolenta per gli anarchici può così aver senso soltanto a patto che significhi lotta di resistenza per l'eliminazione della struttura di dominio, causa reale della mancanza di libertà sociale. Non è affatto realistico pensare a uno stato che si disarma rimanendo tale, o qualcosa di simile. Il disarmo dell'esercito sarà invece la conseguenza della scomparsa delle strutture del dominio, in particolare degli stati.

Su questa chiarezza di idee, allora sarà possibile una concreta convergenza pratica per una lotta comune.

Andrea Papi
(collaboratore di «A»-Rivista Anarchica)

Fondata nel febbraio '71, in piena campagna contro la «strage di Stato», «A»-Rivista Anarchica *esce regolarmente nove volte l'anno (non esce in gennaio, luglio e agosto). Ha finora pubblicato 124 numeri. La tiratura è di 9.000 copie.* «A» *si presenta come una rivista di riflessione sull'attualità, di analisi delle nuove forme del potere e, per contro, delle tematiche libertarie emergenti. Su* «A» *ci sono, tra l'altro, saggi sulla storia ed il pensiero anarchici, dibattiti, interviste, notizie su carceri, ecologia, lotte sociali, antimilitarismo, ecc.*

Processati e assolti



di Mao Valpiana

Verona, Bologna e Milano: tre processi, tre piene assoluzioni

La nonviolenza sta indubbiamente vivendo un'importante e positiva «stagione giudiziaria». I tempi, forse, sono maturi: nelle aule dei Tribunali viene riconosciuta la legittimità delle azioni nonviolente di noncollaborazione, disobbedienza civile, obiezione di coscienza al crescente militarismo. Nelle ultime settimane la resistenza nonviolenta è stata «promossa» per tre volte consecutive; i Tribunali di Verona, Bologna, Milano hanno emesso altrettante assoluzioni piene «perché il fatto non costituisce reato» nei confronti degli obiettori fiscali e delle donne nonviolente. Forse qualcosa si sta muovendo. Anni ed anni di incessanti attività, di tenacia e fedeltà nonviolenta, stanno dando dei buoni frutti. Certo, può essere ancora presto per dire che la Giustizia italiana è matura e pronta per dare cittadinanza nel diritto alle istanze dei nonviolenti, ma sicuramente – con queste assoluzioni – la nonviolenza organizzata ha fatto degli importanti passi in avanti. A guadagnarne, innanzitutto, è l'idea di democrazia, il diritto, la legge dei codici e quella della coscienza: in ultima analisi la forza della verità.

Ma andiamo con ordine.

Verona, 24 ottobre. Nel precedente numero di A.N. abbiamo già dato una prima breve cronaca di questa importante «vittoria di tutti». I 4 imputati (due attivisti del Movimento Nonviolento e due tipografi), accusati – in base alla legge 7/11/1947 n. 1559 e 8/2/1949 n. 47 – di aver istigato pubblicamente i contribuenti ad omettere il pagamento di imposte dovute mediante la pubblicazione e la distribuzione della «Guida pratica all'obiezione fiscale», sono stati pienamente assolti: non per una banale «mancanza di prove», ma proprio perché si è constatata la legittimità della propaganda all'obiezione fiscale contro le spese militari. Il processo era stato adeguatamente preparato e da ogni parte d'Italia sono giunte manifestazioni di solidarietà. Lettere, telegrammi, raccolte di firme, inviate direttamente ai giudici o tramite gli avvocati. Molte le adesioni degne di nota, sia a livello veronese che nazionale. Il Magistrato Domenico Gallo, giudice istruttore a S. Angelo dei Lombardi, il deputato europeo Gianni Baget-Bozzo, Padre Angelo Cavagna del Gavci di Bologna, la FIM-Cisl del Veneto, la sezione di Italia Nostra e 108 personalità del mondo culturale, politico e religioso veronese, hanno scritto personalmente ai Giudici dichiarando che l'obiezione fiscale, lungi dall'essere un reato, è invece un diritto della coscienza. Tra i moltissimi telegrammi giunti, quello di Carlo Cassola, di Mons. Bettazzi, di Don Ciotti del Gruppo Abele, del Symposium sull'obiezione di coscienza tenuto a Strasburgo, della Chiesa Evangelica Battista di Campobasso, del Convegno di studio su Aldo Capitini, delle Segreterie del Partito Radicale e di Democrazia Proletaria, di Pax Christi. Oltre a centinaia e centinaia di firme di solidarietà, gli avvocati hanno prodotto al Tribunale anche 74 firme di altrettanti membri dei movimenti promotori della Campagna per l'obiezione fiscale, che si dichiaravano corresponsabili con gli imputati nell'aver propagandato la Campagna stessa e diffuso la Guida pratica.

Dopo l'assoluzione piena il Pubblico Ministero ha fatto ricorso in appello. Ci sarà quindi un nuovo processo, questa volta a Venezia. La stampa quotidiana veronese ed il settimanale cattolico della diocesi hanno dato ampio risalto al processo e al tema dell'obiezione fiscale, con interviste ed una puntuale informazione. Diversamente si è comportata la stampa nazionale (anche quella «di sinistra», come *Il manifesto*) che ha completamente taciuto sull'avvenimento o, nel migliore dei casi, si è limitata a piccoli ed insignificanti trafiletti. Ancora una volta i «grandi» quotidiani si sono dimostrati miopi ed insensibili, timorosi nell'affrontare problemi ritenuti «scomodi» o «troppo ristretti». Tra qualche anno, quando verranno scavalcati dai fatti, si riempiranno la bocca di dibattiti culturali e filosofici come hanno fatto in questi anni con il movimento per la pace. In eterno ritardo...

Bologna, 7 novembre. L'11 marzo del 1983 undici donne nonviolente straniere bloccavano i lavori sedendosi davanti all'entrata dell'aeroporto Magliocco di Comiso (vedi A.N. 4/83). Subito arrestate venivano espulse – per decisione del Prefetto di Ragusa – dal territorio nazionale «per indigenza», con effetto immediato a partire dal 16 marzo '83. Con un permesso straordinario le donne potevano rientrare in Italia il 14 aprile '84 per assistere al processo a loro carico celebrato al Tribunale di Ragusa, che le vedeva condannare ad una mitissima pena di 20 giorni con la condizionale ed un'ammenda di L. 500.000 (vedi A.N. 5/84). Restava però da risolvere il problema della loro espulsione dall'Italia, che rimaneva valida in base all'art. 151 del codice di Pubblica Sicurezza (allontanamento degli stranieri indigenti). Decidono così di violare un provvedimento ingiusto nei loro confronti, che mirava a mettere a tacere la resistenza pacifista di Comiso. Il 30 giugno viene organizzato il rientro in Italia. La polizia viene avvisata che, in violazione dell'art. 151, le donne nonviolente sarebbero arrivate all'aeroporto di Bologna. I funzionari della Digos sono lì ad aspettarle. Vengono fermate, subiscono un pessimo trattamento, e scatta una denuncia per violazione del foglio di via con un decreto di espulsione immediata per essere rientrate in Italia senza autorizzazione. Ognuna di loro viene imbarcata su di un aereo e rimpatriata nelle rispettive nazioni. Il processo viene fissato a Bologna. Con un mare di documenti le donne dimostrano di essere economicamente autosufficienti ed infatti il Tribunale decide che l'espulsione dal suolo nazionale era immotivata ed assolve le imputate «perché il fatto non costituisce reato». Gli avvocati difensori erano Mazzone, Chirco, Virgilio, Passanti.

Milano, 8 novembre. Era fissato per quel giorno l'Appello al cosiddetto processo «Sondrio bis». Sempre per aver istigato i cittadini ad omettere il pagamento di parte delle tasse dovute, propagando l'obiezione fiscale alle spese militari. Gli imputati erano gli stessi attivisti dei gruppi nonviolenti e radicali della Valtellina, già protagonisti di tre processi per l'obiezione fiscale e di altrettante assoluzioni. Dopo il processone di Verona, all'agguerritissimo collegio difensore questo processo in Appello a Milano sembrava quasi facile. E così è stato. Un'altra assoluzione piena! Ora il capitolo «Sondrio» pare definitivamente chiuso (dopo due assoluzioni in primo grado, e due conferme in appello!); resta solo l'ultimo atto, in Cassazione a Roma. La data è ancora da fissare, già fissata invece è la speranza nella conferma definitiva da parte della Magistratura che propagandare, pubblicizzare, diffondere l'obiezione di coscienza alle spese militari *non è reato*.

Mao Valpiana

La prospettiva nonviolenta per l'America Latina

di Padre Domingo Barbè

Viene qui presentata una riflessione, sulla nonviolenza ed i suoi fondamenti, che fa parte di un lavoro curato da Padre Domingo Barbè, prete operaio membro del Segretariato Nazionale del Servizio Giustizia e Nonviolenza di S. Paulo in Brasile. La riflessione si sofferma su proposte concrete per una strategia nonviolenta di ampia partecipazione popolare. Lo stile sintetico, quasi da annotazione, sembra evidenziare un'intenzione: quella di offrire più che soluzioni preconfezionate, problemi e spunti perché la metodologia della nonviolenza venga discussa e delineata poi da ciascun gruppo, in riferimento a ciascuna situazione, in maniera creativa, cioè con uno stile coerentemente nonviolento. La riflessione però si estende oltre i confini del Brasile, per assumere un significato più ampio in tutto il contesto latino-americano, ancora scosso e funestato da un'impressionate violenza, pagata a caro prezzo soprattutto dai ceti più poveri ed indifesi. Il pregio principale di questo scritto è che esso viene proprio dal cuore dell'America Latina, tormentata dalla violenza. Questo intervento vuole proseguire una riflessione già avviata, e fa seguito agli articoli sull'America Latina, ed in particolare sul Nicaragua, già apparsi in A.N. (n. 4-5-7/1984). Questo articolo ci è stato segnalato dall'agenzia di stampa SIAL (Servizio Informazioni America Latina) ed è stato tratto dalla rivista «Vozes» del novembre 1983.

Adolfo Perez Esquivel leader della nonviolenza in America Latina.

1. Metodologia della lotta cristiana o metodologia della croce

«Tradizionalmente in America Latina si guarda alla croce come uno strumento di sofferenza, che ci fa piangere (almeno in Quaresima e nella Settimana Santa), un qualcosa che vorremmo non fosse accaduto, invece di vivere la croce come l'atto più esaltante della vita...

La nonviolenza deve essere considerata un elemento costitutivo della predicazione evangelica. Ciò significa, a mio vedere, che non stiamo predicando il Vangelo in un modo adeguato se non diffondiamo la spiritualità e l'idea della nonviolenza come mezzo di liberazione dall'oppressione.

Questo è essenziale per l'evangelizzazione, non una deviazione opzionale. La croce non è «opzionale», è una cosa centrale. Dobbiamo predicare la croce. E predicare la croce è predicare la nonviolenza, che rischia la nostra vita per la causa della fraternità.

Quando facciamo ciò, rischiamo le rappresaglie di quelli che opprimono gli altri. Questo è la croce».

(da un'intervista di M. Escoto, *sacerdote cancelliere del governo nicaraguense)*

È curioso constatare il potere mobilizzatore del sacrificio del giusto, in relazione alle masse, per quanto poco il suo combattimento sia pubblico ed organizzato. A dir il vero, la sofferenza del giusto perseguitato che incarna la nonviolenza provoca, nelle coscienze, un terremoto psicologico: smuove i pigri ed isola i perversi.

Fu tipica al riguardo la guerra del Nicaragua: questa guerra non deve il suo successo solo all'insurrezione armata. Ci furono qui dei fattori che permisero di capire la «guerra» nonviolenta, se mai potesse essere sistematizzata.

La goccia d'acqua che alla fine provocò la sconfitta di Somoza e della sua Guardia Nazionale fu la morte di un indifeso giornalista nordamericano, Billy Stewart, davanti alle telecamere del mondo intero.

L'opinione pubblica internazionale, specialmente quella degli Stati Uniti, restò profondamente colpita da questo fatto: non sopportò più questa carneficina, all'improvviso resa pubblica e irrefutabile (senza pubblicità le armi della nonviolenza non funzionano).

Dispiacere alla opinione pubblica nordamericana significava, a breve termine, il taglio degli aiuti dell'alleato principale e pressioni di ogni tipo contro i governi decisi ad aiutare Somoza.

L'amministrazione Carter già vacillava nel suo appoggio al regime Somoza e non sopportò questo ultimo colpo. La morte dell'innocente fu un'arma nonviolenta terribile contro il dittatore.

Non abbiamo informazioni ed analisi sufficienti per esaminare questa insurrezione popolare, ma crediamo che, per iniziare una guerra totalmente nonviolenta in Nicaragua, mancò una opzione chiara da parte dei teologi e dei pastori, quando ancora c'era tempo per addestrare sistematicamente i quadri popolari ed escogitare una strategia di questo tipo. Ciò si fa con molto anticipo.

Un combattimento armato (violento) ha i suoi vantaggi e svantaggi; pure la mistica del non uccidere porta ad una tecnica di combattimento specifica, ad una formazione differente della massa e ad un addestramento speciale dei responsabili.

Quando tutto un processo storico cammina verso un confronto violento, non si sa poi come improvvisare una soluzione nonviolenta.

Gandhi diceva: «*Debbo confessare che l'azione di riforma personale e autopurificazione mi sta cento volte più a cuore che non la cosiddetta attività politica*». Infine è la purezza della nostra lotta, dei metodi utilizzati, come pure degli obiettivi fissati che unisce il popolo. Questa purezza, alleata al coraggio, smuove gli indifferenti, aggrega gli umili ed isola i perversi. La compassione risvegliata nel cuore delle masse è il segreto della nonviolenza. Il metodo della croce è la nostra unica maniera di combattere, se crediamo nella Resurrezione.

Dire che la violenza non è mai evangelica, non significa che essa sia sempre evitabile. Purtroppo no! Ma se io fossi obbligato ad uccidere, non dirò che ho ucciso per amore. Direi che il peso della sventura fu così grande da costringermi ad usare un metodo non evangelico.

Dobbiamo aggiungere che la responsabilità collettiva dei cristiani è molto grande. L'omissione di un grande numero di loro, fra cui papi, vescovi, sacerdoti,

porta a far sì che i loro fratelli, alle volte, siano quasi forzati alla violenza. In El Salvador, 15 famiglie possedevano l'85% delle terre. Quando le comunità cristiane di base andarono a chiedere maggior giustizia, furono ricevute a fucilate.

Come non percepire qui una omissione di migliaia di cristiani, della chiesa nel suo insieme, che ha lasciato sviluppare, in questa regione dell'America Centrale, una situazione insopportabile?

Il peggior atteggiamento davanti al male è non affrontarlo. Dobbiamo combattere, prima di tutto, la mancanza di impegno e di responsabilità. Se il mio disimpegno portò mio fratello ad uccidere, sono responsabile, da parte mia, di una catastrofe teologica. La realtà dello scandalo esiste: «*È inevitabile che accadano degli scandali, ma guai a coloro che li causano*» *(Luca 17,1).*

2. Esempi di lotte nonviolente. La psicologia del conflitto.

Possiamo presentare la nonviolenza partendo da tre diversi punti di vista: teologico, psicologico e politico. Abbiamo già parlato del primo, ci resta da parlare degli altri due.

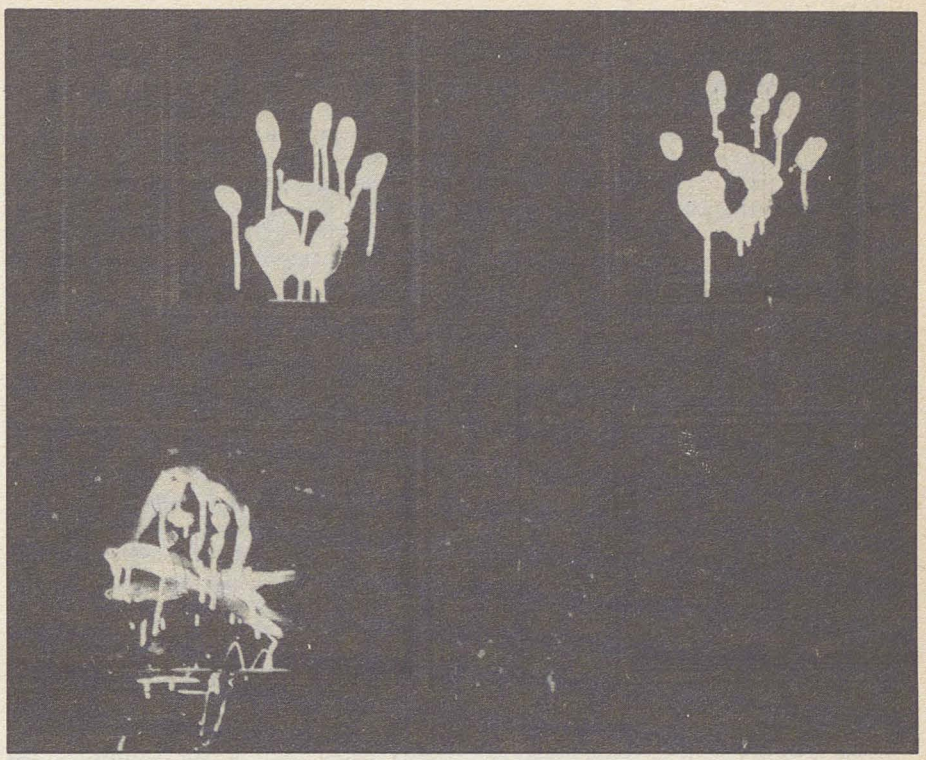
L'aspetto psicologico non è meno importante. La psicologia del conflitto ha le sue regole ed è fondamentale conoscerle per dare una visione adeguata. Prepara la strategia della vittoria. Le reazioni di un individuo o di un gruppo sono diverse se questo è armato o no. L'aggressività non si esprime nella stessa maniera. Diamo alcuni esempi.

In *Paraiba* (stato del Nordest brasiliano), una volta accadde che alcuni pistoleros, armati fino ai denti, tentarono di espellere circa 200 piccoli proprietari terrieri. I contadini erano disarmati, ma preparati, anche se superficialmente, alla lotta nonviolenta. I pistoleros arrivarono con le solite minacce.

I lavoratori, senza dire una parola, si sono chiusi a cerchio attorno ai pistoleros e presero le armi dalle loro mani. Duecento uomini che si avvicinano silenziosamente e chiudono ogni via di uscita producono un effetto psicologico enorme.

Immaginiamo ora un altro schema: pistoleros si confrontano con lo stesso numero di contadini, ma alcuni di loro sono armati. Il conflitto cambia natura; i meccanismi psicologici non sono gli stessi: i pistoleros, con la vita minacciata dalle armi degli altri, sono subito pronti a sparare.

Ancora un altro schema: i contadini sono solo 50, disarmati, contro cinque pistoleros armati. Anche qui le condizioni di confronto cambiano: cinque pistoleros armati sono in grado di sconfiggere 50 uomini disarmati, mentre è quasi impossibile per loro dominare 200 uomini, anche se disarmati ma decisi ad avanzare. Non c'è tempo sufficiente per ucciderli tutti. È evidente che la forza del confronto nonviolento (la cosa è essenziale) è la disposizione interiore di non uccidere nè umiliare il pistolero. Trattarlo come persona, ma senza paura. Il cane che ansima, morde se abbiamo paura di lui. Il pistolero sente che la sua vita e il suo «morale» non sono minacciati, ma, allo stesso tempo, percepisce chiaramente che la forza delle persone che affronta è irresistibile, perché è numerosa e non si ritira. «Possiamo morire, ma non scappiamo...».



Gli «squadroni della morte» lasciano il segno. Una foto famosa che stigmatizza la drammatica situazione che si vive in vari paesi del continente latino americano.

La nonviolenza attiva è data dall'associazione di questi due sentimenti: la forza e la mansuetudine («forzare soavemente» dicevano i nostri antenati). A partire da questi meccanismi psicologici, si può costruire tutta una maniera di combattere e, da lì, tutta una strategia originale.

Altro esempio: il 1° maggio 1980, *a San Bernardo do Campo* (S. Paulo), una grande moltitudine (200.000 persone), disarmata, accerchiò la polizia. Donne e bambini, con fiori in mano, accerchiavano i soldati. Slogans amichevoli gridati in faccia alla truppa: «Soldato fratello non compromettertì!» «Soldato, anche tu sei sfruttato»... E questi modi di fare esercitano una pressione psicologica enorme.

Allo stesso tempo, l'avversario percepisce chiaramente un «amore» per lui e una forza grande come quella dell'onda del mare, la forza della massa popolare in azione. La simpatia e il vigore nella lotta per il Regno della Giustizia fanno parte dell'amore, della lotta nonviolenta.

Sono i sentimenti più nobili dell'avversario che sono raggiunti; anche un soldato è padre di famiglia. Sparerà a un bambino che gli offre fiori? Sarebbe una grande codardia.

Psicologicamente il soldato si trova in una situazione di inferiorità. Inoltre, un assassinio del genere commuoverebbe profondamente l'opinione pubblica e la unirebbe contro l'oppressione. Commuovere l'avversario facendo vibrare la parte più pura della sua persona e conquistare il cuore dei piccoli, che sono milioni, con una azione coraggiosa organizzata e disarmata, questi sono i segreti psicologici che costituiscono l'efficacia della nonviolenza attiva.

Evidentemente, questo tipo di combattimento suppone un grado elevato di coerenza morale e strategica: basta diminuire un poco il livello etico della lotta, per esempio, aggredire con odio, umiliare, comprare una pistola, perché i meccanismi psicologici che univano il popolo e facevano vacillare l'avversario cessino di funzionare.

In questo caso la guerra torna ai suoi modelli tradizionali: la carneficina. Dobbiamo aggiungere che ogni situazione suppone una replica nonviolenta adeguata. Ciò che è servito per il 1° maggio 1980 può non essere valido per il 1° maggio di altri anni. Bisogna studiare il contesto e preparare una risposta adeguata prima.

Per esempio, preparare telecamere sugli edifici e nelle strade per filmare una possibile infamia. Generalmente la tattica, in questi casi, è isolare il perverso. In una truppa di scontro, in un apparato repressivo, il nucleo duro è, generalmente, limitato; bisogna conoscere questo nucleo nazista per denunciarlo e isolarlo.

La nonviolenza attiva si è sempre difesa dall'essere sentimentalismo ingenuo o bel idealismo. Essa suppone un intenso lavoro di militanza per costruire una potente forza popolare e l'esatta informazione è un elemento essenziale di questa forza. Dobbiamo creare il «S.N.I.» (Servizio Nazionale d'Informazione) del povero!

Come un buon generale, dobbiamo, in ogni istante, studiare la natura del terreno, per scoprire in esso il campo favorevole e una replica. Ma, d'altra parte, mai dobbiamo scartare la possibilità del sacrificio. Prima morire che uccidere! Per ben preparata e organizzata che sia la nostra replica, sempre può accadere l'imprevi-

sto. La nonviolenza non è suicidio. Il militante fa di tutto per salvaguardare la vita, la sua e quella degli altri. Ma, se sarà necessario, egli è pronto a morire.

Potremmo così sintetizzare questi elementi di strategia:

a) La forza dei piccoli è il loro grande numero. Il numero dei poveri cresce costantemente.
b) La forza dei poveri è data dal posto che loro occupano nell'economia.
Hanno le mani sugli strumenti che producono la ricchezza. Se i poveri smettessero di manovrare la zappa e di premere i bottoni delle macchine, il paese intero si fermerebbe, sia quel che sia la potenza bellica dei ricchi.
c) La debolezza dei poveri è data dalla disunione e disorganizzazione. Qui entra la proposta della nonviolenza attiva.

La causa del giusto perseguitato non perisce mai, perché muove la coscienza di milioni, se è visibile, pubblica, organizzata.

Ciò che non può succedere è che questa causa rimanga nascosta. È la paura che la nasconde. Una lotta che non si dichiara pubblicamente e coraggiosamente non fa nessun lavoro, perché la verità nascosta è inoperante.

L'altro aspetto della nonviolenza attiva si chiama fermezza permanente. Essere fermi, non cedere. E restare fermi nella difesa del diritto può portare qualcuno a praticare un atto di disobbedienza civile. A volte è l'unica maniera per non permettere la violenza.

È evidente che questa disobbedienza civile per sortire effetto, necessita di una forza popolare potente. Politicamente, la nonviolenza gode delle preferenze dell'opinione pubblica. Colui che non reagisce violentemente si dimostra superiore al suo perseguitore e induce molti a prendere le sue difese. Per di più, è un'arma che può essere usata anche da coloro che sono considerati incapaci. Quanto più deboli si è, tanto più l'arma della nonviolenza si dimostra efficace.

Le donne argentine che protestano, tutti i giovedì, davanti al palazzo del Presidente della Repubblica per salvare i loro parenti, i bambini che offrono fiori ai loro oppressori, gli infermi nelle loro sedie a rotelle o nei loro letti, o i vecchi che vanno nella pubblica piazza per solidarizzare con i prigionieri oppressi, tutti possono partecipare ad azioni nonviolente, garantendo un esito insperato.

3. I vantaggi politici della nonviolenza.

Ci resta da parlare della nonviolenza evidenziando l'aspetto politico. Nella seconda metà del secolo, consideriamo che mutò la natura del conflitto sociale. Pertanto dobbiamo escogitare altre maniere di lottare, altre armi. Pur essendo un paradosso, potremmo dire che il conflitto fece un salto di qualità! La concentrazione della ricchezza e dei mezzi di produzione nelle mani della classe dominante, va di pari passo con la concentrazione dei mezzi di repressione nelle mani della stessa classe.

E questa concentrazione è fatta in modo tale che non vale la pena affrontare il potente con le sue stesse armi convenzionali, fatte per uccidere.

Questo sarebbe un errore strategico. Molto più intelligente è sviluppare una azione militante per conseguire l'unione e l'organizzazione massiccia del popolo, associata alla disobbedienza civile (sciopero generale).

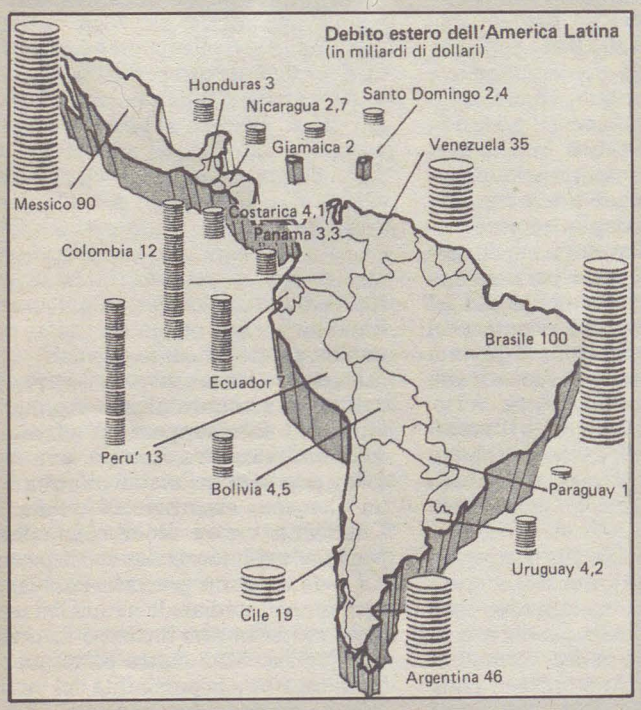
Nessun governo al mondo, di qualsiasi regime o ideologia, sarebbe capace di governare contro il 95% della popolazione, anche se fosse super-armato. Così accadde in Iran, dove la rivoluzione in una prima fase fu disarmata. Mai diremo che la rivoluzione in Iran fu nonviolenta. La mistica era un'altra. Ma in una prima tappa, essa fu disarmata, prima delle armi convenzionali.

Analizziamo brevemente la guerra di liberazione del Nicaragua. Anche il caso di El Salvador, così tragico, ci può aiutare a riflettere. Il Nicaragua era governato da una famiglia, non possedeva un esercito professionale, ma una Guardia Nazionale. Questi fatti ebbero una sicura influenza sopra l'amministrazione Carter che voleva «moralizzare» i regimi di dittatura e di palese ingiustizia sociale, per riconquistare una parte dell'opinione pubblica locale ed internazionale. L'amministrazione Carter dava quindi un appoggio indeciso al regime di Somoza.

Ben diversa è la situazione di El Salvador e del Guatemala. L'esercito è di professionisti, a servizio di un governo democratico-cristiano, che per quanto sia legato alla estrema destra, non è il governo di una famiglia. D'altro lato, l'amministrazione Reagan non è l'amministrazione Carter. L'amministrazione repubblicana parte dalle ipotesi che la politica dei diritti umani fallì nel tentativo di conquistare un appoggio popolare.

Resta la forza per stabilire la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati.

Si vede quindi ciò che può fare la classe dominante quando è decisa ad utilizzare i mezzi di repressione concentrati nelle sue mani: trenta mila morti in meno di tre anni, torture bestiali, esecuzione massiccia di contadini indifesi, non sono risparmiati nemmeno i bambini. La politica del terrore passa a far parte della strategia dell'oppressione: tutto è buono per scoraggiare il popolo ad appoggiare, in



Tratto da «Il Mondo» n. 39/84

Il sud ha il conto in rosso

La situazione economica dell'America Latina è disastrosa. Tutti i paesi, chi più chi meno, hanno forti debiti con l'estero. In particolare la politica economica voluta da Reagan per gli Stati Uniti non fa che accentuare le difficoltà. Ecco cosa ha affermato il rappresentante del Messico in una recente riunione internazionale che trattava questi temi: «Il problema del debito deve essere visto nel contesto di rapporti internazionali più ampi. Perché gli elevati tassi di interesse USA, ma anche europei, sono il risultato del forte deficit di bilancio americano. Essi incidono non poco sulla nostra capacità di rimborsare il denaro estero. La politica americana, come dice anche la relazione del Fondo Monetario Internazionale, influisce sui flussi commerciali internazionali distorcendoli. La nostra possibilità di incamerare valuta estera ne risulta compromessa. Perciò, aldilà dei possibili aggiustamenti alle singole politiche economiche interne, occorre un accordo più vasto».

qualsiasi forma, la guerriglia. Ci si chiede allora se non sarebbe meglio aver intrapreso, fin dall'inizio, un'altra strategia di lotta popolare, per non affrontare mai l'avversario nel campo dove egli può alimentare costantemente la sua superiorità di armi convenzionali.

Dobbiamo adesso appoggiare la lotta di liberazione dei poveri, che può avvenire in un contesto di guerra esattamente crudele, mobilitando le energie internazionali, per paralizzare la macchina di guerra dell'oppressore, togliendogli l'appoggio della sua stessa opinione pubblica. È da fuori verso dentro che dobbiamo agire.

4. Una rottura radicale necessaria.

L'analisi che si fa del sistema capitalista porta ad affermare che non c'è transizione possibile tra capitalismo e socialismo: è quindi inevitabile una rottura.

La logica della dominazione e accumulazione di denaro, scienza e potere dell'imperialismo, è in contraddizione con le aspirazioni di condivisione delle grandi masse. In altri termini, l'economia mondiale deve produrre beni che le masse non possono consumare per mancanza di mezzi.

Il capitalismo ha vinto la battaglia *tecnologica*, ma ha perso la battaglia della *ripartizione* della ricchezza, e ciò lo porterà a perdere la battaglia *ideologica*. Di conseguenza la nostra prospettiva è rivoluzionaria. Non c'è forma media possibile. Se ci fossero lotte riformiste, ci sarebbero per motivi tattici ma non strategici. Questo significa che gli obiettivi ed i mezzi devono essere quelli della lotta rivoluzionaria nonviolenta.

L'unica soluzione è la rottura e la rivoluzione.

La rottura politica ed economica è necessaria, ma la rivoluzione non si limita a questo, e nemmeno alla conquista del potere. La nostra pretesa nonviolenta non è assumere il potere così come si presenta, ma lavorare per una modifica radicale della natura di questo potere, perché sia veramente servizio.

Questo presuppone pertanto un'altra struttura sociale e la rieducazione del popolo. Queste le rotture necessarie:
- religiose;
- culturali;
- nel campo dell'esercizio del potere;
- nel campo del consumo ecc...

Queste rotture possono già iniziare subito, e prolungarsi per molto tempo anche dopo la presa del potere.

5. Strategia delle zone di liberazione.

Spazi di convivenza solidale per iniziare la civiltà dell'amore.

Far sì che appaia subito la liberazione, ovunque, nei luoghi dove ciò è possibile, anche se parzialmente e per poco tempo; in questa comunità ecclesiale di base, in quel gruppo di fabbrica, in una certa fascia sindacale, in un quartiere, in un posto di salute, in una scuola per l'infanzia, in un veicolo comunitario, in una spesa comunitaria, in una cassa comune... Sono mini-esigenze di autogestione, di

socializzazione, dove si anticipa la società comunitaria di domani e mediante le quali si addestrano i quadri popolari. Così appaiono e si estendono, progressivamente, le zone di liberazione, o spazi di convivenza solidale. Abbiamo qui tutta l'intuizione di un lavoro di base che abbiamo fatto già da anni. Ci sembra che questa opzione sia:
- più democratica;
- rispetti di più la base popolare;
- tenga conto della creatività del piccolo;
- è soprattutto più efficace, perché fa accedere molta più gente nel processo storico.

È cioè una opzione nonviolenta che rispetta il piccolo e la sua forza specifica. Pensiamo che il Vangelo stia da questa parte non leninista della lotta. Ciò non vuol dire che non ci debba essere un partito del popolo, ma questo deve avere radici popolari molto più profonde.

6. La forza della nonviolenza

Per essere nonviolenti dobbiamo essere forti. L'uso delle armi che uccidono e che distruggono è sempre segnale di debolezza (l'esercito borghese è sempre violento).

Ciò che costituisce la forza del piccolo non sono le armi che uccidono, ma:
- il loro grande numero;
- la loro posizione strategica nell'economia: è lui che fa funzionare la macchina e gli strumenti. Da qui il carattere essenziale dello sciopero, che è la sua arma;
- la sua organizzazione, la formazione di quadri popolari.

Una strategia esplicitamente nonviolenta permette di integrare nella lotta tutti gli elementi di questa forza popolare:
- le donne, i bambini e perfino i vecchi... i piccoli tra i piccoli. Esempio: picchetti di sciopero con la partecipazione di donne di casa;
- molti elementi incaricati di mantenere l'ordine: molti poliziotti hanno oggettivamente un legame con la classe operaia... Sono figli di contadini e di operai. Se essi si sentono aggrediti, minacciati nella loro esistenza, passeranno totalmente dal lato della repressione. Una buona strategia tenterà di indebolire l'avversario guadagnando poco a poco questi elementi alla nostra causa.

Questo suppone un addestramento. Il piccolo non è uno specialista di armi che uccidono e che distruggono e sono care, ma è uno che deve essere addestrato per usare le sue armi: le armi popolari.

Non abbiamo il diritto di coscientizzare senza allo stesso tempo «armare» il popolo con le sue stesse armi. Le armi del piccolo sono:
- il digiuno e la preghiera;
- il dialogo accorto ed organizzato;
- la non-cooperazione massiccia;
- la disobbedienza civile, organizzata e collettiva (sciopero, boicottaggi, rifiuto di pagare le tasse, ecc.).

Questo presuppone un lavoro intenso di formazione di quadri popolari, lavoro spirituale e politico ed il dovere, per il nonviolento, di presentare quella che possiamo chiamare «la pazienza rivoluzionaria».

La nonviolenza deve manifestare la sua forza nelle condizioni preliminari indispensabili, senza le quali essa non è operante.

a) *Presa di coscienza*
- del salto «tecnologico» che operò la repressione in questa seconda metà del secolo XX;
- dell'avanzamento tecnologico nel campo dell'energia atomica e dei calcolatori elettronici che aumentarono, e di molto, la forza di mantenere e controllare la vita del cittadino;
- della crescente concentrazione, nelle mani della classe dominante, della ricchezza, del potere ideologico e del

potere politico.

La concentrazione dei mezzi di produzione si estende automaticamente nella concentrazione di armi nelle mani delle stesse classi dominanti. Così, diventa molto alto il prezzo di una lotta popolare di liberazione; la vittoria potrà addirittura non essere ottenuta, e se perseguita, lo sarà mediante un grandissimo spargimento di sangue.

b) *Organizzarsi* (quadri popolari)

c) *Non mettersi mai nel terreno dell'avversario*
Cioè nel terreno dove egli impone una guerra violenta, perché qui egli detiene la superiorità. Mai accettare le regole imposte dall'avversario, nemmeno le armi da lui presentate per il duello.

d) *Mai permettere che l'avversario prenda l'iniziativa*
La condizione b, c, e d, suppongono che si crei con molto anticipo una alternativa nonviolenta. La violenza è una forma elementare di lotta. La nonviolenza suppone la creazione di condizioni politiche che non lasciano che l'avversario imponga la sua legge.
Dire «fui spinto alla violenza» è solamente confessare che mancarono immaginazione creatrice e lavoro politico-rivoluzionario sufficientemente serio per creare una alternativa di lotta popolare con le armi dei piccoli. Essere spinto alla violenza è, in una certa forma, la concretizzazione del fallimento della lotta rivoluzionaria per una società rinnovata. Si percepisce sempre di più che è falso il detto che dice «Quando tutti i mezzi sono stati utilizzati senza risultato, resta la violenza». È proprio il contrario. Vedremo che la storia prenderà un'altra direzione: «Quando tutti i mezzi, compresa la violenza, saranno stati utilizzati senza successo, ne resta ancora uno: la nonviolenza attiva e la lotta ferma permanente».

e) *Aver fede*
Credere nell'utopia della riconciliazione. Dialettica complessa questa. Mai la classe dominante cederà di buon grado, e non si potrà avere riconciliazione senza che l'oppressore lasci il suo posto di oppressore nella società. La classe dominante deve abbandonare il posto che occupa. Affinché sia possibile la riconciliazione, essa deve cedere, e non lo farà spontaneamente. Non c'è liberazione senza tensione e conflitto.
La «legge della morte e della resurrezione» è ben conosciuta. Ma l'unica morte che il nonviolento accetta è la sua, non quella del nemico. Morire anziché uccidere. Mai usare in qualche lotta le armi della classe dominante, perché, nel medesimo istante nel quale si ricorre ad esse, si svuota la nonviolenza di tutta la sua forza specifica.

C'è la necessità di una rottura radicale dell'attuale struttura di potere, ma per costruire una società nuova, è necessaria una opzione nonviolenta che favorisca la partecipazione popolare.

7. Come estendere la nonviolenza in Brasile

L'industria è il motore dell'economia, l'agricoltura è la sua base.

Colpire il «motore» nei luoghi di maggiore concentrazione industriale: il poligono Rio - S. Paulo - Belo Horizonte - Brasilia.

Preferire la lotta sindacale, la lotta delle commissioni di fabbrica alla lotta classica dei partiti.

Articolare le Comunità Ecclesiali di Base, cioè creando condizioni perché i membri delle comunità ecclesiali di base delle campagne non si disperdano giungendo nelle grandi città industriali anonime: quando essi arrivano per lavorare in fabbrica, che sia loro dato il modo di incontrare una altra CEB. Ciò non vuol dire che le CEB, come tali, vadano a formare un partito, ma che da esse usciranno elementi che creerebbero questo partito.

Prevedere criteri per un modello alternativo di società socialista.

Dobbiamo pensare come organizzare la *fabbrica, il quartiere, ed i campi.*

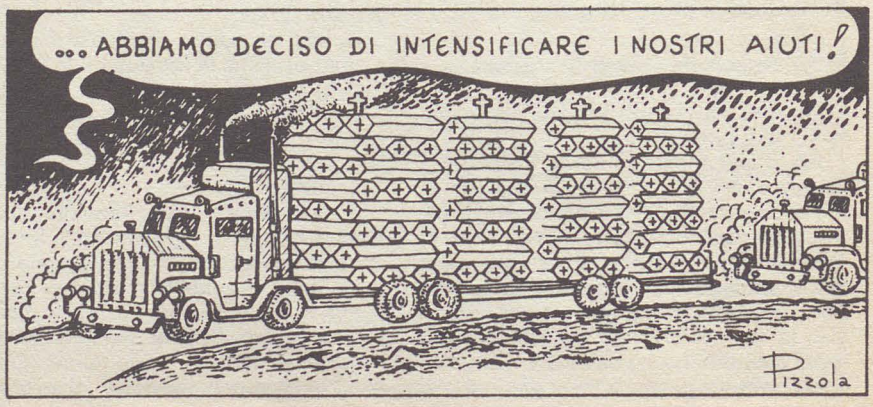
Ci sono tre posizioni: il realismo senza tensioni utopiche; l'idealismo sognatore; e l'utopismo realista. «Senza teoria rivoluzionaria, non c'è pratica rivoluzionaria». La teoria è necessaria e proviene dalla pratica, ma deve pure portare ad una pratica possibile:

a) *In fabbrica*: assemblea generale dei lavoratori che elegge:
- il Consiglio Operaio;
- la Commissione Esecutiva, che fa le veci della Direzione ed include rappresentanti della comunità locale (del comune, di associazioni educative e popolari ecc.).

b) *Nel quartiere*: elezione da parte del popolo di delegati di: strada, isolato, quartiere, regione.

c) *Nelle campagne:* verificare le esperienze esistenti su:
- esperienze di lavoro agricolo comunitario;
- organizzazione di massa per far pressione;
- sindacalismo rurale;
- vedere come si può realizzare l'interscambio tra città e campagna; come l'operaio può essere contadino e il contadino operaio;
- che tipo di comune rurale può funzionare, secondo le regioni, cioè come un gruppo può possedere in comune la terra ed in che maniera può far funzionare questa proprietà collettiva. Ciò che può essere proprietà comune e proprietà privata. Qual è la proporzione e la natura della proprietà privata (Il giardino? Il frutteto? Il campo, piccola proprietà?).

(Tratto da «Sial» n. 16/17 del 15 settembre 1984)



L'esempio del Costarica

intervista a cura di Gino Antognetti

Rassegnazione, guerriglia, nonviolenza. Sembra essere questo il triangolo in cui si dibatte il popolo latino-americano. Ma proprio a metà strada tra la ostentata opulenza del Nord America di Reagan, e la povertà dell'America del Sud afflitta da feroci dittature, sta il Costa Rica, unico stato al mondo privo di un esercito. Già nei mesi scorsi A.N. (11/82-1/83) si è interessata di questo singolare fenomeno. Pubblichiamo ora un'intervista che Rodriguo Cerazo (rettore dell'Università della Pace dell'ONU ed ex-Presidente del Costa Rica) ha concesso al nostro mensile. È un segnale di pace che viene dal cuore del tormentato Centroamerica.

D. In base a quale intenzione il Costa Rica ha deciso nel '49 di abolire l'esercito e con quali difficoltà?

R. Il Costa Rica è un paese con un alto grado di civiltà: «civile» – cioè non militare – e per tanto l'abolizione dell'esercito è stata una conseguenza diretta di questa condizione nazionale. E da quando abbiamo abolito l'esercito tutti siamo molto più contenti.

D. Anche l'esercito?

R. Certo. L'esercito è composto da esseri umani e come tali non hanno piacere che li ammazzino o che li mandino ad ammazzare. Di modo che non ci sono stati grandi problemi.

I paesi che hanno l'esercito si trasformano in loro vittime. Sia in vittime dirette – quando danno vita ad una dittatura – sia in vittime indirette, perché costa molto denaro mantenerli. Le loro armi, poi, in periodo di pace non si usano e passano di moda. Allora i militari richiedono continuamente nuove armi per stare ben aggiornati nell'arte... d'ammazzare!

Inoltre tutto questo è ora assolutamente inutile perché se ci fosse una guerra mondiale nessuna di queste armi servirebbe, se non quelle atomiche, con le quali finirà pure il mondo!

In tale epoca, mantenere l'esercito non ha senso: è un'istituzione del tutto obsoleta! Come le navi a vela: servono solo per ornamento! In realtà, con tutte le cose di cui abbiamo bisogno nel mondo, la logica ci impone il disarmo, che è lo strumento per liberare tanta gente che ora sta imbrigliata nell'esercito e il cui lavoro, tecnico e scientifico, è invece necessario per lo sviluppo dei popoli.

D. Nelle nostre nazioni si ritiene l'esercito indispensabile per la difesa da eventuali nemici, importante per le missioni di pace – tipo Libano e Mar Rosso – onde disattivare pericolosi focolai di guerra. Cosa ne pensa?

R. Mah! mi viene solo in mente la cosiddetta «pax romana»!

D. Esclude, quindi, del tutto che l'esercito possa essere utilizzato a fini di pace?

R. È che nessuna azione di pace può essere ottenuta con la forza! E che questo abbia funzionato in passato non mi risulta. Quello che si sa è che adesso non funziona.

D. E quindi il Costa Rica, che da ben 35 anni manca di un esercito, non ha avuto e non ha oggi paura di essere aggredito? Come intende difendersi?

R. Noi crediamo nel diritto e nel Diritto Internazionale, confidiamo negli Organismi Internazionali e dal momento che siamo parte integrante delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati Americani abbiamo delegato la Difesa alla Legge.

D. Come si comporta allora il Costa Rica di fronte alla minaccia di guerriglieri interni ed esterni che costituiscono un pericolo per la pace e la sicurezza costaricense?

R. Il mio criterio è che noi non abbiamo pericoli di nessun tipo fino a quando evitiamo di organizzare un esercito, perché proprio restando disarmati siamo molto forti! Se pretendiamo di armarci, per quanto ci potremmo armare, con le nostre limitate risorse saremmo comunque deboli. Nel mondo attuale un paese piccolo non può avere mai sufficiente potenza militare, per quanti sforzi faccia. Intanto se rispetta la Legge ed esige che la Legge sia rispettata, il ruolo degli organismi internazionali gli darà sufficiente forza quanta mai potrebbe raggiungere con le armi!

D. La parola Pace per Lei cosa esprime?

R. La Pace si fonda sulla giustizia, sulla tolleranza, sul capirsi tra le persone ed i popoli e in sintesi sul superamento dei problemi fondamentali dell'uomo.

Non è semplicemente il finale di una guerra e nemmeno l'interregno tra due guerre; rifacendoci a Benito Juarez potremo dire che fra gli individui e fra le nazioni il rispetto del diritto altrui è la Pace!

D. Si potrà realizzare la Pace e su quali basi?

R. La cultura della nostra epoca è cultura di violenza e sia quella degli individui che quella dei popoli riguarda l'ottenere i maggiori vantaggi nei rapporti con i propri simili. Nella nostra epoca esiste il mito della vittoria, e la storia dei nostri popoli si fonda essenzialmente su atti militari nei quali o si è ottenuta vittoria o si sono distinti generali e capi di stato.

Invece, per noi, il rispetto del diritto altrui è un diritto umano, e lo sforzarsi perché siano rispettati i diritti umani è la ragion d'essere della vita in società. Io credo pure che i popoli potrebbero scrivere una storia della pace nella quale si distinguano gli uomini i cui meriti siano stati le conquiste sulla natura, sulla povertà e sull'ignoranza, di modo che nella stessa esperienza umana ci si possa convincere che la pace è possibile. Se l'uomo lo si rende capace di vivere nella società rispettando gli altri lì si incontrerà l'essenza stessa della cultura di pace. Di conseguenza la trasformazione della cultura di violenza in una cultura di pace deve basarsi sull'orientamento dell'educazione.

Però non si creda che occorrano generazioni: i mezzi moderni di comunicazione che son mezzi di comunicazione di massa ci permettono di raggiungere con la voce e con gli occhi grande distanze. Quindi la trasformazione della società è evidentemente molto più semplice che in passato. Disgraziatamente i mezzi di comunicazione si son fatti interpreti della cultura di violenza, moltiplicandola con la parola e con le immagini. È nella guida dei mezzi e nel loro uso rispettoso che possiamo trovare gli strumenti per creare la cultura di pace.

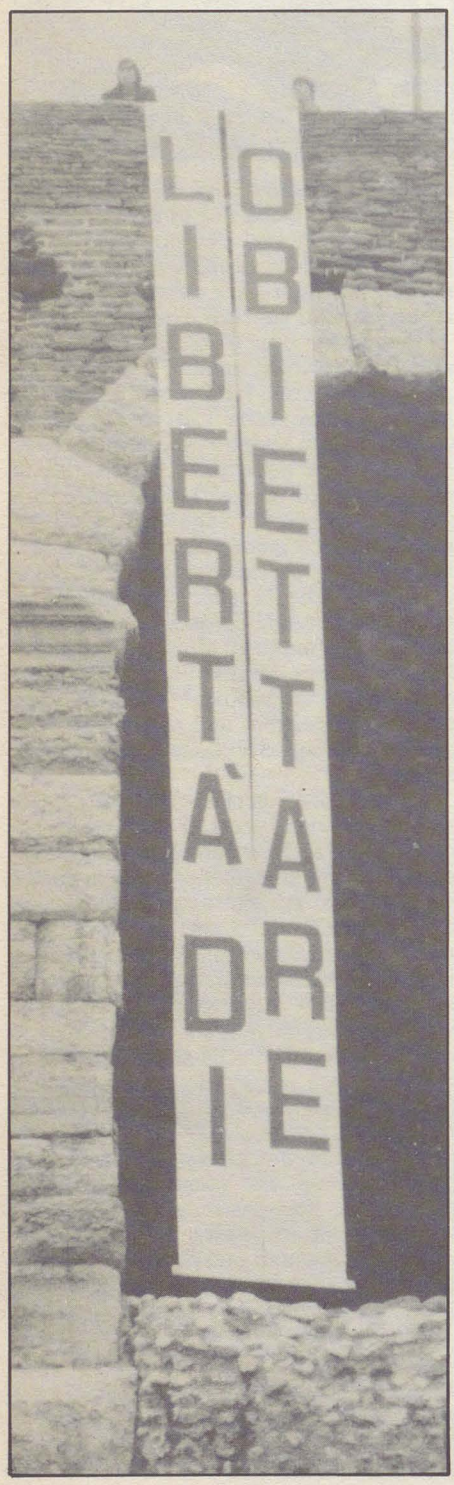
Un cambio di cultura dev'essere una trasformazione che combina l'esistente col nuovo, innescando un salto per la combinazione successiva. Però noi sosteniamo che nessuno può parlare di pace se non la tiene interiormente, cioè che non si può socializzare ciò che non si ha.

(Intervista a cura di Gino Antognetti)

Ci scusiamo col prof. Carazo per aver dovuto sintetizzare alcuni passi dell'intervista; lo ringraziamo per la sua cordialità e ringraziamo Anna Santirocco per la cortese disponibilità come interprete.

XIII° CONGRESSO DELLA LEGA OBIETTORI DI COSCIENZA

Si è svolto a Modena il 9-10-11 novembre. Riportiamo un breve commento e le mozioni approvate dall'assemblea.



di Giordano Valentini

Secondo me no, non è stato un Congresso di ordinaria amministrazione. Forse non sono la persona più indicata per dare un giudizio sul XIII Congresso Nazionale LOC, dato il mio forte coinvolgimento nell'organizzazione del congresso stesso. Ad ogni modo, mi sembra che la partecipazione e la qualità del dibattito raggiunti a Modena dimostrino che la LOC procede per aggiustamenti successivi, e con un confronto interno sempre migliore, su una linea sufficientemente chiara e produttiva. Entro nel merito cominciando con un po' di «aride cifre».

Hanno lasciato il loro nome al banco dell'iscrizione 160 partecipanti. Si è notata con rammarico l'assenza di ben 8 Consiglieri nazionali uscenti (8 su 21); particolarmente grave l'assenza dei due responsabili della Commissione per l'Autodifesa degli obiettori.

Folta e qualificata comunque la presenza di 13 regioni del centro e del nord. Di nuovo in evidenza la debolezza della presenza LOC nelle regioni del sud: un solo partecipante della Puglia, assenza completa di Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia. In totale la Lega ha contato 690 iscritti in questo 1984.

L'organizzazione tecnica del Congresso, decente e remunerativa (tutte le spese sono state recuperate grazie alle iniziative di sostegno), bene o male ha risparmiato inutili sovraccarichi di stanchezza sulle spalle e sui nervi dei partecipanti a questi tre giorni di tour de force, consentendo così un buon dibattito soprattutto all'interno delle commissioni congressuali. Il risultato sono le mozioni che impegnano la Lega per il prossimo anno, delle quali presento qui una sintesi. (Gli atti completi del XIII Congresso LOC dovrebbero essere stampati e distribuiti alle sedi locali e ai tesserati entro la metà di dicembre).

LE LOTTE POLITICHE

Fin dal primo intervento di dibattito, quello dell'avvocato Giuseppe Ramadori presidente della Lega, è apparso chiaro il tema principale del Congresso: la grande volontà di dare nuova forza alla nostra iniziativa antimilitarista. I tentativi di organizzazione interna, cercando di razionalizzare le indispensabili attività di tipo «sindacale» che negli ultimi anni ci hanno preso alla gola con la loro quotidianità, mirano a dare sempre più energie alla lotta politica. Più volte si sono ricordati i compagni tuttora in carcere: Mariano Pusceddu, Marco Camagni, Alfonso Navarra, Sandro Ottoni. Ecco alcuni passi della principale mozione su questo tema:

«Il XIII Congresso LOC ritiene necessario dare il dovuto rilievo alle originarie motivazioni, antimilitariste e nonviolente, del movimento degli obiettori. L'obiezione di coscienza è fondamentalmente rifiuto della difesa armata e del sistema che la sorregge e legittima e non solo lotta per il riconoscimento del diritto ad obiettare. (...) È impegno irrinunciabile della LOC lo studio e la definizione di una strategia di difesa alternativa a quella armata. (...) Due sono i settori in cui, attualmente, ci si può muovere concretamente: la protezione civile e l'intensificarsi delle azioni dirette nonviolente con particolare riferimento a Comiso. Per ciò che riguarda la protezione civile, la LOC sostiene quelle proposte che prevedono una organizzazione smilitarizzata, decentrata, con il coinvolgimento diretto della popolazione e con la partecipazione degli obiettori in funzione di sensibilizzazione e di prevenzione, per la salvaguardia del territorio dal punto di vista ambientale e come opposizione alla militarizzazione. Ora più che mai è necessaria una presenza di obiettori a Comiso, in vista degli espropri dei terreni adiacenti alla base; i coordinamenti regionali LOC debbono impegnarsi a trovare obiettori disposti a svolgere il loro servizio civile presso la Verde Vigna». (...)

Altre tre mozioni poi, distinte e particolareggiate, promuovono:

- la costituzione di un gruppo di lavoro per il collegamento e la solidarietà con gli obiettori degli altri Paesi;
- il potenziamento dell'impegno sull'obiezione fiscale (*«Si afferma il valore fondamentale della pratica dell'obiezione di coscienza alle spese militari in quanto pratica antimilitarista parallela e collegata alla pratica del rifiuto del servizio militare nelle sue forme totali o di servizio civile. Il Congresso impegna i coordinamenti regionali LOC a verificare l'adesione dei vari collettivi ad un impegno concreto nelle realtà locali di informazione e pratica dell'obiezione alle spese militari...»*);
- il sostegno all'obiezione di coscienza alla produzione bellica (*«... La LOC si impegna altresì a stimolare forze sindacali e politiche perché vengano affrontati concreti progetti di riconversione di aziende con produzione militare...»*).

Il confronto più acceso, durante le votazioni delle mozioni, lo si è avuto su due questioni: il rapporto della LOC con i partiti politici (in casi di campagna elettorale) e con l'attuale movimento per la pace.

La prima questione è stata risolta: un esponente LOC non potrà qualificarsi come tale in caso di una sua candidatura

alle elezioni politiche od amministrative (il problema si è posto più volte nei due anni passati). Anzi ciò porterà al congelamento dell'incarico nella Lega, recuperabile in caso di non elezione. Se non si vuole impegnare l'immagine della LOC in una lista elettorale, si raccomanda però di far passare in essa i nostri temi, qualificandosi ad esempio «obiettore di coscienza».

La seconda questione invece ha diviso esattamente a metà i congressisti. Accordo abbastanza vasto sulla prima parte della mozione presentata, che denunciava *«il carattere partitico della direzione del movimento per la pace»* criticandone poi la limitatezza politica e propositiva, pur rispettando il lavoro sincero ed antimilitarista di alcuni comitati per la pace locali. La seconda parte, che faceva prendere alla LOC *«definitivamente le distanze dal Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace»*, ha determinato la bocciatura della mozione (nei Congressi LOC è richiesta la maggioranza minima dei 2/3).

IL SERVIZIO CIVILE

Il Congresso ha costituito una nuova Commissione di lavoro: quella per la riforma della legge 772 (che nel 1972 ha consentito l'obiezione di coscienza) e per la qualificazione del servizio civile. La commissione *«promuove uno studio approfondito sui progetti di legge, ribadendo i punti irrinunciabili (smilitarizzazione, autodeterminazione, silenzio-assenso, abolizione della commissione esaminatrice delle domande di obiezione) sintetizzabili nella visione dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo e non come concessione paternalistica»*.

Per la qualificazione ci si muoverà individuando *«precisi progetti di servizio civile con una valenza significativamente antimilitarista... sulla base dei quali contattare gli enti disponibili»* e elaborando *«per tutti i campi in cui operano obiettori, dei precisi punti qualificanti che si richiamino al principio fondamentale di impegno di trasformazione sociale, sulla base dei quali chiedere la formulazione dei progetti di utilizzo da parte degli enti...»*.

L'AUTODIFESA

La Commissione Autodifesa promuoverà *«azioni dirette nonviolente a livello nazionale tese al riconoscimento del diritto soggettivo dell'o.di c. e che esprimano la nostra fattiva solidarietà agli obiettori attualmente in carcere»*. Inoltre *«una campagna per l'autodeterminazione del servizio civile da realizzarsi con il rifiuto della precettazione forzata e l'autotrasferimento. La denuncia degli enti convenzionati che impiegano o. di c. in sostituzione del personale lavorativo dovrà svolgersi in collaborazione con il C.E.S.C. (Coordinamento degli Enti per il Servizio Civile) e dei sindacati nazionali...»*. Ancora, la commissione preparerà un Dossier Autodifesa *«ove siano esemplificate tutte le «azioni» di difesa... davanti ad una situazione di difficoltà nei confronti del Ministero della difesa»*.

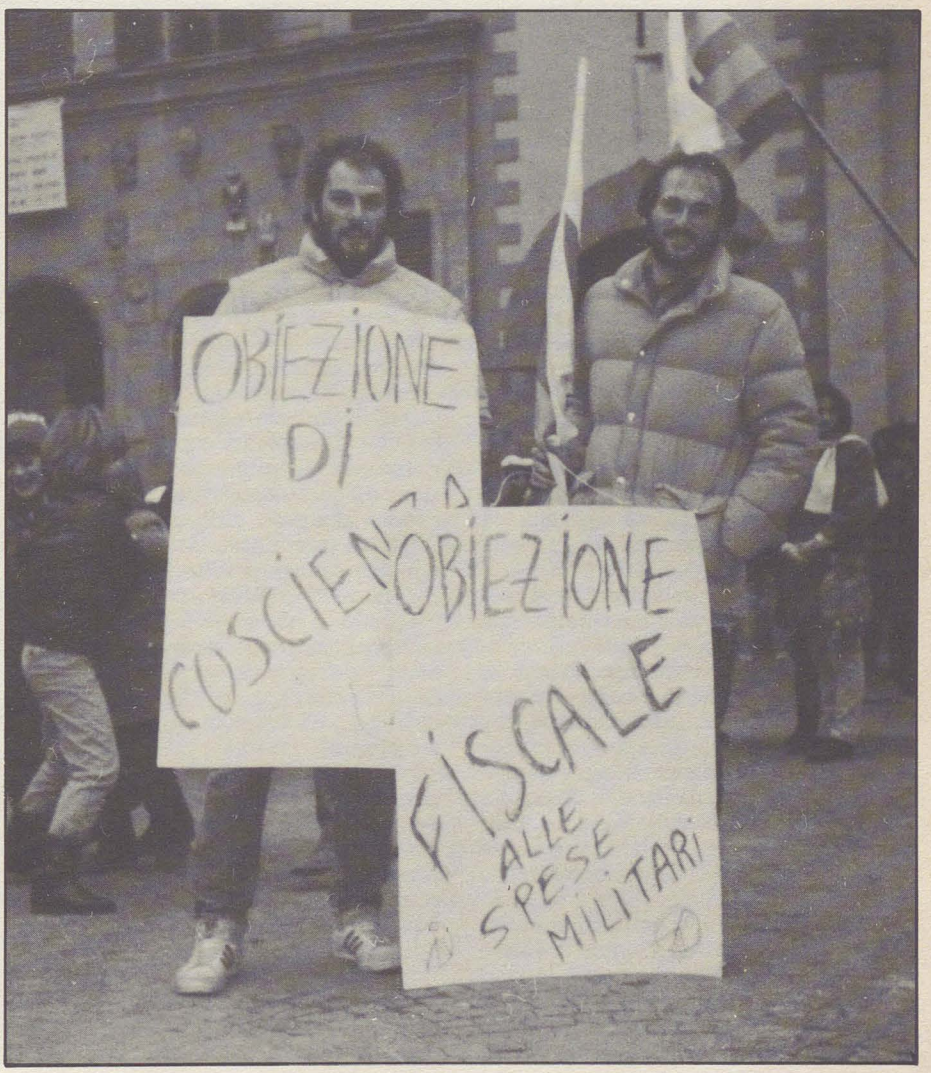
L'ORGANIZZAZIONE INTERNA

La Commissione nazionale per l'organizzazione, la formazione, l'informazione e la stampa continuerà a lavorare per l'allargamento del dibattito sui nostri temi sia all'interno che all'esterno della Lega.

Si preparerà un «corso di formazione standard», da distribuire a tutti i collettivi, rivolto alle persone che contattano le sedi LOC per avere le prime informazioni sull'obiezione di coscienza. Molto lavoro è previsto per finanziare e migliorare la circolazione interna di notizie e documentazioni.

Per tutte le attività nazionali della Lega, fino al Congresso del 1985, il bilancio preventivo approvato prevede una spesa di 13 milioni e mezzo.

Giordano Valentini
Responsabile della Commissione Informazione L.O.C.



Piacenza dice no ai Tornado

Il Tornado è un aereo costruito in compartecipazione da Germania, Italia, e Gran Bretagna; è considerato il caccia degli anni '80. Il Ministero della Difesa ha deciso di riattivare una base militare in disuso a San Damiano, in provincia di Piacenza, per accoglierne 20 esemplari. Dal 1981 ad oggi però, grazie ad una sempre crescente opposizione popolare, il progetto non si è ancora potuto realizzare. Ecco il resoconto analitico di questi anni di lotta.

di Daniele Novara

Nel febbraio '81 la *Libertà*, quotidiano di Piacenza, pubblicò la notizia della riapertura della vecchia e in disuso base aerea militare di S. Damiano piacentino col conseguente arrivo in essa di 20 cacciabombardieri Tornado.

Da allora sono trascorsi parecchi mesi ma di Tornado a Piacenza non se ne sono visti. Tantomeno sono iniziati i lavori di ripristino della base aerea.

Dire che il merito è della capillare azione di opposizione avviata nella zona non è scientificamente possibile, però, di fatto, qui a Piacenza radar, pista, hangar della base ancora attendono che qualcuno inizi a sistemarli.

Non solo ma il Consiglio Provinciale di Piacenza del 24 settembre scorso ha votato all'unanimità la richiesta di sospensione della riattivazione militare della base di S. Damiano.

Come ci si è mossi? Quale strategia è stata adottata? Su quali forze si è fatto leva per ottenere quelli che, ad oggi, ancora non si possono chiamare successi ma senz'altro risultati significativi?

Anzitutto è opportuno evidenziare cosa non si è fatto, anzi cosa si è accuratamente evitato di fare.

1. Non si sono intraprese azioni di carattere elitario, che cioè coinvolgessero solo poche persone, nella speranza che successivamente il loro esempio si propagasse. Si è cercato di evitare che l'opposizione apparisse solo da parte di qualcuno, di una parte soltanto della popolazione.

2. Si sono gestite le iniziative senza preclusioni ideologiche, né formalmente né di fatto.

In genere succede che nei documenti dei movimenti pacifisti si afferma il valore dell'eterogeneità delle forze che lottano per la pace, ma poi di fatto si limita, abbastanza volutamente, la collaborazione ad alcuni settori politici e sociali, dando per scontato che gli altri non siano coinvolgibili. Non è invece impossibile specie a livello locale, creare contraddizioni e fratture nel campo di coloro che in teoria appoggiano lo schieramento riarmista.

Cosa si è fatto?

1. *Febbraio-Novembre '81*

La fase iniziale, appena dopo la prima notizia, è dedicata al puro e semplice lavoro di sensibilizzazione e informazione nelle zone interessate (circa 15/20 km da Piacenza) e in città. Fase questa gestita dai gruppi nonviolenti appoggiandosi sulle parrocchie (esempio: volantinaggio in tutte le chiese della zona dopo la messa) o su singoli abitanti interessati (mostre informative nei paesi, volantini nei bar). In questa prima fase non esiste collegamento con realtà istituzionali quali Enti Locali o partiti.

È un lavoro che sfocia, nel novembre '81, in una grande manifestazione, una marcia per le vie della città di 3000 persone, che coincide con la più generale esplosione del movimento pacifista.

I partiti, le istituzioni appoggiano, ma molto esternamente.

Sul palco alla fine della marcia, il discorso conclusivo viene letto da un obiettore di coscienza: nessuna autorità locale interviene. Questa gestione dal basso è fondamentale per non prestare l'iniziativa all'accusa di strumentalizzazione o a quella di provenire esternamente rispetto alla gente di Piacenza.

Questa prima parte del lavoro è determinante per capire tutto il resto.

2. *Novembre '81-Marzo '82*

Mentre si stanno concretizzando più incisive inziative per convogliare la spinta popolare di opposizione, l'allora Ministro della Difesa Lagorio, in visita locale, dichiara che i Tornado non sono destinati a Piacenza.

A questo punto il movimento per la pace individua sì alcuni nuovi obiettivi per proseguire la campagna, quali la denuclearizzazione di Piacenza e la riconversione civile dell'aeroporto, ma l'azione conseguente è debolissima. Si finisce col non parlarne quasi più.

3. *Maggio '83-Giugno '84*

Dal momento in cui filtrano, grazie all'inaugurazione dei primi Tornado alla base di Ghedi (BS), indiscrezioni circa il reale impiego di S. Damiano come aeroporto dei Tornado, riprende l'azione di opposizione ma in modo diverso dalle fasi precedenti e piuttosto insolito in generale.

Dopo una lenta raccolta di informazioni più precise, si costituisce nel novembre dell'83 un coordinamento di gruppi cattolici (parrocchiali, missionari, Acli, obiettori Caritas, ecc.) guidati da Pax Christi, interessati ad andare in fondo all'intera vicenda.

Come si vedrà in seguito questo rappresenta un secondo passaggio fondamentale della campagna contro i Tornado.

Mentre il locale movimento per la pace è impegnato su altri fronti, si sviluppa una decisa pressione dei gruppi cattolici per ottenere informazioni. Nel febbraio '84 due parlamentari comunisti raccolgono la palla e redigono un'interpellanza in Parlamento. A giugno si ha la risposta: Spadolini è costretto (purtroppo!) a confermare l'arrivo dei Tornado a S. Damiano.

Ma prima di questa conferma si definiscono gli obiettivi e la strategia di una campagna che si prevede senz'altro lunga e difficile.

Viene modificato l'obiettivo della prima fase: non più solo un no ai Tornado ma pure la smilitarizzazione dell'aeroporto di S. Damiano per la sua riconversione ad usi civili.

Quindi una battaglia in positivo, la prospettiva, decisamente ambiziosa per la costruzione di una cultura di pace, di trasformare strutture di morte in realtà di sviluppo.

Si costituisce così il CRAM (Campagna Riconversione Aeroporto Militare) che raccoglie queste istanze.

Contemporaneamente si convoca per Settembre, un digiuno di massa di un giorno che coinvolga anche fino a 1000 persone e che certifichi della volontà della popolazione di conseguire gli obiettivi indicati. Per scansare la pur banale accusa di campanilismo nel rifiuto di ospitare i pericolosi Tornado e per avviare un discorso più ampio, si contattano i gruppi per la pace di Brescia e Gioia del Colle (BA), città sedi dei caccia Tornado, e con loro si decide che il 23 settembre, giorno del digiuno, sarà una giornata di contemporanea mobilitazione.

Prima del digiuno, tramite principalmente contatti personali, vengono meticolosamente raccolti i nomi di chi parteci-

perà. Non si vuole una generica manifestazione, ma un momento di crescita collettiva in cui ciascuno si senta coinvolto in prima persona.

In questa fase si cerca sistematicamente un raccordo con le amministrazioni locali perché assumano direttamente gli obiettivi della campagna. A poco a poco si aprono degli spiragli e la Giunta Regionale finisce col chiedere un incontro al Ministro della Difesa.

Al momento del digiuno collettivo (circa 1000 persone) la voce del CRAM è sintonizzata con le istanze di tutta la popolazione. Si sono conquistati ampi strati di società locale, nonostante le polemiche e le dispute fra i partiti.

Il resto è già stato raccontato.

Riflessioni

Penso che la lotta contro la riattivazione militare della base di S. Damiano sia oggi una delle iniziative più cariche di prospettive, una lotta che concretamente sta mettendo in difficoltà i piani dei signori della guerra.

Se devo sintetizzare gli elementi più caratterizzanti, indicherei questi:

1. Assunzione totale di metodologie e ispirazioni nonviolente, ossia: ricerca di dialogo con tutti, determinate tecniche di lotta, organizzazione dal basso, decisione nell'azione.
2. L'iniziativa, specie nella sua ultima fase, non è stata gestita da gruppi specifici sulla pace ma da singoli, associazioni e gruppi che rappresentavano le esigenze del territorio e della popolazione.
3. Si è cercato di saldare le motivazioni antimilitaristiche e disarmiste con le naturali aspettative della gente: benessere, sviluppo non-militare, tranquillità della zona, ecc.
4. Abbiamo lavorato prevalentemente con le forze che più potevano garantire un lavoro di base, in questo caso i gruppi cattolici, le parrocchie. Il loro coinvolgimento è stato quanto mai opportuno anche nel senso di evitare a priori ogni accusa di strumentalizzazione «da sinistra», da est insomma, accusa retorica ma che funziona ottimamente come deterrente rispetto alle potenzialità pacifiste dell'opinione pubblica.
5. Abbiamo mantenuto un costante rapporto dialettico fra popolazione e istituzioni rappresentative, senza esaurire la spinta dal basso nell'istituzione pur nella consapevolezza che chi può concretamente dare sbocchi operativi alle richieste popolari sono per forza di cose le istituzioni.

Ci resta ancora molta strada, probabilmente il campo di S. Damiano è sotto il vincolo Nato e questo renderà tutto più difficile.

Senz'altro la campagna dovrà prendere una piega più radicale, coinvolgendo ancora la gente su azioni quali boicottaggi (meglio se legali) e altro non ancora ben definibile.

Non è detto che ci si riuscirà. Per conseguire risultati occorre disporre di una relativa unità delle varie componenti locali, e questa è quanto mai precaria.

L'apporto che i gruppi e i movimenti nonviolenti e pacifisti nazionali possono dare non è quello, ovviamente, di assumersi la gestione della campagna (una specie di intrusione dall'esterno) ma piuttosto di portare mirati contributi significativi, far crescere una solidarietà generale, spezzare il più possibile la penosa cortina di silenzio che il potere, nel suo interesse, cercherà di calare su una lotta per la pace, condotta nel segno della nonviolenza, che inizia a dare i primi risultati positivi.

Daniele Novara

IL CONGEDO PUÒ ANCHE ESSERE L'INIZIO

Il 24 Ottobre, tra l'altro giornata internazionale per il disarmo, quando a Verona si è celebrato il quarto processo all'Obiezione Fiscale, si è anche conclusa la Campagna per la Restituzione dei Congedi.

Questa volta, occorre dirlo, non è andata come si sperava. Dopo il boom degli scorsi anni, in cui si sono raccolti e rispediti al mittente circa 400 congedi, nel corso di questa campagna (di durata biennale, 82/83) non siamo andati oltre i 100 fogli. Questi verranno consegnati al presidente Pertini entro la fine di quest'anno.

Qualcosa di positivo si è comunque aggiunto alle scorse campagne: la nascita di alcuni coordinamenti locali (Aosta e Vicenza); l'impegno di alcune forze politiche (D.P. e Radicali) ad approfondire il gesto; la constatazione che per qualcuno si è trattato di un primo gesto, di una «obiezione a posteriori» da cui è nata una presa di coscienza. È il caso di Giampiero (ex tenente), uno degli esempi più belli di quest'anno, di cui segue una breve riflessione.

A quattordici anni non pensi al servizio militare, a diciassette è troppo tardi... È capitato a me. Improvvisamente ho dovuto scegliere e non avendoci pensato prima,per una serie di motivazioni (ve le risparmio perché parrebbero delle scusanti) decisi di prestare servizio militare come ufficiale di complemento.

Dubbi e perplessità subentrarono quasi subito, senza però maturare scelte alternative; cercavo, sempre nella logica militare, di trovare spazi più democratici contestando alcuni atteggiamenti. Durante un'esercitazione scaricai il caricatore della mia beretta su di una sagoma di cartone: raffigurava una persona coi centri concentrici sul petto, un «soldato nemico». In un primo momento non ci trovai nulla di strano, in fondo sin da bambini, giocando alla guerra, si spara ai compagni; in seguito cominciai a chiedermi quale sarebbe stata la mia reazione se mi fossi trovato di fronte al «nemico» in carne ed ossa. Per quanto mi sforzassi di trovare «dei buoni motivi» per premere quel grilletto, nessuno era sufficiente. Da allora ho continuato ad interrogarmi, scoprendo in un primo momento l'antimilitarismo ed in seguito la nonviolenza.

Pochi mesi fa il distretto militare mi ha comunicato la mia promozione al grado di tenente. Il 24 ottobre in occasione della giornata mondiale per il disarmo ho consegnato, al coordinamento per la campagna restituzione congedi, una lettera indirizzata al Ministero della Difesa in cui comunico il mio rifiuto all'avanzamento di grado come dichiarazione della mia volontà di interrompere ogni rapporto con la struttura militare. È per me un gesto di disarmo dal basso; non un punto di arrivo, ma un punto di partenza per la mia lotta antimilitarista e nonviolenta.

Giampiero

Per i ritardatari c'è ancora qualche giorno di tempo.
Contattare: **Elena e Paola Uber - via Calda, 11 - 29100 PIACENZA - (tel. 0523/756497)**

Ridurre, differenziare, utilizzare i rifiuti

Lanciata ad Ivrea un'originale ed interessante iniziativa: concreta, alla portata di tutti, educativa e perciò... rivoluzionaria. Basta latte in cartoccio, il latte si mette in bottiglia!

L'adesivo che qui riproduciamo è il simbolo della Campagna contro lo spreco e per il riciclaggio dei rifiuti avviata ad Ivrea. Il Comitato per il controllo sulle scelte energetiche è intenzionato a diffondere questo adesivo, disponibile in molte copie, a prezzo scontato per i gruppi (L. 500 la copia). Richiedere all'indirizzo del Comitato.

«Il rischio della guerra nucleare si coniuga ormai alla continua, "ineluttabile" distruzione dell'ambiente di vita: le piogge acide bruciano le foreste, le acque avvelenate dagli scarichi rendono lentamente privi di vita i mari, i fondali si stanno riempiendo di scarichi radioattivi; per ottenere maggiori profitti dalla terra la si coltiva con pesticidi micidiali che entrano nei frutti, nelle acque, nel ciclo alimentare...

I nostri governanti vogliono trasformare l'Italia in una portaerei nucleare inquinata ed armata fino ai denti e lo scenario naturale non può che riflettere in profondo lo squallore del quadro politico e sociale...

C'è chi ritiene che qualche cosa si possa e si debba fare perché alti sono i prezzi che la lenta erosione esige; c'è chi, pur avendo a cuore i grandi problemi, ritiene più pagante anche battersi e guadagnare un punto concreto in qualche settore; c'è chi ritiene che cambiare il modo di pensare deve portare a cambiare il nostro modo di vivere... ecco perché vogliamo affrontare anche il problema dei rifiuti!...».

Così inizia un volantino, diffuso in questi giorni dal Comitato per il Controllo Popolare sulle Scelte Energetiche di Ivrea, forse uno dei più attivi ed impegnati Comitati, visto che si riunisce ogni settimana da sei anni e che nel corso della sua attività è stato in grado di evidenziare problemi di fondo e di elaborare risposte radicate nella realtà ed adeguate alla grandezza dei problemi. In un mondo che – come ebbe a dire Gandhi – è divenuto grande come la capocchia di uno spillo, in cui la complessità della tecnica stabilisce correlazioni strettissime tra tutti gli uomini di ogni angolo del pianeta, occorre sempre più un ampliamento, un innalzamento del livello di coscienza. Un'umanità moralmente e politicamente bambina non può che dare esiti distruttivi alla gigantesca mole delle sue conoscenze scientifiche e tecniche. Tale esito si rivela in modo palmare nelle armi, ma non c'è bisogno di una destinazione esplicitamente distruttiva per avere sbocchi nefasti. Di tale natura sono molti «progressi»: esempio tipico i «vuoti a perdere».

Ci vuole tutta la profondità della moderna scienza e l'efficienza dell'attuale tecnologia per produrre giornalmente miliardi di contenitori, ci vuole tutta la stupidità della cieca follia per non vedere che questa produzione significa, prima la partecipazione al depredamento delle risorse del mondo (del terzo mondo in particolare), e poi la produzione di montagne di rifiuti che deturpano l'ambiente ed inquinano aria, acqua e terra.

Il Comitato di Ivrea, già da tempo si interessa al problema: basti ricordare il Convegno del 1981 dal titolo «Rifiuti solidi urbani, che ne facciamo?»; in quell'occasione però, nonostante la presenza di Sindaco, Assessori comunali e provinciali, tecnici di mezza Italia e di un vasto pubblico, il convegno non ebbe un seguito pratico. Si passò quindi, nel 1983, ad un'esperienza di raccolta differenziata del vetro nel quartiere Sacca, con risultati a dir poco incoraggianti: in tre giorni venne raccolto un camion di vetro. La dimostrazione quindi che qualcosa può effettivamente cambiare nella politica dei rifiuti, c'è stata, ma nonostante questo, gli enti pubblici, a dispetto di qualche buona volontà che pure c'è, sono impermeabili agli stimoli che vengono dalla società civile.

Oggi, il Comitato per il Controllo Popolare sulle Scelte Energetiche di Ivrea propone, all'interno di una più articolata linea, chiamata «progetto Ri.Di.Ut.» (*Ri*durre, *Di*fferenziare, *Ut*ilizzare i rifiuti), di avviare la campagna *«Latte in Vetro»*: boicottare i vuoti a perdere e comperare merci contenute in vuoti a rendere; è stato scelto il latte perché esso rappresenta un bisogno reale e non fittizio come ad esempio certe bevande, perché è un bisogno ripetuto e dunque tale da potervi svolgere un'azione pedagogica.

Attualmente, ad Ivrea ed immediati dintorni, vengono consumati circa 5.000 litri di latte al giorno. Di questi, 4.600 sono in vuoti a perdere (soprattutto contenitori tetrapak) e 400 in bottiglie di vetro che vengono riutilizzate.

La campagna «Latte in Vetro» perseguirà obiettivi estremamente realistici, dato che il Comitato si propone l'obiettivo minimo di determinare l'aumento quotidiano da 400 a 600 bottiglie di vetro con la conseguente riduzione di cartocci, il tutto entro la fine del 1984.

Per ottenere questo obiettivo, il Comitato ha rivolto un appello in ogni direzione, perché persone ed organizzazioni che condividono le stesse aspirazioni di giustizia, di amorevolezza e di pace che sostanziano la proposta, la facciano propria e le diano pratica attenzione. In particolare, l'appello è rivolto ai Movimenti religiosi, affinché sappiano vedere in questa l'occasione, sia pure piccola e parziale, ma reale, di dare corpo al comandamento di Gesù di amore verso il prossimo: oggi è «prossimo» il denutrito del terzo mondo, è «prossimo» il nascituro che ha diritto di trovare un mondo che non sia ridotto a fogna e discarica; è rivolto al mondo della scuola, perché educare al diritto all'acqua pulita, all'aria respirabile, significa anche educare al dovere di non sporcarla; ai consumatori, ai lavoratori e ai sindacati, ai pacifisti e nonviolenti, perché partecipando a questa campagna possono praticamente chiarire a sè e agli altri come sia possibile anticipare traguardi di pace e tradurli in vita; ai soci e simpatizzanti dei gruppi ecologisti, delle società sportive, ai medici ed infine all'Amministrazione Comunale, di Ivrea in particolare, ed a tutte le Amministrazioni in generale perché raccolgano queste ed altre simili campagne come prodotti di una sensibilità nuova ed emergente; la comodità che l'individuo crede di realizzare gettando via un rifiuto, in realtà la paga la collettività in termini di inquinamento e di energia non più riutilizzabile: capire questo è necessario, perché non sarà più possibile intervenire una volta sommersi dai rifiuti. Usa e getta? NO, grazie! Latte fresco in vetro? SÌ, grazie!

Per ulteriori informazioni, appoggi, adesioni,
contattare: *Comitato per il Controllo Popolare sulle Scelte Energetiche*
via Arduino, 109
10015 IVREA

- notizie - notizie - notizie - notizie -

Celebrato il IV novembre

All'insegna dello storico slogan «non festa ma lutto». Due significative iniziative a Saluzzo (CN) e Desenzano (BS)

In molte località d'Italia i gruppi nonviolenti e antimilitaristi hanno «celebrato» la ricorrenza del 4 novembre (anniversario della Vittoria nella 1ª Guerra Mondiale e Giornata delle Forze Armate) sotto l'egida dell'ormai storico slogan «non festa ma lutto».

In particolare a Saluzzo (Cuneo) e Desenzano (Brescia) le sezioni locali del Movimento Nonviolento hanno dato vita ad iniziative di rilievo.

Saluzzo. Il Comitato saluzzese per la pace ed il disarmo aveva chiesto al Sindaco di partecipare ufficialmente alla commemorazione del 4 novembre, insieme alle associazioni degli ex-combattenti e reduci. Il Sindaco non ha accolto la richiesta e nella lettera di risposta scrive: «pur apprezzando la disponibilità dichiarata ed i sentimenti di rifiuto della violenza e della guerra (sentimenti che tutti condividiamo con profonda convinzione), si è ritenuto che, nell'ambito della cerimonia ufficiale, non possano trovare spazio interventi di altre associazioni o gruppi. Confido nella collaborazione che il Comitato vorrà dare al buon esito di una cerimonia che intende unicamente ricordare tutti coloro che si sono sacrificati per il bene comune... astenendosi da manifestazioni che potrebbero turbarne la serenità e lo spirito». Il Comitato per la pace ed il disarmo si è presentato alla cerimonia distribuendo un volantino in cui si afferma: «Crediamo di non provocare e non turbare nessuno se sosteniamo che queste «feste» non devono illuderci che le guerre siano lontane e la ragione sia ormai prevalsa sulla violenza. Nel mondo milioni di persone continuano a morire per la più grande delle guerre: lo sfruttamento dei popoli ricchi su quelli poveri. È un genocidio di cui ci sentiamo responsabili perché continuiamo a spendere migliaia di miliardi per gli armamenti e le forze armate. Anche i caduti che oggi commemoriamo sono stati vittime di una follia che non hanno voluto. Non abbiamo il diritto di festeggiare di fronte alle nuove vittime».

Desenzano. I membri del gruppo nonviolento hanno partecipato alla manifestazione organizzata dall'Amministrazione comunale portando un mazzo di fiori, ai piedi della lapide ai caduti della 1ª Guerra mondiale, recante la scritta «non festa ma lutto» e «no a tutti gli eserciti».

Subito dopo la deposizione dei fiori, le Forze dell'Ordine hanno provveduto a sequestrare i volantini che venivano distribuiti ed i fiori stessi; i manifestanti nonviolenti sono stati condotti in caserma ed identificati. Nonostante esplicite richieste di chiarimento i Carabinieri non hanno voluto motivare il sequestro dei fiori. Forse sono considerati «corpo del reato»? Ma quale reato c'è nell'onorare senza retorica i morti in guerra, nel segno del disarmo e della nonviolenza? Il vero «vilipendio» lo compie chi piange i caduti, preparando altre guerre.

4 Novembre: una corona di fiori con la scritta «pace, disarmo, nonviolenza» viene posta ai piedi di un monumento ai caduti.

Simposio europeo sull'obiezione di coscienza

Patrocinato dal Consiglio d'Europa si è svolto a Strasburgo dal 22 al 27 ottobre. Per il Movimento Nonviolento era presente Mauro Pellegrino

di Mauro Pellegrino

In una torre di Babele di linguaggi diversi, un centinaio di persone di 17 diversi paesi hanno dato vita dal 22 al 27 ottobre a Strasburgo al «Simposio Europeo sull'Obiezione di Coscienza». L'iniziativa, patrocinata dal Consiglio d'Europa per il tramite del Centro Europeo per la Gioventù (C.E.J.), era stata preparata da un gruppo di rappresentanti degli organismi (per lo più giovanili, non governativi) presenti nel C.E.J., in collaborazione con l'Ufficio Europeo per l'Obiezione di Coscienza e la WRI.

L'origine del Simposio va ricercata nella risoluzione del Parlamento Europeo del 7.12.1983 (presentata da M. Antonietta Macciocchi). Essa *raccomandava*, poiché il suo valore non va più in là, ai Paesi membri di attenersi al rispetto del diritto all'obiezione recependo punti importanti quali la non penalizzazione in durata del Servizio Civile (S.C.), la sua smilitarizzazione e l'illegittimità delle «Commissioni Inquisitrici». Fine del Simposio era, quindi, alla luce delle posizioni così espresse dal Parlamento Europeo, quello di muovere da qui in due direzioni:

- stilare una bozza di Protocollo Addizionale per far scrivere il diritto all'Obiezione di Coscienza nella Convenzione Europea sui diritti dell'uomo;
- redarre un «memorandum» il più possibile rappresentativo della realtà europea, da sottoporre alle sedi istituzionali (Parlamento Europeo, Consiglio dei Ministri della C.E.E., ecc.), per fare pressione e impegnarle al rispetto dei principi in esso contenuti.

Il primo è stato frutto del lavoro della Commissione Giuridica coadiuvata dal dott. Zanghi (un italiano consulente di diritto internazionale al Consiglio d'Europa).

Il secondo ha raccolto il contributo delle altre tre Commissioni («O.diC. e S.C. nei paesi europei», «Cooperazione Internazionale tra O.diC.» e «O.diC. e resistenza nonviolenta») ed è stato il terreno su cui più si è sviluppato il confronto tra le rappresentanze internazionali.

È stato proprio nelle commissioni di lavoro che si è esplicitato l'elemento a mio avviso caratterizzante l'incontro (d'altronde rilevabile anche in molti interventi nelle sedute plenarie): una certa frizione, sempre molto dialettica, tra quella che era la «camicia» istituzionale del Simposio, il suo fine ufficiale di raccogliere delle consulenze nella stesura di testi giuridico-politici, e la «pelle» viva dei movimenti di base e ispirazione nonviolenta-antimilitarista, forse maggioritari tra i presenti.

Effettivamente gli interventi e i contributi degli «esterni» (tra tutti il dott. Eide, responsabile del problema O.diC. per la commissione diritti civili dell'Onu) e la stessa conduzione dei lavori (centrate sui documenti) mantenevano rigorosamente l'attenzione sul «diritto», individuale e da far legittimare, laddove la componente «basista» avrebbe voluto allargare un po' il campo.

Infatti il tema del Simposio «Obiezione di Coscienza, un diritto umano, un servizio all'umanità?» è a mio parere rimasto un po' zoppo, mancante di un respiro più ampio, cioè di quel servizio all'umanità che per la scelta d'ispirazione nonviolenta è prioritario «rispetto alla tutela della mia diversità». Probabilmente nelle aspettative mie e di altri, c'era il desiderio di sfruttare un'occasione come

- notizie - notizie - notizie - notizie -

questa per un confronto con gli altri movimenti e, se possibile, con alcuni referenti politici, che entrasse anche nel merito della nostra proposta, che valutasse – se c'è – questo servizio all'umanità e questo progetto di pace; il che m'interessa assai più della posizione da «minoranza protetta» (con tutta la solidarietà, per dove purtroppo ancora non lo è).

D'altro canto, per concludere, è ovvio che al Consiglio d'Europa non preme fomentare una «Internazionale Antimilitarista degli Obiettori», ma è significativo che abbia permesso questa contribuzione che ognuno di noi ha potuto portare, oltre allo scambio intenso che l'opportunità di vivere insieme alcuni giorni ha consentito alle numerose rappresentanze nazionali, dal fermento degli spagnoli e portoghesi (in una fase molto delicata e attiva), al movimentismo dei tedeschi e olandesi, alla tenacia dei greci e svizzeri che tuttora lottano dal carcere per la propria obiezione di coscienza.

Mauro Pellegrino
via Corsica, 136
25123 Brescia
tel. 030/222658

ULTIMA ORA. Alessandro Bartoletti, Obiettore di Coscienza perugino, è stato arrestato per diserzione e trasferito al Carcere militare di Forte Boccea il 13 novembre scorso.

Alessandro, regolarmente riconosciuto come obiettore dal Ministero, era stato però precettato presso l'U.S.L. di Gubbio. Egli aveva rifiutato questa destinazione, intendendo compiere un lavoro antimilitarista e per la pace nel corso del suo servizio civile.

Che fine hanno fatto i pacifisti?

Si è riunito a Roma il Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace. Riportiamo alcune riflessioni personali fortemente critiche nei confronti di questo organismo.

di Mauro Suttora

Si è riunito il 4 novembre a Roma, presso la sede dell'ex rivista del Pdup «Pace e Guerra», il Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, a cui ho partecipato assieme a Renato Pomari della Loc.

Era una riunione importante: si è fatto il bilancio della raccolta di firme finita il 24/10, sulle due proposte di legge per un referendum sui Cruise e per un controllo

Foto di Andrea Samaritani

sulle decisioni militari (quest'ultima assai contestata da molti fra gli stessi pacifisti, perché prevede che il Parlamento possa dare il suo consenso a decisioni di per sé anticostituzionali, come l'invio di truppe all'estero o la concessione di basi a stati stranieri), e delle manifestazioni contro la Ueo (Unione europea occidentale).

Ambedue le iniziative testimoniano la *crisi* dei comitati: solo 100 mila firme raccolte in sei mesi, e solo 5 mila persone al corteo di Roma del 27 ottobre. Sul fallimento delle proposte estive a Comiso ha già scritto Alfredo Mori su AN di agosto/settembre. In tutta Italia i comitati attivi sono pochissimi, per cui quasi tutti i delegati a Roma rappresentavano solo se stessi.

La segreteria del Coordinamento è tuttora saldamente in mano ai partiti (soprattutto il PCI, dopo la scomparsa del Pdup e la presa di distanza di Dp), che danno 2,5 milioni al mese per le spese di gestione. Mi ha fatto un certo effetto, dopo tre anni di promesse sull'autonomia dai partiti, sull'adesione individuale e sul «nuovo modo di fare politica», vedere al tavolo della presidenza sempre gli stessi giovani burocrati di partito: Umberto Di Giovannangeli (Pdup), Pietro Barrera (segretario del sen. Milani) e Antonio Benetollo (PCI).

Le critiche non sono mancate. Dp, per bocca di Stefano Semenzato, ha chiesto le dimissioni della segreteria dopo il fattaccio dell'appello contro la Ueo annacquato su pressione del PCI, che poi però non ha mobilitato come in passato il suo «bestiame» da manifestazione, perché è a grandi linee favorevole a una difesa convenzionale europea. Semenzato ha anche attaccato la scelta «istituzionale» del Coordinamento (vedi articolo di L'Abate sempre su n. 8-9/84): «Abbiamo perso per strada i nonviolenti, i verdi, i cristiani: aree magari piccole, ma importanti dinamicamente». Enrico Euli, di Cagliari, ha ammesso che il Coordinamento è «inutile, irrilevante, sconnesso». Saija, di Messina, ha criticato anch'egli l'appello contro la Ueo: «Cosa vuol dire che i pacifisti vogliono "controllare" il commercio delle armi? Noi vogliamo abolirlo». Benetollo, invece, ha definito un successo sia la raccolta di firme che il corteo contro la Ueo; ha detto che la crisi pacifista non è solo italiana ma europea; in linea con le posizioni del suo partito, propone di formare una non meglio definita «Consulta per la pace» con rappresentanti di partiti, sindacati e associazioni. Anche le Acli si starebbero muovendo in questo senso. Se a questo si aggiunge che la nuova sede del Coordinamento da febbraio verrà fornita dalla Provincia di Roma, si vede bene che presto avremo, oltre ai «pacifisti statali» dell'Est, anche i «picifisti parastatali» in Italia. D'altra parte, gran parte dei 30 partecipanti alla riunione del 4 novembre erano funzionari di partito con l'Unità in tasca. Di azioni dirette, nonviolenza, sit-in, disobbedienza civile, Comiso, ormai non parla più nessuno.

Che dire d'altro? Una grande tristezza, nel vedere le grandi speranze di tre anni fa finite così, e amici come Euli o D'Andretta e altri in buona fede ancora impelagati in queste mistificazioni. Ai pochi nonviolenti che ancora credono nel movimento dei comitati (magari perché il comitato sotto casa loro è spontaneo e ruspante) posso solo consigliare di andare di persona a Roma alla prossima riunione del Coordinamento (ce n'è una al mese).

Io, con la mia solita scarsa diplomazia, ho tentato di spiegare a questi «leaderini» della pace, che confondono il simbolo del disarmo con quello della Mercedes, perché anche gli ultimi antimilitaristi, dopo gli anarchici, i radicali, e adesso pare

- notizie - notizie - notizie - notizie -

anche Dp se ne sono andati dal Coordinamento. Le *spese militari* toccheranno nell'85 i 16.300 miliardi, con un aumento del 20% rispetto all'84; in quattro anni, cioè proprio da quando è sorto il movimento per la pace, si sono triplicate: erano infatti 5700 miliardi nel 1980. Non era mai successo prima in Italia, neanche sotto il fascismo. Ebbene, su questo problema c'è il silenzio totale dei «pacifisti», anche adesso. Il PCI si è allineato alle richieste della Nato, proponendo un aumento di «solo» il 10% (7% dell'inflazione + 3% Nato).

Un gesto concreto contro le spese militari si potrebbe fare: è *l'obiezione fiscale*. Ma, anche qui i comitati latitano. C'è un pacifista – l'unico in Italia oltre all'obiettore totale anarchico Mario Terzi – in prigione da 5 mesi: *Alfonso Navarra*. Neanche una manifestazione, neanche un volantino. In Germania, i pacifisti hanno costretto la Nato a spostare le sue manovre dell'Assia alla Baviera. In Italia, invece, si organizzano seminari di studio. Se nonviolenza è rispetto della verità, queste cose dobbiamo dirle chiare, non per spirito polemico, ma per non ripetere gli errori del passato.

La cosa peggiore, come ha scritto Alberto L'Abate, è far finta che questi problemi non esistano. Mentre invece, ancora una volta, i politici di professione stanno soffocando la società civile e i suoi movimenti.

Mauro Suttora

CAMPAGNA PER L'OBIEZIONE FISCALE ALLE SPESE MILITARI

– COMUNICATO –

Il Comitato dei Garanti riunitosi a Brescia il 20.10.84, sulla base del mandato ricevuto dall'Assemblea degli Obiettori Fiscali (O.F.) a Parma e sulla base dell'esperienza passata, pensa d'interpretare in maniera più corretta la volontà degli O.F. dandosi i seguenti compiti:

- **Esame dei progetti per valutarne la fondatezza, e la percorribilità; definizione dei criteri di assegnazione; procedimento ed eventuali accorpamenti e formulazione di una proposta dei progetti da finanziare.**
- **Decidere il finanziamento dei progetti assieme ad un'Assemblea dei Coordinatori Locali appositamente convocata.**
- **Controllo sul corretto uso dei finanziamenti assegnati.**
- **Decisioni di finanziamento di eventuali progetti nuovi che rivestono carattere di assoluta urgenza e importanza.**

Il Comitato dei Garanti inoltre ritiene di assolvere ad un ruolo necessario della crescita della campagna O.F., assumendo le seguenti iniziative:

a) **Convocazione di Assemblee di coordinatori locali per discutere, approfondire e confrontarsi su tutti quei temi che possono riguardare lo svolgimento e le conseguenze dell'O.F. nelle singole realtà locali.**
b) **Promozione di tutte quelle iniziative (quali dibattiti attraverso riviste, conferenze locali, seminari nazionali ecc.) necessarie a chiarirsi, confrontarsi, informarsi ed approfondire quei temi che sono ancora oggetto di dibattito all'interno degli O.F. e che potrebbero essere oggetto di proposte su cui prendere decisioni alle prossime Assemblee degli O.F..**
c) **Convocazione della prossima Assemblea Generale degli O.F. con una proposta di O.d.G. avendo cura di far giungere alle realtà locali materiale di discussione preparatoria.**
d) **Raccolta dei progetti '85, formulazione della loro sintesi, e di eventuali proposte o osservazioni a presentare all'Assemblea O.F. '85.**

APPROVATO A MAGGIORANZA

Tutti gli obiettori fiscali che ancora non hanno compilato e rispedito al Centro di Brescia il questionario che era stato loro inviato sono pregati di farlo con la massima sollecitudine.

Solidarietà con Alfonso Navarra

Il Consiglio Nazionale della LDU ha steso una dichiarazione di «correità» e solidarietà con Alfonso Navarra, in carcere da quasi 6 mesi per aver simbolicamente «invaso» la base NATO di Comiso

Chi desidera sottoscrivere questo testo è pregato di contattare la sede nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale (via Alberti, 7/c - 52027 S. Giov. Valdarno (Ar)

Al Presidente della Corte di Assise di Siracusa
e per conoscenza, a tutti gli organi di stampa nazionali.

Signor Presidente,

considerato che la ristrutturazione dell'Aeroporto Militare «Magliocco» di Comiso (RG) per consentirvi l'installazione dei primi missili a testata nucleare «Cruise» ha di fatto accresciuto ancora il pericolo che grava sulla nostra stessa sopravvivenza e su quella di altre decine di milioni di cittadini della Repubblica, ed ha ulteriormente potenziato le possibilità di sterminio di massa di cui il nostro Paese è dotato, anche nell'ambito delle sue alleanze internazionali;

coscienti che la responsabilità di tutto ciò sia di ogni cittadino, e che quindi spetti ad ognuno di noi impedire con tutti i mezzi civili e nonviolenti in nostro possesso simili scelte incivili e sconsiderate;

premesso che riteniamo moralmente e politicamente inaccettabile, innanzitutto perché in contrasto profondo con la nostra coscienza di uomini, oltre che perché in contrasto con lo spirito e la lettera di solenni atti internazionali siglati sotto l'egida dell'ONU, collaborare in qualsiasi modo, per qualsiasi motivo, ed in qualsiasi momento con atti che preparano concretamente lo sterminio di massa, come è quello della installazione dei nuovi missili nucleari USA;

proclamiamo ed affermiamo il dovere alla disobbedienza verso scelte che preparano e non possono che produrre un avvenire di morte e di distruzione;

pertanto siamo solidali, e ce ne sentiamo direttamente corresponsabili, con ogni iniziativa di opposizione nonviolenta, di non-collaborazione e disobbedienza civile che tenti di impedire civilmente la messa in atto di tali scelte omicide.

In particolare dichiariamo formalmente, consapevoli di farne così pubblica apologia, che siamo totalmente solidali con le azioni dirette nonviolente di simbolica invasione della base NATO di Comiso effettuate il 4 e il 5 agosto 1983 da Alfonso Navarra e dagli altri militanti antimilitaristi nonviolenti, che saranno per questo processati il 28 gennaio e l'11 febbraio dalla Corte di Assise di Siracusa, per rispondere del reato di «introduzione clandestina in luoghi militari», procedimento in seguito al quale Alfonso Navarra, membro della Segreteria Nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale, è in carcere dal 21 giugno 1984.

A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

MATERIALI

AGENDA. Il Mov. Laici America Latina, con la collaborazione di Pax Christi e della Lega Italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, ha pubblicato l'Agenda 1985 dell'America Latina, come strumento d'informazione e sensibilizzazione sulla realtà del continente latinoamericano. 416 pagine, cartine geografiche a colori, ogni giorno le date importanti della storia dell'America Latina, le indicazioni per viaggiare, per conoscere ed agire di più, per fare volontariato internazionale. Fuori testo, su carta patinata: le foto a colori di Folco Quilici che descrivono un tema chiave per comprendere l'America Latina: la terra. Una copia L. 12.500.

Per informazioni e richieste contattare:
ASAL-MLAL
via Tacito, 10
00193 ROMA
(tel. 06/386957)

AUGURI. La LOC di Firenze ha stampato un biglietto di auguri «nonviolenti»: si tratta di un cartoncino doppio su cui è riprodotta l'ormai famosa colomba che esce dalla gabbia a forma di bomba, opera di Mario Pizzola. Un modo diverso, di speranza per scambiarsi gli auguri in occasione delle prossime festività. Il biglietto costa 300 lire più spese di spedizione, ma viene praticato lo sconto del 50% ai gruppi che fanno rivendita. Il bigliettino può essere richiesto a:
Maurizio Viliani
via di Carraia, 27
50127 FIRENZE
(tel. 055/373786)

QUADERNO. È uscito il numero zero de «Il Quaderno Montessori», con l'obiettivo di percorrere strade che rispettino l'altro nella sua diversità e che siano quindi meno oppressive, meno direttive possibile. Il numero zero, che fa seguito all'esperienza di un primo quaderno «di prova», propone come argomento del mese alcune riflessioni sulla preparazione dell'ambiente educativo, essenziale punto di partenza per rapporti costruttivi ed equilibrati; uno strumento agile ed intelligente per educatori, insegnanti, animatori. L'abbonamento per dieci numeri costa L. 10.000 da versare sul c.c.p. 19964212 intestato a:
Casa dei bambini
Scuola Montessori
21053 CASTELLANZA (VA)

INTERNATI. In URSS, è abbastanza noto, molto spesso i dissidenti vengono internati in cliniche psichiatriche. Una lettera di un ex-internato, giunta presso la nostra redazione, ci indica come è possibile intervenire in difesa dei diritti umani; occorre premere sulle direzioni degli ospedali psichiatrici, insistendo per la liberazione del detenuto politico, o quanto meno per un miglioramento delle sue condizioni di detenzione. Occorre anche scrivere lettere ai detenuti stessi, anche indirizzando auguri in occasione delle feste, richieste di notizie sulla salute, ecc. È importantissimo anche inviare aiuti materiali, come medicine, oggetti di toeletta, libri, per una testimonianza concreta di aiuto. Chi vuole indirizzi di internati può
Contattare: *Gianni Ferrara*
via Vecchia di Cuneo, 46
12084 MONDOVÌ (CN)

VIDEOCASSETTA. La Cooperativa Prisma ha realizzato una videocassetta contenente un'intervento di Alberto Tridente, ex-sindacalista della FLM. La registrazione risale alla fine di settembre 1984, nel corso del convegno internazionale «Nord-Sud: interdipendenza e cooperazione». I temi trattati da Tridente sono la cooperazione internazionale ed il commercio degli armamenti; il ruolo della FLM e l'occupazione nell'industria bellica; i problemi da risolvere e le linee da seguire per incidere in questo settore. La videocassetta, in formato VHS, dura 50 minuti e costa L. 70.000 comprese le spese di spedizione. La somma va versata su c.c.p. n. 10205391 intestato a:
PRISMA
via Dante, 24
39100 BOLZANO
(tel. 0471/37327)

ARCHIVIO. L'archivio Disarmo dispone di un'emeroteca ed una biblioteca sui temi della pace e del controllo degli armamenti; per abbonarsi al sistema informativo a schede pubblicato aperiodicamente dall'archivio è sufficiente inviare un vaglia di L. 20.000.

L'archivio Disarmo curà inoltre traduzioni di libri importanti ed interessanti quali ad esempio gli annuali rapporti della SIPRI sulla corsa al riarmo mondiale. È possibile ottenere l'elenco del materiale disponibile ed ulteriori informazioni.
Contattare: *Archivio Disarmo*
via di Torre Argentina, 18
00186 ROMA
(tel. 06/655447)

INIZIATIVE

PRIGIONIERI. Facendo seguito alla lista dei prigionieri per la Pace, pubblicata sullo scorso numero di Azione Nonviolenta, ci sono giunte notizie riguardanti altri obiettori di coscienza incarcerati. Burkhard Keimburg, un obiettore totale, è stato arrestato durante una manifestazione a Stoccarda il 6 ottobre scorso. Burkhard è stato condannato a sette mesi di prigione per diserzione, ma probabilmente la sua pena verrà aumentata per il suo rifiuto di pagare una multa di mezzo milione di lire. La sua motivazione per l'obiezione totale è politica. Burkhard dice che il servizio civile nella Repubblica Federale Tedesca non è un'alternativa vera, ma solamente un servizio senz'armi per la guerra. I legami infatti tra i due servizi sono numerosi. Burkhard Keimburg non è l'unico obiettore totale nella RFT: il numero dei giovani che rifiutano tutti i due tipi di servizio è in continua crescita. Adesso sono in carcere i seguenti obiettori:
Burkhard Keimburg
JVA Kellereigasse, 25
D-8740 BAD NEUSTADT

Rudiger Fries
JVA Ludwigshafenerstrasse, 20
D-6710 FRANKENTHAL

Volker Ritter
JVA Verden, Grunfeldstrasse, 1
D-4470 MEPPEN-VERDEN

Oswald Bohm
JVA Markgrafenallee, 49
D-8580 BAYREUTH

Anche per loro vale l'invito rivolto nello scorso numero di A.N.: scrivete lettere o cartoline, come atto di solidarietà concreto.

VALDESI. La Chiesa Valdese di Torino, preoccupata per la minaccia di distruzione che incombe sul nostro pianeta ha dichiarato denuclearizzate ed indisponibili all'installazione di ordigni nucleari le sue proprietà immobiliari ed i suoi luoghi di culto, ed ha deciso di segnalare la denuclearizzazione di dette zone con appositi cartelli. La Chiesa ha rivolto altresì un invito alle altre comunità di credenti, alle circoscrizioni e al Consiglio Comunale di Torino affinché facciano altrettanto per quanto di loro competenza, seguendo in questo l'esempio di centinaia di Comuni e Chiese in Italia e all'Estero.
Contattare: *Chiesa Evangelica Valdese*
Commissione Pace e Disarmo
via Pio V, 15
10132 TORINO

MANIFESTO. Contrariamente a quel che si fa normalmente in occasione del 4 novembre, il Consiglio Comunale di Scandiano ha deliberato una forma di celebrazione un po' diversa; il manifesto ha per titolo: «4 Novembre: il valore della Pace» e, tra le tante frasi in esso contenute, riprendiamo: «... il Consiglio Comunale ricorda che i 600.000 morti che "quella vittoria" è costata non possono costituire motivo di festa né possono servire a pretesto per esaltare acriticamente gli eserciti e le forze armate... il Consiglio Comunale di Scandiano si impegna a far sì che la possibilità di un servizio civile sia adeguatamente publicizzata...». Un 4 novembre diverso, finalmente!
Contattare: *Comune di*
42019 SCANDIANO (RE)

REFERENDUM. Come già annunciato nello scorso numero di A.N., il 25 novembre scorso si è tenuto a Viadana il referendum sulla costruenda centrale nucleare. Si è trattato di un avvenimento molto importante, preceduto da vivaci dibattiti ed iniziative, tra le quali ricordiamo un incontro con Gianni Mattioli sull'economicità del nucleare ed un filmato del Comitato di salute pubblica del Garigliano sulla centrale nucleare ed i suoi effetti sugli esseri viventi.

Al momento di andare in stampa non possediamo ancora i risultati del referendum, che ci ripromettiamo di pubblicare sul numero di gennaio.
Contattare: *Coord. Comitati e gruppi di base*
per la lotta antinucleare
via Spallanzani, 3
42016 GUASTALLA (RE)
(tel. 0522/825380)

OBIETTORI. Gli obiettori di coscienza in servizio presso la Caritas diocesana di Padova denunciano il trattamento che ancora il Ministero della Difesa, riserva loro. Luciano Zampese, obiettore, ha ricevuto il mese scorso il precongedo senza mai iniziare il suo servizio civile. Luciano ha comunque svolto ugualmente 18 mesi di servizio, peraltro non riconosciuti dal Ministero presso un Istituto di assistenza ai minori bisognosi. I notevoli ritardi e le lungaggini del Ministero della Difesa hanno determinato la possibilità di compiere il servizio civile in periodi di tempo spesso inferiori a 12 mesi o addirittura di non cominciarlo mai. Tale stato di cose, oltre che a screditare pubblicamente gli obiettori, fa apparire sempre più giustificabile e legittima una nuova legge che regolamenti l'obiezione di coscienza.
Contattare: *Obiettori Caritas*
via Vescovado, 29
35100 PADOVA
(tel. 049/24555)

A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

INCONTRI

DIBATTITO. Nel Salone «Pinelli» del Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa, a Milano, (viale Monza 255, fermata Metropolitana Precotto) si terrà lunedì 14 gennaio, alle 21 un dibattito sul tema «Violenza e Nonviolenza». Vi prenderanno parte Pietro Pinna e l'anarchico Andrea Papi. Per maggiori informazioni,
Contattare: *Circolo Anarchico*
Ponte della Ghisolfa
MILANO
(tel. 02/2574073)

CONVEGNO. Il 5-6 ottobre scorsi si è svolto a Torino un Convegno dal titolo: «Per una cultura di Pace nella scuola», promosso dai sindacati scuola provinciali CGIL-CISL-UIL e dall'Assessore all'Istruzione della Provincia, in collaborazione con il Centro di Documentazione «D.S. Regis», le Edizioni Gruppo Abele, la Scuola operatori di Pace delle Acli, il MIR-Movimento Nonviolento. Nelle due giornate sono stati affrontati alcuni aspetti più significativi dell'educazione alla pace; l'educazione alla pace vista come educazione ai conflitti, diritti umani, educazione scientifica ed educazione alla pace, educazione allo sviluppo. Sono state anche presentate le esperienze di Pietro Lazagna, di Daniele Novara e di altri insegnanti. L'aspetto più interessante del convegno è che nelle intenzioni degli organizzatori esso dovrebbe proseguire con attività seminariali nei prossimi mesi. Chi fosse interessato a seguirle può
Contattare: *Centro di Documentazione*
«Domenico Sereno Regis»
via Assietta, 13
10128 TORINO

DISOBBEDIENZA. L'attivissima Université de Paix, in collaborazione con il FOC (Formation des objecteurs de conscience) ha organizzato da lunedì 19 a venerdì 23 novembre un corso sulla Disobbedienza civile. Vent'anni dopo la promulgazione della legge che, in Belgio, regolamenta il servizio civile, gli obiettori di coscienza hanno ancora... coscienza di compiere un gesto che, sostanzialmente, è disobbedienza civile? Sono intervenuti numerosi animatori ed organizzatori dell'Université. Per informazioni,
Contattare: *FOC*
4, Blvd. du Nord
5000 NAMUR
(Belgio)

INCONTRO. Si è tenuto a Venezia, nell'ultima settimana di settembre, un incontro anarchico internazionale promosso dal Centro Studi Libertari «G. Pinelli» di Milano, dal C.I.R.A. di Ginevra e dall'Anarchos Institute di Montreal. All'incontro hanno partecipato oltre 3.000 anarchici provenienti da 35 paesi. Accanto a mostre, proiezioni, spettacoli teatrali e musicali, si è svolto un Convegno durato quattro giorni. Tra gli argomenti dibattuti: guerra e pace, educazione e libertà, la pratica dell'autogestione ed altri. Il numero 123 (novembre) di «A-Rivista Anarchica» è in gran parte dedicato all'incontro di Venezia.
Contattare: *Editrice A*
c.p. 17120
20170 MILANO
(tel. 02/2896627)

UNIVERSITÀ. Dopo l'inaugurazione ufficiale con la relazione «le priorità ambientali ed il movimento dei verdi in Italia» tenuta da Fulco Pratesi, si è tenuta a Ravenna la prima lezione del ciclo «alla scoperta della Natura nella costa romagnola», che fa parte del secondo Corso di Ecologia dell'Università Popolare di Romagna. Dieci lezioni, in altrettanti pomeriggi dei sabati che vanno dal 13 ottobre al 15 dicembre, forniranno agli iscritti al Corso i principali elementi conoscitivi e le chiavi interpretative alla comprensione dei superstiti ambienti naturali del litorale romagnolo. Il corso è aperto solamente dietro iscrizione, che può essere fatta presso:
Università Popolare di Romagna
Piazza Martiri, 14
48022 LUGO (RA)
(tel. 0545/31261)

COMUNITÀ. Nei giorni 14-15-16 settembre si è svolto il IV Convegno delle Comunità. Punti qualificanti sono stati: la valorizzazione delle medicine naturali, che verrà meglio approfondita nel maggio 1985 in occasione del II Convegno sulle Medicine Naturali. Un'iniziativa che aiuterà a cementare il collegamento tra le Comunità sarà la pubblicazione di un Bollettino di collegamento e di discussione che raccolga le riflessioni ed i contributi dei vari gruppi. Tra i promotori il Convegno figuravano AAM-Terranuova, Beppe Marasso, il sen. Carlo Boggio, la Fondazione Damanhur ed altri.
Contattare: *Centro Studi Comunitari*
c/o Fondazione Damanhur
via Pramarzo, 3
10080 BALDISSERO
CANAVESE (TO)

ARCIPELAGO. Domenica 13 gennaio, con inizio alle ore 9,30 si terrà a Bologna (via Pietralata, 58/60) l'Assemblea Nazionale di Arcipelago Verde.

CONVEGNO NAZIONALE

I MISSILI SONO ILLEGALI: QUALI VIE DI RESISTENZA?

- **Legislazione italiana ed internazionale**
- **Denuclearizzazione degli enti locali**
- **Obiezione di coscienza**
- **Disobbedienza civile**

VITTORIA 2 - 3 gennaio 1985

Mercoledì 2 gennaio:
ore 15,30 Saluti del Sindaco di Vittoria **«Corsa agli armamenti, autodeterminazione dei popoli, diritto internazionale».** (Relazione di Vincenzo Accattatis, vicepresidente dell'Associazione Naz. Magistrati).
«Dal dovere di obbedire al diritto di resistenza. Obbedienza, disobbedienza e resistenza di fronte all'illegalità dello stato nucleare». (Relazione di Domenico Gallo di Magistratura Democratica).
Interventi e dibattito.

Giovedì 3 gennaio:
ore 9 **«Disobbedienza civile, resistenza nonviolenta e strategia nonviolenta».** (Relazione di Tonino Drago del MIR).
I lavori proseguiranno in tre commissioni:
a) **«Denuclearizzazione del territorio da parte degli enti locali»** (Relazione a cura del Comune di Vittoria)
b) **«Legislazione sugli espropri e forme legali di opposizione»** (Relazione dell'Avv. Umberto di Giovanni)
c) **«Le obiezioni di coscienza e la disobbedienza civile nella resistenza nonviolenta alla militarizzazione»**
Assemblea e discussione generale.

Il Convegno è promosso dai movimenti nonviolenti impegnati nel progetto «Verde Vigna» e dai Comuni denuclearizzati di Vittoria e di Robassomero, con la collaborazione di «Magistratura Democratica».

Il 4 e 5 gennaio, a seguito del Convegno, si terrà l'Assemblea generale dei multiproprietari della Verde Vigna, che vuole essere un momento di ampio coinvolgimento sia delle persone e dei movimenti interessati, sia della popolazione locale. Il Comune di Vittoria assicura l'ospitalità.

Contattare: La Verde Vigna - via S. Giuseppe 1, 97013 COMISO (RG)
tel. 0932/981133 c/o uff. stampa del Comune di Vittoria dalle 17 in poi.

Prendi la palla al balzo! Abbonati subito ad A.N. per il 1985.

Tutti coloro che sottoscriveranno l'abbonamento ad A.N. entro il 31 dicembre '84 avranno il **prezzo bloccato,** *potranno pagare* **come l'anno scorso 12.000 lire.**

È un regalo che A.N. fa ai propri lettori per festeggiare il raggiungimento dell'obiettivo che ci eravamo posti all'inizio dell'anno: abbiamo superato i 3.000 abbonati.

Dal 1 gennaio 1985, come già annunciato, saremo costretti a ritoccare la cifra, aumentandola di quel poco che ci assicurerà una certa tranquillità finanziaria: **l'abbonamento annuale costerà L. 14.000.** *Chi volesse sottoscrivere l'abbonamento triennale lo potrà fare al prezzo speciale di L. 35.000.*

Cogliamo l'occasione per augurare buon Natale a tutti e... buon 1985!

Effettuare i versamenti sul ccp n. 10250363 intestato a: Amministrazione di A.N. – C.P. 21 – 37052 CASALEONE (VR)

Si avvicinano le festività, tradizionalmente tempo di doni.

L'abbonamento ad A.N. è un regalo utile, costa poco e dura tutto l'anno

Azione nonviolenta

Per invio di articoli, lettere, disegni e foto, notizie:

Redazione di A.N.
Via Filippini, 25/a
37121 Verona

Per abbonamenti, copie arretrate, cambio indirizzo, vendita militante:

Amministrazione di A.N.
c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
ccp n. 10250363

AZIONE NONVIOLENTA - c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona). Pubblicazione mensile, anno XXI, dicembre 1984. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70% da Verona ferrovia. In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 120.
Direttore responsabile: Pietro Pinna.
Registrazione del Tribunale di Vicenza n. 397 del 14.4.1980.
Stampa: Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre – Verona.